STEVE MURPHY JAVIER F. PEÑA

CACCIA A PABLO ESCOBAR

IL LIBRO CHE HA ISPIRATO LA SERIE TV NETFLIX

LA VERA STORIA DEGLI UOMINI CHE HANNO CATTURATO

IL RE DEI NARCOS

NEWTON COMPTON EDITORI

638

Copertina © Sebastiano Barcaroli

Titolo originale: *Manhunters*
Copyright © 2019 by Steve Murphy and Javier F. Peña
Published by arrangement with St. Martin’s Press. All rights reserved.

Traduzione dall’inglese di Andrea Russo

Prima edizione ebook: novembre 2019

© 2019 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-3906-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina

Steve Murphy – Javier F. Peña

Caccia a Pablo Escobar

La vera storia degli uomini che hanno catturato il re dei narcos

NEWTON COMPTON EDITORI

Indice

Introduzione
Parte prima
Parte seconda
Parte terza
Parte quarta
Conclusione
Epilogo

Ringraziamenti

«*Beati gli operatori di pace,*
perché saranno chiamati figli di Dio».
Matteo 5:9

Per Connie, per il suo amore e supporto infiniti.
Steve Murphy

Per i veri eroi: la polizia nazionale colombiana e i nostri colleghi della DEA*. E in ricordo di tutti gli innocenti uccisi da Pablo Escobar.*
Javier F. Peña

Introduzione

Javier

Sapevo che qualcosa non andava quando risposi al telefono nel mio nuovo appartamento a Bogotá.

«Javier?».

Riconobbi la voce del mio supervisore, Bruce Stock, all'altro capo del telefono, ma c'era un leggero tremolio, un accenno di insicurezza nel modo in cui pronunciò il mio nome.

Bruce aveva poco più di cinquant'anni e per gran parte della sua carriera aveva lavorato alla Drug Enforcement Administration (DEA) in giro per il mondo. Era un omone di un metro e novantacinque, e una delle persone più gentili che avessi mai conosciuto: insomma, il classico gigante buono. Era anche imperturbabile; non poteva essere altrimenti, dato che era al comando di una delle missioni più pericolose della storia della DEA. La priorità di Bruce era catturare Pablo Escobar, il miliardario a capo del cartello di Medellín responsabile della miriade di autobombe che esplodevano in tutta la Colombia, per non parlare del contrabbando di tonnellate di cocaina in Nordamerica ed Europa. Escobar e i suoi brutali sicari – perlopiù killer adolescenti provenienti dalle baraccopoli che circondano la città di Medellín – stavano facendo fuori chiunque li ostacolasse. Avevano già ammazzato il ministro della Giustizia colombiano, massacrato la maggior parte dei giudici della Corte suprema del Paese e assassinato il direttore di un importante quotidiano che aveva osato denunciare il potere del cartello. Tutti questi omicidi erano avvenuti prima del mio arrivo in Colombia, ma la tensione si percepiva in ogni angolo del Paese. L'aeroporto era presidiato da carrarmati e le strade da soldati inferociti armati di mitragliatrici.

All'inizio del 1989, quando Bruce mi chiamò a casa, mi trovavo in Colombia già da otto mesi e, come qualunque altro agente DEA presso

l’ambasciata USA, ero ossessionato dal mio nuovo incarico: prendere Escobar. Il mio compito era contribuire a catturarlo e metterlo su un aereo per gli Stati Uniti, dove sarebbe stato processato per i suoi crimini. Fu la minaccia dell’estradizione a spingere Escobar a muovere guerra al governo colombiano e alle forze dell’ordine americane.

Arrivai a Bogotá dopo il mio primo incarico nella DEA di Austin, Texas, dove mi ero concentrato su piccoli spacciatori messicani di metadone e cocaina. Sapevo che la Colombia sarebbe stata la sfida più grande della mia carriera, e ritenevo di essere pronto. Mi ero già inserito nel *Bloque de Búsqueda*, il cosiddetto blocco di ricerca formato dai migliori poliziotti colombiani e agenti dell’intelligence, seicento uomini sulle tracce di Escobar praticamente ventiquattro ore al giorno. Il Bloque de Búsqueda aveva base in un presidio di polizia a Medellín, dove passavo gran parte della settimana con la polizia nazionale colombiana che dava la caccia al boss del narcotraffico omicida nella sua città. Mi avevano detto che alcuni membri dell’unità erano corrotti e alle dipendenze di Escobar, per cui prestavo molta attenzione ogni volta che mi relazionavo o parlavo con qualcuno.

Nei fine settimana, se non lavoravo, sedevo per ore nel mio appartamento di Bogotá. Adoravo quella casa di trecentosettanta metri quadri posta a un incrocio trafficato del centro. Avevo una vista mozzafiato sulla città e sulle Ande. Dalla vetrata del soggiorno, larga dodici metri, mi sembrava quasi di poter toccare quelle maestose montagne. Perché la verità è che mi sentivo il re del mondo nel mio palazzo nel cuore della vita notturna di Bogotá con quattro camere da letto e alloggi separati per le domestiche. Era tutto troppo grande e maestoso per uno scapolo texano, ma era il luogo ideale in cui portare le ragazze. Rimanevano sempre senza fiato per la vista, e questo rendeva molto più facile sedurle. Era tutt’altra cosa rispetto alla mia casetta di Austin, che non impressionava nessuno, men che meno me.

Non avrei mai immaginato che la mia vita di agi sarebbe finita quel sabato pomeriggio quando sentii il tremolio nella voce di Bruce.

Non disse molto, ma capii dal suo respiro che stava cercando di rimanere il più calmo possibile. In quel momento, mi resi conto di essere in grave pericolo.

«Javier, ascoltami bene. Prendi la pistola, lascia tutto il resto e vattene subito di lì. Mi dispiace, non c’è tempo per le spiegazioni. Si tratta di

Escobar. Sa dove sei».

Si tratta di Escobar. Sa dove sei.

Cercai la mia arma – una 9 mm semiautomatica – e andai dritto all'ascensore, controllando i corridoi come un fuggitivo spaventato, per accertarmi che non ci fosse nessuno nascosto dietro gli angoli o dietro una porta. Mi tremavano le mani mentre premevo il pulsante dell'ascensore, e ogni pochi secondi controllavo la fondina per essere sicuro di avere la pistola; era confortante sfiorare il metallo freddo con la punta delle dita.

¡*Calma, calma, Javier! Tranquilo, hombre.*

Sentivo la voce della mia *abuela*, la persona più forte che conoscessi. Una volta aveva affrontato dei ladri nella nostra casa di Laredo, e mi aveva tirato fuori da un'infinità di situazioni difficili.

Tranquilo, tranquilo!

Corsi nel garage sotterraneo, guardandomi intorno per essere sicuro che non mi seguissero. Controllai di nuovo di avere la pistola e aprii il mio OGV (*Official Government Vehicle*, o veicolo governativo ufficiale), una Ford Bronco antiproiettile. Quando girai la chiave, mi resi subito conto di non aver controllato sotto l'auto. Per fortuna non saltai in aria, e partii in quarta per arrivare il prima possibile all'ambasciata americana a pochi chilometri di distanza.

Pensavo a mia nonna e cercavo di respirare a fondo mentre avanzavo per quello che mi sembrò un tempo infinito nel traffico di Bogotá. Scelsi le strade più congestionate, perché pensavo di rendermi anonimo in mezzo a tutte le altre macchine. Tirai un sospiro di sollievo nello scorgere i cancelli dell'ambasciata, costruita come una fortezza. Bruce mi stava già aspettando agli uffici della DEA, accanto al garage.

Non ho mai scoperto se Escobar avesse avuto intenzione di uccidermi o solo di rapirmi, dato che ero una pedina americana importante nella sua battaglia per evitare l'estradizione. Secondo le informazioni che riuscimmo a raccogliere, aveva ordinato ai suoi *sicarios* di trovare l'agente della DEA messicano, dato che ero l'unico americano di origini messicane della squadra. Non avevano l'indirizzo esatto, ma sapevano che abitavo all'angolo fra la Settantesima e la Settantaduesima, e avrebbero impiegato pochi giorni, se non addirittura poche ore, a rintracciare il mio edificio, abitato unicamente da persone di origini nordamericane. La polizia

nazionale colombiana e noi dell'intelligence della DEA facemmo del nostro meglio per arrivare in fondo alla questione, ma senza risultato.

Quella sera mi trasferii in una casa sicura dell'ambasciata riservata a emergenze di quel tipo. Passarono alcune settimane senza ulteriori minacce da parte degli uomini di Escobar, e Bruce mi trovò un appartamento a Los Rosales, vicino all'abitazione dell'ambasciatore americano. Era un quartiere molto più elegante, con siepi curatissime, dimore lussuose e muscolosi agenti di sicurezza vestiti di nero, armati fino ai denti e con i walkie-talkie. Mi mancava il mio rifugio in centro.

Ma non mi mancava poi così tanto. Sapere che il più grande narcotrafficante del mondo ti dà la caccia è a dir poco snervante. Le settimane dopo la fuga dal mio amato appartamento non riuscii a rilassarmi né a dormire.

Ma se volete sapere la verità, la mia più grande paura era che la DEA mi rimandasse a casa. Per la mia sicurezza.

Per cui sminuii la minaccia, la ignoravo ogni volta che uscivo a bere qualcosa con i colleghi. Ma controllavo di continuo le nostre informazioni per sapere se il cartello mi stesse ancora dando la caccia. Fingevo che andasse tutto bene. Ma adesso posso ammetterlo: ero spaventato a morte.

Ma sapete una cosa? Col cavolo che avrei lasciato vincere Escobar. E col cavolo che me ne sarei tornato a casa mentre lavoravo al caso più importante della mia vita.

Pensai di nuovo alla mia *abuelita* e andai avanti.

Steve

La Renault blu ci sfrecciò davanti, costringendoci a uscire di strada e sprofondando me e Connie nel nostro incubo peggiore.

Ero alla guida di una delle auto governative più vecchie messe a disposizione dall'ambasciata. Era un grande SUV con enormi specchietti laterali. Se fossimo stati in California, saremmo sembrati surfisti diretti in spiaggia. Invece eravamo in Colombia, e c'era un motivo se il SUV era equipaggiato come un carrarmato. A Connie dicevo scherzando che poteva resistere a una sparatoria e persino all'apocalisse. A ogni modo, la sua

corazza mi faceva sentire al sicuro. C'erano placche d'acciaio in tutti gli sportelli, sotto al veicolo e nel tetto. Tutti i finestrini erano antiproiettile, con un vetro estremamente spesso che li rendeva quasi impossibili da infrangere. Sul davanti e sul retro c'erano barre d'acciaio cromate conosciute come *cattle guards* (letteralmente: protezioni contro il bestiame). Con tutti questi sistemi di sicurezza integrati, pesava circa il doppio di un veicolo normale.

Io e Connie stavamo tornando a casa dall'ambasciata e avevamo deciso di prendere alcune strade secondarie vicino a una base militare per evitare il traffico e fermarci al nostro ristorante preferito a prendere un pollo arrosto. Avevamo avuto entrambi una lunga giornata e non vedevamo l'ora di rilassarci davanti alla televisione con un pollo piccante, patate arrosto e un bicchiere di Merlot. Dato che ero quasi sempre a Medellín, accadeva raramente di poter passare una serata insieme, per cui eravamo impazienti di arrivare nel nostro appartamento nella parte settentrionale della città.

Quando all'improvviso la Renault mi tagliò la strada, schiacciai su freno e frizione, cercando di fermarmi prima di centrare quell'auto – in confronto alla nostra – minuscola. Con tutto quel peso, non era difficile perdere il controllo del SUV, e sapevo che se avessi urtato la Renault avrei ferito gravemente i passeggeri. Forse addirittura uccisi. Riuscii a fermarmi a pochi centimetri dall'altra auto.

Dopo essermi assicurato che Connie stesse bene, furioso feci per uscire a far sentire le mie ragioni al conducente. Ma quando alzai lo sguardo, vidi che i tre passeggeri camminavano verso di noi con aria minacciosa. Indossavano giacche leggere e jeans, e avevano tutti una pistola infilata nei pantaloni.

Dal mio arrivo in Colombia per lavorare al caso di Pablo Escobar più di un anno prima, mi ero fatto un sacco di nemici. Il criminale più ricercato del mondo conosceva il mio nome e quello del mio collega, Javier Peña. Lo sapevamo perché l'intelligence colombiana aveva intercettato il signore della droga mentre parlava al telefono con uno dei suoi scagnozzi dei «due *gringos*» alla base Carlos Holguín di Medellín. In una conversazione fece addirittura riferimento a «Peña e Murphy».

Per cui, quando i tre uomini si avvicinarono allo sportello del nostro veicolo e in spagnolo cominciarono a urlarci di scendere, iniziai a preoccuparmi che non si trattasse di una semplice questione fra

automobilisti. Era una trappola, ed eravamo in inferiorità numerica. In più, accanto a me c'era la persona che più amavo al mondo. Dovevo proteggere Connie, indipendentemente da quello che poteva succedermi.

All'inizio mi rifiutai di aprire lo sportello e mostrai loro il mio tesserino della polizia colombiana, sperando di spaventarli e farli desistere. Invece non batterono ciglio, e a quel punto cercai freneticamente di contattare via radio l'ambasciata per chiedere rinforzi. Tutte le auto dell'ambasciata erano dotate di radio portatili d'emergenza per chiamare i marine se ci fossimo trovati nei guai. Speravo che avrebbero mandato subito una pattuglia per spaventare i buffoni che ci tenevano in ostaggio.

Ma chiamai una volta. Chiamai due volte. Chiamai tre volte. Nessuna risposta.

A quel punto i tre ceffi stavano prendendo a calci gli pneumatici e cercando di aprire gli sportelli. Mi girai verso Connie, che stava tentando di rimanere calma, ma vedevo che era molto spaventata. E a dire la verità, lo ero anch'io.

Poco dopo aver cercato di contattare l'ambasciata, la moglie di un agente della DEA ci chiamò dalla sua radio portatile per assicurarsi che stessimo bene. Le dissi dov'eravamo e di chiamare subito aiuto. Nel giro di qualche minuto il nostro supervisore era alla radio. Gli dissi di fare in fretta e portare i «margaritas», il nome in codice che usavamo per le mini Uzi che tenevamo in ufficio per queste occasioni.

Mentre aspettavamo, impotenti, con i tre là fuori che continuavano a insultarci e a prendere a calci gli sportelli dell'auto, la mia adorata moglie mi sorprese come ogni volta che ci trovavamo in una situazione che sembrava impossibile.

«Non sono così grossi», disse, indicando gli uomini. «Io posso mettere fuori combattimento quello, se tu pensi agli altri due».

Forse avrei accettato se non fossero stati tutti e tre armati; e in più, se avessi aperto lo sportello, Connie sarebbe potuta rimanere ferita, o peggio.

Quando il nostro supervisore arrivò sul posto con i margaritas, mi preparai a uscire dall'auto e affrontare i tre uomini. Eravamo entrambi ottimi tiratori, e se quelli avessero tentato di fare qualcosa di sospetto, sapevo che potevamo ucciderli senza problemi. Ma nessuno di noi voleva uccidere chicchessia. Volevamo soltanto andarcene a casa a mangiare il nostro pollo arrosto!

Proprio mentre stavo per aprire lo sportello, si avvicinarono due moto della polizia nazionale colombiana. Vidi che ci guardavano, ma non sembravano intenzionati a fermarsi. Cominciai a suonare il clacson per attirare la loro attenzione, e a quel punto gli agenti tornarono indietro. Con la coda dell'occhio vidi il nostro supervisore che imbracciava il margarita.

Rimettendo la pistola nella fondina, andai dai poliziotti per mostrare il mio distintivo, dicendo che ero della DEA e che stavo dando la caccia al criminale più ricercato della Colombia. Spiegai loro che i tre uomini a bordo della Renault ci avevano tagliato la strada e che temevo potessero essere sicari di Escobar. Dopotutto, pochi anni prima l'agente speciale Enrique «Kiki» Camarena Salazar era stato rapito da poliziotti corrotti in Messico per essere torturato e ucciso per ordine del signore della droga Miguel Ángel Félix Gallardo. Tutti gli agenti della DEA che lavoravano in America Latina dopo la morte di Kiki avevano paura di fare la stessa fine.

Dissi ai due agenti che gli uomini a bordo della Renault blu erano tutti armati.

A quel punto, estrassero le pistole e li circondarono.

Ci volle un po', ma quando i poliziotti capirono chi fossi e che avevo contatti con i piani alti della polizia colombiana cominciarono a scusarsi con me e Connie. Quanto ai tre che avevano rischiato di causare un brutto incidente, scoprimmo che erano membri di basso grado dell'esercito colombiano. Alla fine venne fuori che si era trattato di un semplice episodio di rabbia stradale e che i tre avevano voluto intimidirci. Ancora non sanno quanto siano stati vicini alla morte quella sera.

Li riempii di improperi nel mio migliore spagnolo e li minacciai di chiamare il loro comandante. Cominciarono subito a scusarsi e a implorarmi di non farlo. Credo sapessero che gli sarebbe toccato il carcere militare, e volevano allontanarsi da noi il più in fretta possibile.

Dopo aver ringraziato la polizia, io e Connie andammo a casa, scossi da quanto era successo. Seduti in soggiorno con le nostre porzioni strabordanti di pollo e patate, mentre Connie versava il vino nei bicchieri mi ritrovai a pensare alla prossima situazione pericolosa.

E stavolta sapevo che un veicolo blindato non sarebbe stato in grado di proteggermi. Non dall'apocalisse, e di sicuro non da Pablo Escobar.

Parte prima

Steve

Da piccolo ero ossessionato dalla polizia. Stravedevo per le uniformi inamidate in stile militare e le volanti che sfrecciavano a sirene spiegate e lampeggianti accesi.

Sognavo di diventare un poliziotto, di catturare i cattivi, soprattutto se si approfittavano degli innocenti. Per me, gli agenti di polizia erano supereroi. Sapevo che le forze dell'ordine erano la mia vocazione sin da quando era un bambino nel Tennessee.

Sono nato a Memphis, ma all'età di tre anni mi trasferii con i miei genitori e mia sorella maggiore a Murfreesboro, una cittadina con ampi prati e piantagioni del periodo prebellico in stato di abbandono appena a sud di Nashville, nell'umida regione centrale del Tennessee. Non era successo molto da quelle parti dai tempi della guerra di secessione. A scuola ci spiegarono la battaglia di Stones River, che imperversò per tre giorni a Murfreesboro tra la fine del 1862 e l'inizio del 1863; fu uno dei combattimenti più cruenti del conflitto tra confederati e unionisti e causò più di ventitremila morti.

A undici anni, ebbi la mia personale battaglia storica in un cortile di periferia. Ripensandoci, più che una battaglia fu il momento di svolta della

mia adolescenza. Colto con le mani nel sacco e costretto a socchiudere gli occhi per non rimanere accecato dalle luci della polizia: il mio primo incontro con le forze dell'ordine.

D'estate, io e i miei amici campeggiavamo nei nostri giardini, a turno, sistemando i sacchi a pelo sull'erba e rimanendo a guardare le stelle, oppure ci stringevamo in una tenda e ci spaventavamo a vicenda con racconti di fantasmi, zombi o omicidi raccapriccianti, addormentandoci con il rumore dei grilli e delle rane. Le estati nel Tennessee erano calde, e la sera non rinfrescava molto, per cui la maggior parte delle notti ci spostavamo con i sacchi a pelo fuori dalle tende e ci risvegliavamo la mattina ricoperti di rugiada.

Una sera faceva così caldo e c'era una tale afa che nessuno di noi riusciva a dormire, per cui decidemmo di intrufolarci in casa di un nostro amico. Non sono sicuro del motivo che ci spinse a farlo, forse volevamo riprenderci qualcosa che all'epoca ritenevamo importante. Mentre discutevamo e cercavamo di forzare la finestra di una delle stanze da letto, a un tratto sentimmo un'auto avvicinarsi nel buio, e capimmo subito di essere nei guai. Era una volante. Avendo sentito rumore, qualcuno doveva aver chiamato la polizia. Rimanemmo impietriti, troppo spaventati anche solo per voltarci. Riuscii appena a distinguere i due agenti che scesero dalla volante, dato che ero accecato dai fanali. Ci dissero di rimanere fermi, ma non ce n'era bisogno, dato che eravamo immobilizzati dalla paura. Sentivo il sudore colarmi sulle guance mentre tenevo le mani in alto. Quando i miei occhi si abituarono alla luce, vidi due poliziotti alti e muscolosi. Mi sembravano creature di un altro pianeta, con le uniformi nere ben stirate e gli stivali lucidi dello stesso colore. Ci chiesero se volevamo essere portati all'ufficio dello sceriffo della contea di Rutherford e sbattuti in cella o andare dai nostri genitori. Noi rispondemmo in coro: sapevamo cosa sarebbe successo se i nostri genitori l'avessero scoperto, per cui optammo per la prigione. Gli agenti scoppiarono a ridere. Eravamo mortificati e a disagio mentre loro scrivevano i nostri nomi e indirizzi e ci riaccompagnavano a casa. In un modo o nell'altro sopravvivemmo a quella terribile notte, ma perdemmo interesse nel campeggio. Almeno per quell'estate.

Nel corso degli anni ho spesso ripensato a quel primo incontro con le forze dell'ordine con un senso di ammirazione verso i due agenti che

avevano usato il buon senso con un gruppo di ragazzini scalmanati.

Desideravo diventare un poliziotto più di ogni altra cosa, ma qualche anno più tardi scoprii che i miei genitori avevano altri progetti per me.

Sono cresciuto con una rigida educazione battista, il più piccolo di tre figli. O forse dovrei dire di due: mio fratello morì ad appena tre anni, prima che io nascessi. Mia sorella aveva otto anni più di me, e passammo gran parte della nostra infanzia a litigare.

Mio padre era alto un metro e novantacinque, ed era la persona più forte e intelligente che abbia mai conosciuto. Mio zio mi raccontava sempre che quando era giovane gli piaceva combattere, e che non aveva mai perso un incontro. Non aveva paura di niente o di nessuno, e una volta gli chiesero di fare un provino per i Washington Redskins, un'offerta che declinò educatamente in quanto non considerava il football professionistico una carriera sicura.

Si arruolò come volontario nell'esercito, anche se dovette barare alla visita medica di idoneità, dato che ci vedeva male con l'occhio sinistro. Il dottore gli disse di coprirsi l'occhio sinistro con la mano e di leggere le lettere. Nessun problema. Quando gli chiese di fare lo stesso con l'altro occhio, mio padre usò la mano destra per coprirsi il sinistro e superò la visita oculistica!

Cominciò nella fanteria, e fu mandato in Europa dopo che l'attacco a Pearl Harbor del 1941 precipitò gli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale. Per via della sua stazza e della sua forza, lavorò con gli ausiliari del corpo sanitario in Francia e Belgio, portando in salvo i soldati feriti e tenendoli fermi durante le procedure mediche.

Quando tornò dall'Europa, decise di iscriversi all'università Bob Jones di Greenville, Carolina del Sud, per diventare un ministro battista. Fu il primo della sua famiglia ad andare all'università, e dopo la laurea si trasferì con mia madre e mia sorella nella sua prima chiesa a Memphis, dove sono nato. Poi, a Murfreesboro, ruotò diverse piccole parrocchie, facendo altri lavoretti per sbarcare il lunario. Mi ricordo che vendeva aspirapolveri porta a porta. Era un abile rappresentante, e spesso sosteneva che Dio gli diceva dove andare e cosa dire.

Alla fine Dio spinse mio padre a lasciare l'ufficio sacerdotale per entrare nel settore dei tappeti. Dopo aver trovato lavoro in un negozio di materiali da pavimentazione a Nashville, convinse il fratello minore, che aveva

abbandonato l’aviazione, a diventare suo socio. Gli affari andavano bene nel negozio di tappeti, ma a Nashville c’era troppa concorrenza per potersi espandere su più ampia scala, così decisero di cercare altrove.

Due anni dopo il mio incontro con la polizia, lasciammo il Tennessee e ci trasferimmo più a nord, nella Virginia Occidentale, dove sono nati i miei genitori e dove mio padre e mio zio erano determinati a creare un impero dei tappeti. Prendemmo casa a Princeton, una tranquilla cittadina circondata da bacini carboniferi e nascosta fra gli Appalachi. Avevamo solide radici famigliari nella Virginia Occidentale, dove i miei nonni materni si erano sistemati dopo essere emigrati dall’Inghilterra, e dove mio nonno aveva lavorato nei bacini carboniferi per quasi tutta la vita.

Non ero contento di essermi trasferito. Ero un adolescente, e non sopportavo di aver dovuto lasciare i miei amici e un posto in cui ero uno dei ragazzi più popolari. Mi iscrissi alle scuole medie locali, ma non fu un’esperienza molto piacevole: i miei compagni mi prendevano in giro per il mio accento del Tennessee, che mi etichettava come uno del «profondo Sud». Le provai tutte per cercare di farmi accettare, e alla fine imparai a camuffare il mio accento e a imitare quello dei ragazzi di Princeton. Oltre allo sport e alla chiesa, la mia nuova città non aveva molto da offrire agli adolescenti, anche se alla fine i rappresentanti cittadini aprirono un centro giovanile in una vecchia sala da bowling, con tavoli da ping-pong, un bar e una pista da ballo, dove ho ballato per la prima volta con una ragazza.

A Princeton, mio padre e mio zio cominciarono a trasformare il negozio in una prospera attività di famiglia a cui tutti eravamo spinti a contribuire. Mia madre si occupava della contabilità e dei clienti, programmava i lavori di installazione e ordinava le forniture per il negozio, mentre mio padre e mio zio facevano i rappresentanti per cercare di vendere linoleum e tappeti. A dire la verità, era mia madre il cuore e l’anima dell’attività, che senza il suo entusiasmo e il suo duro lavoro avrebbe rischiato il fallimento. Anche mia sorella lavorava part time in negozio, e a quattordici anni iniziai anch’io. Mio padre sperava che avrei portato avanti l’azienda e riteneva che dovessi cominciare dal basso, per cui i primi tempi spazzavo a terra, passavo lo straccio, pulivo i bagni e portavo fuori la spazzatura. In seguito mi promossero e cominciai a occuparmi dei clienti e a guidarli fra le centinaia di campioni di tappeti e linoleum.

Ancora oggi i tappeti mi danno un senso di claustrofobia.

Tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio dei Settanta, mentre gli adolescenti si facevano crescere i capelli, fumavano erba, protestavano contro il Vietnam e piangevano per lo scioglimento dei Beatles, io conducevo una vita piuttosto protetta in una cittadina conservatrice fra gli Appalachi. E benché avesse lasciato ormai da tempo il ministero, mio padre rimaneva una persona rigida e autoritaria. Non sono potuto andare al cinema prima dei diciott’anni, e in casa nostra non era consentito giocare a carte, nemmeno ad Asino. I miei genitori proibivano a mia sorella di indossare pantaloni, corti o lunghi che fossero, e gli abiti dovevano arrivare ben sotto al ginocchio. Mio padre ci picchiava con una cinghia quando ci sorprendeva a fare qualcosa di sbagliato. Ad alcuni tutto questo potrebbe sembrare eccessivo, e nella società permissiva di oggi probabilmente i nostri genitori verrebbero accusati di maltrattamento di minori, ma noi siamo cresciuti così, con regole ferree. Sapevamo cosa potevamo o non potevamo fare e cosa gli altri si aspettavano da noi.

Come nel Tennessee, anche a Princeton frequentavamo la First Baptist Church, la chiesa battista. All’epoca non ero interessato alla religione né agli eventi organizzati dalla parrocchia, almeno finché non partecipai a un canto del coro di bambini. Si chiamava *The Sounds of Conviction*, noto anche come *The Sounds*, e dopo quella prima esperienza rimasi così colpito dalla scenografia, dalle luci e dal canto stesso che entrai nel coro, lasciandolo solo dopo l’ultimo anno di liceo. Non ero intonatissimo, ma mi piaceva far parte di un gruppo composto da ragazzi di età diverse. Girammo per le scuole e le chiese della Virginia Occidentale e della Virginia. Lo spettacolo era così popolare che nel periodo in cui ne feci parte il coro passò da quaranta a quattrocento componenti.

Dopo il liceo mi trasferii per frequentare la West Virginia University a Morgantown, felice di essere da solo e di vivere in un dormitorio con dei coetanei. Per assecondare i miei genitori, scelsi economia aziendale, anche se non nutrivo alcun interesse per il ramo economico e finanziario. Ripensandoci, mi sembra di aver vissuto il primo semestre come una lunga festa. Quando uscirono i risultati, i miei genitori decisero che non avrebbero buttato altri soldi per una causa persa. Chi poteva biasimarli? Arrivate le vacanze di Natale, mio malgrado feci le valigie e lasciai l’università per tornare a casa.

I campioni di tappeti diventarono il mio futuro.

A ogni modo, desideroso com'ero di entrare nelle forze dell'ordine, mi immatricolai al Bluefield State College, iscrivendomi al nuovo programma in amministrazione della giustizia penale. Quello sì che mi piaceva! Nel semestre della primavera del 1975, mi offrii volontario per partecipare, come primo studente del mio istituto, a un nuovo programma di stage estivo presso l'ufficio dello sceriffo della contea di Mercer e il dipartimento di polizia di Bluefield (BPD). Lì gli agenti che incontrai mi incoraggiarono a fare l'esame per entrare in polizia. Studiai in segreto e feci il test senza dirlo ai miei genitori. Quando uscirono i risultati ottenni il punteggio più alto, e il mio nome finì in cima alla lista per un'eventuale assunzione sia nell'ufficio dello sceriffo sia al dipartimento di polizia.

Il BPD fu la prima agenzia a chiamarmi e a offrirmi un colloquio. A quel punto fui costretto a confessare ai miei di aver fatto l'esame per diventare poliziotto. Ma erano più intelligenti di quanto avessi creduto e ci erano già arrivati da soli. Dopo aver superato le visite mediche, nel novembre del 1975 prestai giuramento come agente di polizia del BPD. Avevo appena diciannove anni.

Il giorno in cui andai a provare la divisa ero su di giri, anche se mi dissero che ero troppo giovane per comprare un'arma. L'età minima nello Stato era ventun anni, il che voleva dire che avrei dovuto convincere uno degli agenti più anziani a comprare per me la mia prima pistola, un revolver Colt Python calibro .357 con canna da 10 cm in acciaio blu.

Non mi aspettavo che mio padre fosse felice dei miei risultati, ma in un certo senso doveva essere fiero di me, perché andò a comprarmi le munizioni.

In quanto recluta, pattugliavo una zona della città e compilavo le scartoffie in ufficio, anche se ciò che mi interessava di più era il narcotraffico. Era il 1976, e avevo l'impressione che le droghe illegali fossero ovunque. Già a quel tempo mi accorsi di quanto fossero nocive per la società, e di come lo spaccio e la dipendenza stessero distruggendo molte giovani vite. A metà degli anni Settanta, l'uso di cocaina era in ripresa e si stava imponendo come droga di prima scelta del bel mondo alle feste eleganti e nelle discoteche di tutto il Paese, soprattutto lo Studio 54 di New York. Altrove, il *freebasing*, ossia l'inalazione dei vapori di cocaina, dava ai tossici lo sballo che cercavano. Chimici clandestini facevano esperimenti mescolandola al bicarbonato di sodio e altre sostanze per produrre il crack,

che negli anni Ottanta avrebbe avuto effetti devastanti sui centri urbani degli Stati Uniti. E con la fine della guerra del Vietnam nel 1975, centinaia di soldati tornavano a casa con una gravissima dipendenza da eroina.

Ma ai tempi in cui ero una recluta, la marijuana era un flagello sufficiente, e nei momenti liberi mi ritrovavo a dare la caccia agli spacciatori. Nel 1976 conobbi infatti un informatore che mi parlò di un trafficante che ne smerciava a chili. All'epoca, mezzo chilo di erba rendeva anche più di 1300 dollari. Chiamai Jack Walters, altra recluta e mio migliore amico nella polizia, e ideammo un piano per effettuare l'arresto nel nostro giorno libero.

Quella sera stessa, su nostra indicazione, l'informatore chiamò il pusher per chiedergli il prezzo di mezzo chilo d'erba. Meno di venti minuti più tardi ci accordammo per trovarci a una stazione di rifornimento, dove avrebbe comprato la droga. Io e Jack ci nascondemmo sul retro, mentre la nostra fonte avrebbe portato avanti la transazione.

Non appena vedemmo lo spacciatore prendere una bustina dall'auto, uscimmo allo scoperto per arrestarlo. Venne fuori che si trattava di un diciassettenne all'ultimo anno di liceo che veniva da una famiglia benestante. Non gli servivano i soldi, ma aveva guardato un'infinità di film gialli e pensato di poterla fare franca in una cittadina in cui i poliziotti secondo lui non sapevano niente.

Dopo aver messo in manette l'adolescente terrorizzato, chiamammo un detective sulla scena. Quando arrivò, rimase sorpreso di vedere due reclute coinvolte in un arresto legato allo spaccio di droga nel loro giorno libero.

Il diciassettenne fu accusato e alla fine riconsegnato ai genitori. Per sua fortuna, in tribunale fu raggiunto un accordo per la libertà vigilata. Essendo un minore, la sua fedina penale fu ripulita quando compì diciott'anni e terminò il periodo di libertà vigilata.

Nonostante il mio successo, sentivo che mio padre non era poi così contento della strada che avevo intrapreso, chiaramente deluso che non avessi portato avanti l'attività di famiglia. Dopo un anno e mezzo, il mio senso di colpa ebbe la meglio e, nel 1977, presi un congedo di tre mesi per tornare nel negozio di mio padre e fare un altro tentativo. Ma durai poco più di due mesi alle prese con campioni di tappeti e linoleum. Ero chiaramente infelice, così tornai al dipartimento prima della fine del congedo.

Fu solo cinque anni dopo il mio ingresso nella polizia che mio padre mi disse quanto fosse fiero di me. Le sue parole ebbero un effetto

determinante, e mi diedero la forza di andare avanti.

Non mi guardai più indietro.

Javier

Piansi per tutt'e cinque le ore di viaggio da Hebbronville a Huntsville, quello che sarebbe dovuto essere il mio primo grande passo nelle forze dell'ordine.

Mi stavo specializzando in sociologia alla Texas A&I University di Kingsville e avevo ottenuto un tirocinio di tre mesi presso il dipartimento penitenziario dello Stato. Avrei guadagnato crediti universitari e un piccolo salario per lavorare alla prigione in cui lo Stato ospitava i suoi detenuti peggiori, tutti nel braccio della morte.

Ero elettrizzato.

I miei genitori, invece, erano preoccupati per la mia sicurezza e cercarono di dissuadermi. Senza dubbio c'erano altre cose che mi trattenevano nella mia cittadina del Texas meridionale. La mia famiglia, infatti, non stava attraversando un periodo facile: a mia madre, Alicia, avevano appena diagnosticato un tumore al seno. Era una sorte crudele per una donna timorata di Dio e perbene che in vita sua non aveva mai bevuto né fumato una sigaretta. Andava in chiesa tutte le domeniche e preparava da mangiare per me, mio fratello maggiore Jorge e mio padre. Era difficile sbarcare il lunario a Hebbronville. Avevamo un piccolo ranch di famiglia che non fruttava molti soldi, e d'estate io e mio fratello aiutavamo mio padre col bestiame e ad aggiustare i recinti. Mia madre rimase ottimista anche negli anni più difficili, persino quando alla fine perse entrambi i seni a causa del cancro. Le piaceva andare al bingo della parrocchia il venerdì sera; tornava sempre dicendo che le mancava soltanto un numero, anche se non vinse mai nemmeno un centesimo.

Trattenendo a stento le lacrime, mi implorò di rimanere. Mio padre, che si chiamava Jesús ma tutti chiamavano Chucho, mi avvertì che stavo commettendo un errore. Era preoccupato che lavorare fra i più brutali detenuti dello Stato non fosse una buona idea. Era troppo pericoloso, diceva. E detto da mio padre, che si era fatto un nome nella capitale dei

cowboy texani! Non aveva paura di nessuno. Ma io volevo più del ranch di famiglia che mio nonno aveva passato a mio padre e dove la mia famiglia riusciva a malapena a tirare avanti. Dovevo uscire dai confini della mia cittadina. Non potevo farmi sfuggire l'opportunità del mio primo vero lavoro nel mondo della giustizia penale.

In valigia misi pochi vestiti, come a dimostrare ai miei genitori che sarei tornato presto, che non me ne stavo andando per sempre. Avrei mantenuto la promessa di rimanere al fianco della mamma e aiutarla durante i cicli di chemioterapia a cui si sarebbe sottoposta a Laredo. Ma i miei genitori mi voltarono le spalle e si rifiutarono di parlarmi.

Fu così che a diciott'anni lasciai la casa della mia infanzia, pieno di tristezza e chiedendomi se avrei mai più rivisto mia madre viva. Ripensandoci adesso, dopo tutti questi anni, so che dovevano essere tristi quanto me.

Le lacrime cominciarono a scendere non appena inserii la chiave nel quadro e strinsi il volante della mia Chevrolet Nova del '74. Avevo acquistato quella due porte marrone grazie ai soldi guadagnati con la raccolta dei cocomeri durante le vacanze estive a Hebbronville, probabilmente la capitale mondiale delle angurie, i cui campi si estendevano infiniti tutt'intorno alla cittadina. Facevo quel lavoro spossante da quando avevo quindici anni, ogni estate accovacciato sul terreno polveroso sotto un sole cocente, a quasi quaranta gradi. Il camion mi passava a prendere alle sei del mattino e portava me e il resto della squadra, perlopiù migranti messicani, nelle fattorie vicine, facendo ritorno alle otto di sera. I cocomeri pesavano in media fra i cinque e i sette chili, e per la fine dell'estate sembravo Braccio di Ferro. Spesso mi imbattevo in serpenti a sonagli a cui piaceva nascondersi sotto ai cocomeri per ripararsi dal sole. Non mi morsero mai, ma una volta ci mancò poco: quando il serpente cercò di attaccarmi, lo feci secco lanciandogli un'anguria. Ancora oggi non riesco più a mangiarne, e ho una vera e propria fobia dei serpenti.

A diciassette anni ero diventato così bravo che mi promossero, smisi di fare il raccoglitore ed entrai a far parte di una squadra composta di solito dai lavoratori più anziani che setacciavano i campi alla ricerca dei frutti più maturi. In seguito cambiai ancora mansioni e mi occupai di caricare i cocomeri sui rimorchi; era una vera e propria arte: ogni catasta doveva essere composta da strati orizzontali perfetti che venivano sovrapposti fino

a un’altezza di circa due metri e mezzo. Prendevo trecento dollari per ogni rimorchio, e riuscivo a completarne due in un giorno, per cui guadagnavo davvero bene. Una buona parte dei soldi li davo a mia madre, il resto lo mettevo da parte per comprarmi la macchina.

Durante quel lungo viaggio con cui mi allontanai dai luoghi in cui ero cresciuto, piansi; passando davanti ai campi di cocomero, alle scuole dove avevo giocato a football e baseball, e al bar in cui avevo bevuto la mia prima birra dovevo aver capito che mi stavo lasciando la gioventù alle spalle. Mentre sfrecciavo lungo la US 59, le lacrime scendevano incontrollate a offuscarmi la vista. I chilometri di ranch punteggiati dai *vaqueros* a cavallo e dalle mandrie fuori dal finestrino si svolgevano davanti ai miei occhi come scene di un film di una vita passata.

Superai Houston e proseguii verso nord fino a Huntsville, la sede del dipartimento di Giustizia penale del Texas, sotto la cui giurisdizione rientrano tutti gli istituti penitenziari per adulti dello Stato. Una volta, qualcuno – non ricordo chi – la definì un’azienda locale a prova di recessione, in quanto l’attività economica principale è ospitare i criminali.

In effetti, su trentottomila abitanti, circa settemila lavoravano nelle prigioni. Diverse altre migliaia lavoravano all’università locale. Ci sono sette prigioni a Huntsville, per un totale di oltre tredicimila detenuti. Alla gente del posto piace scherzare sul fatto che «metà della popolazione di Huntsville è in prigione, e l’altra metà viene pagata per il tempo in cui ci resta». Fa parte del loro umorismo macabro, ma sottintende anche l’orgoglio di vivere e lavorare in un luogo che è diventato una specie di monumento nazionale della giustizia penale, indipendentemente da quale sia la propria posizione personale sulla pena di morte. La città ospita il Texas Prison Museum, dove è esposta la pistola che impugnava Bonnie Parker quando fu uccisa da un agente in Louisiana nel 1934. Ma l’attrazione principale è Old Sparky, la sedia elettrica su cui furono giustiziati 361 detenuti fra il 1924 e il 1964. Prima di Old Sparky, i condannati a morte nelle contee di tutto il Texas venivano impiccati.

Non sapevo cosa aspettarmi quando partii per andare a Huntsville, e avevo ancora gli occhi rossi e gonfi mentre percorrevo le vie del centro. Era una carina città texana, non diversa da tutte le altre che avevo visto da piccolo: pianeggiante e dispersiva, con pick-up arrugginiti parcheggiati davanti alla ferramenta e il classico distributore di bibite gassate alla spina

chiamato *soda fountain*. Sulla Dodicesima Strada mi fermai per sgranchirmi le gambe davanti a quello che sembrava un teatro abbandonato, nei pressi della stazione degli autobus Greyhound, dove in seguito avrei guardato i detenuti appena scarcerati aspettare esitanti il pullman stringendo lattine di birra avvolte in sacchetti di carta marroni; il primo assaggio di libertà dopo aver scontato la propria condanna.

La domenica pomeriggio in cui arrivai, i diner erano affollati di studenti della Sam Houston State University. Dalle vetrate li vedevo seduti davanti a un dolce o un caffè, intenti a studiare o impegnati in conversazioni animate. Ma capii di essere arrivato nel luogo più sinistro in cui fossi mai stato quando alzai lo sguardo e vidi la mia nuova sede di lavoro, un imponente edificio in mattoni rossi che dominava il centro della città. Costruita nel 1849, la Huntsville Unit, con le sue 225 celle, è la prigione più antica dello Stato. Dal 1982, anno in cui fu ripristinata la pena di morte in Texas, è meglio nota con il soprannome di Walls Unit (per via delle sue mura) e ha ospitato la sala delle esecuzioni più attiva dello Stato.

Non avevo un posto in cui stare, così presi una camera nell'albergo più economico che riuscii a trovare. La mattina successiva mi presentai in largo anticipo per il mio tirocinio, e fui assegnato alla Ellis Unit, un carcere a venti chilometri da Huntsville nel cui braccio della morte erano ospitati i peggiori criminali. Mentre tornavo in albergo dopo aver compilato i moduli, trovai una piccola roulotte sgangherata parcheggiata a circa un isolato dalla Walls Unit. Era lunga appena sei metri, cadeva a pezzi e sembrava che non la pulissero da anni. Decisi comunque su due piedi di prenderla in affitto dall'anziana signora che ne era la proprietaria. Forse si accorse dei miei occhi iniettati di sangue. Avevo ancora le guance rigate di lacrime? Non so perché, in ogni caso si fidò subito di me, e timidamente mi chiese appena cento dollari al mese. Nei miei giorni liberi, andavo a piedi alla prigione principale per pranzare e cenare sfruttando i buoni pasto.

Il mio primo giorno di lavoro alla Ellis Unit mi incaricarono di fare l'appello dei detenuti del braccio della morte. Non ricevetti alcun addestramento o indicazione preliminare riguardo a quel compito, e mentre percorrevo con passo incerto la stretta passerella di metallo che separava le celle sui due lati, non mi vergogno di ammettere che ero spaventato a morte. Avevo le mani sudate e il cuore che martellava nel petto. Non osai girarmi per guardare nelle celle, ma tenni lo sguardo fisso sulla lista di nomi

che dovevo chiamare. Ero sicuro che i detenuti potessero sentire l'odore della mia paura e l'esitazione nella mia voce quando cominciai l'appello, concentrandomi sulla corretta pronuncia. Dovevano aver capito che ero un novellino e che quel compito andava oltre le mie possibilità, perché quando chiamai il terzo nome e non sentii altro che un silenzio assordante, all'improvviso qualcuno gridò: «Bu!».

Quell'urlo mi fece perdere il controllo, tanto che me la diedi a gambe. Poi mi voltai e ripercorsi la passerella il più velocemente possibile.

Quando tornai in me, tutti – guardie e detenuti – si stavano sganasciando per la mia reazione.

Tirai un sospiro di sollievo, ma non riuscivo a non sentirmi a disagio. Dopotutto, la brutalità dei crimini commessi da quei detenuti non aveva certo nulla di comico.

E nella prigione i pericoli erano in agguato a ogni angolo. Quando arrivai a Huntsville erano passati alcuni anni dalla rivolta del luglio 1974, il più lungo assedio della storia carceraria americana: Fred Gómez Carrasco, un famigerato narcotrafficante di San Antonio conosciuto come El Señor, aveva preso in ostaggio sedici persone nella biblioteca della Walls Unit. Carrasco, allora trentaquattrenne, era uno dei più noti trafficanti di eroina, responsabile della morte di ben cinquantasette persone tra il Texas e il Messico. Lui e i suoi compagni di cella, Rodolfo Domínguez e Ignacio Cuevas, avevano corrotto i dipendenti del carcere per introdurre pistole Magnum calibro .357 nascoste all'interno di scatolette di prosciutto. Oltre trecento proiettili furono invece fatti entrare dentro barattoli di pesche.

I rapitori negoziarono con gli ufficiali della prigione per undici giorni, minacciando di uccidere gli ostaggi (alcuni detenuti e bibliotecari e il cappellano del carcere). Carrasco richiese per sé e i suoi due complici giubbotti antiproiettile, abiti eleganti e, curiosamente, scarpe Nunn Bush per la loro audace fuga. Il 3 agosto tentarono di uscire dal carcere proteggendosi con uno scudo improvvisato consistente in due lavagne con le ruote, rinforzate con voluminosi testi di giurisprudenza e del cartone fissati con del nastro, un marchingegno che soprannominarono la «Piñata» o il «Trojan Taco». I detenuti si ammanettarono a tre donne – la bibliotecaria Julia Standley e le insegnanti Yvonne «Von» Beseda e Novella Pollard – e le portarono all'interno della fortezza di lavagne insieme al cappellano del carcere, padre O'Brien. Intorno alla Piñata fissarono una

corda a cui ammanettarono altri quattro ostaggi che avrebbero fatto da scudo umano nel caso le autorità avessero deciso di aprire il fuoco. Il piano era di raggiungere il cortile, dove li stava aspettando l'auto blindata chiesta da Carrasco.

Ma quando la carovana di lavagne scese la prima rampa di scale dalla biblioteca al secondo piano con il favore delle tenebre, la polizia azionò la pompa dell'acqua ad alta pressione che sparpagliò gli ostaggi sull'esterno. I sequestratori cominciarono a sparare dall'interno dello scudo, mentre la polizia chiedeva loro di arrendersi. La sparatoria andò avanti per quindici minuti. Nella confusione che seguì, Domínguez sparò quattro colpi alla schiena della Standley, che morì sul colpo, prima di venire a sua volta ucciso dalle autorità. Carrasco uccise la Beseda, per poi puntare la pistola contro se stesso. Cuevas sparò ferendo padre O'Brien, prima di svenire e finire addosso alla Pollard. Figlio analfabeta di un contadino messicano, Cuevas, che stava scontando una condanna a quarantacinque anni per omicidio, fu l'unico dei sequestratori a uscire vivo dal rocambolesco tentativo di evasione. Ricevette tre condanne per l'omicidio aggravato della Standley, madre quarantatreenne di cinque figli. Anche se due delle condanne furono ribaltate in appello, Cuevas fu comunque condannato per l'omicidio della donna, in virtù di una legge texana che considera parimenti responsabile il complice di un reato. Il 23 maggio 1991, Cuevas fu giustiziato con iniezione letale, ad appena pochi metri da dove si era svolto il tentativo di evasione.

Il mio tirocinio coincise anche con l'incarcerazione di un grassone bianco nel braccio della morte chiamato «Candyman». Ben presto scoprii che la stampa lo aveva soprannominato «l'uomo che ha ucciso Halloween», perché aveva avvelenato il suo figlioletto con una caramella al cianuro per intascarsi il lauto indennizzo dell'assicurazione.

Il vero nome era Ronald Clark O'Bryan, ed era un ottico di Deer Park, un sobborgo di Houston. Dopo la sua condanna per omicidio, i genitori americani andarono nel panico, pensandoci bene prima di permettere ai propri figli di accettare dolcetti a Halloween da chicchessia, sconosciuti o parenti che fossero.

In una piovosa serata di Halloween del 1974, O'Bryan e un suo vicino avevano accompagnato i propri figli a fare dolcetto o scherzetto nel sobborgo di Pasadena. O'Bryan, allora trentenne, era rimasto indietro, per

poi raggiungere gli altri con diversi dolcetti che affermò di aver ricevuto in una casa dove poco prima, quando avevano suonato il campanello, non aveva risposto nessuno. L'uomo aveva distribuito i Pixy Stix ai suoi due bambini – Timothy, di otto anni, ed Elizabeth, di cinque anni – e agli altri tre che erano con loro. Quando erano tornati a casa, O'Bryan aveva spinto il figlio a provare il Pixy Stix avvelenato. Dopo aver assaggiato la caramella al cianuro, il piccolo Timothy disse di sentire un sapore amaro in bocca e cominciò a vomitare. Poco dopo era morto.

O'Bryan raccontò alla polizia di aver ricevuto il dolcetto nella casa dove poco prima non aveva risposto nessuno. Affermò che dopo aver suonato il campanello aveva soltanto visto un braccio peloso allungargli le caramelle. Rapidamente fu dimostrato che l'alibi era falso. Il proprietario della casa presentò gli orari di lavoro come controllore del traffico aereo: era di turno la sera di Halloween, e diversi testimoni confermarono la sua versione.

La polizia arrestò O'Bryan alcuni giorni più tardi, dopo aver scoperto che aveva sottoscritto un'assicurazione sulla vita dei figli. Aveva debiti per centomila dollari e stava per perdere la casa e l'auto. Stava anche per essere licenziato in quanto il suo datore di lavoro aveva scoperto che rubava dal negozio. La morte di Timothy gli avrebbe fruttato trentunmila dollari in contanti.

Non assistetti all'esecuzione di O'Bryan. Dopo aver ottenuto due rinvii, fu condannato a morte nel 1984, diversi anni dopo il mio tirocinio a Huntsville. Affermò la sua innocenza persino mentre lo stavano legando al lettino, poco prima di ricevere l'iniezione letale. Aveva trentanove anni.

«Noi esseri umani commettiamo sbagli ed errori», disse prima di morire. «Questa esecuzione è uno di questi sbagli. Ma non vuol dire che l'intero sistema giudiziario sia sbagliato. Perciò perdono tutti – proprio tutti – quelli che hanno avuto un ruolo nella mia morte».

Per quanto disapprovassi i loro crimini, quell'esperienza mi fece pensare che O'Bryan aveva ragione su una cosa: tutti i detenuti – persino i criminali più brutali – sono pur sempre esseri umani. È una delle lezioni più preziose che io abbia imparato lavorando nelle forze dell'ordine, e la imparai grazie a un detenuto della prigione di Huntsville che aiutava le guardie in cambio di speciali privilegi, come l'uso del telefono o cibo extra. «Sii severo con loro, certo, ma anche compassionevole», mi disse.

Alla fine, tuttavia, non riuscii a sviluppare quella compassione a Huntsville. Poco prima della fine dei miei tre mesi di tirocinio e del mio ritorno all'università, fui vittima di un brutto episodio a sfondo razziale che rischiò di mettere fine alla mia carriera ancora prima che potesse iniziare. Fu un'esperienza così sgradevole e inaspettata che mi perseguita ancora oggi malgrado tutti questi anni.

A Hebbronville, la mia unica cugina stava per sposarsi, e la cerimonia cadeva proprio nel mio ultimo giorno di tirocinio. Presi il coraggio a due mani e chiesi un giorno libero al direttore del carcere. Il Capitano, come lo chiamavano tutti, era un bianco robusto con un aspetto minaccioso. A Huntsville era un'anomalia, perché la maggior parte dei colleghi era gentile e comprensiva, e molti di loro stavano per laurearsi in giustizia penale alla Sam Houston University. Quando entrai nell'ufficio del direttore e balbettai i dettagli della mia situazione famigliare per chiedergli di concedermi di recuperare il giorno di permesso – gli proposi di lavorare nove giorni consecutivi invece del solito turno da una settimana –, lui perse le staffe. Cominciò a urlarmi contro, a chiamarmi «pigro messicano» e a rivolgermi altri epiteti che ho rimosso dalla memoria. Mi ordinò di uscire dal suo ufficio e mi disse che avrebbe scritto una nota di biasimo che avrebbe potuto rovinare il mio futuro nelle forze dell'ordine.

Ecco! Tre mesi di duro lavoro, durante i quali mi sembrava di aver imparato così tanto da poter fare progressi nel campo della giustizia penale, e il mio destino sembrava nelle mani di un razzista che non riusciva a controllarsi. Pensavo di aver fatto la cosa giusta informandolo della mia situazione personale, tuttavia uscii dall'ufficio con una grande confusione in testa. Completai il turno di sette giorni e poi, senza dire niente a nessuno, salii sulla mia Chevrolet e tornai a Hebbronville. Arrivai in tempo per il matrimonio di mia cugina, dopodiché ripresi l'università.

Avevo appena diciannove anni, e sentivo che la mia carriera nella polizia era finita. In seguito, quando feci domanda nell'ufficio dello sceriffo di Laredo e come agente speciale della DEA, ebbi troppa paura di includere Huntsville nel mio curriculum.

Steve

Vidi i fanali avvicinarsi quando l'auto invase a tutta velocità la mia corsia. Ero ancora una recluta del Bluefield Police Department. Quella sera ero di pattuglia per le verdi strade residenziali della storica cittadina ferroviaria nel cuore degli Appalachi, a una trentina di chilometri da Princeton, dove vivevo con i miei genitori.

Con poco più di ventimila abitanti, Bluefield era la città più grande del sudovest della Virginia Occidentale. Il settore primario era quello ferroviario, con la Norfolk and Western Railway Company, che in seguito sarebbe diventata Norfolk Southern Railway. Il carico principale che attraversava la città sui treni merci era il carbone diretto a Norfolk, Virginia, dove veniva spedito in tutto il mondo. Gli abitanti delle città e dei paesi vicini venivano a Bluefield per fare acquisti e divertirsi, e ogni sabato sera ballavano ai concerti di gruppi country e western al Bluefield City Auditorium.

Di solito c'erano dai tre ai cinque poliziotti fuori servizio che lavoravano a questi eventi, e non era insolito arrestare ogni settimana diversi ubriachi per rissa o scasso d'auto. Era allora che la situazione poteva diventare pericolosa. Molta di quella gente proveniva da aree in cui la polizia, *se* c'era, era molto poca. Non erano abituati a seguire le regole o a sentirsi dire dai poliziotti cosa fare o non fare. La maggior parte lavorava duramente nel corso della settimana, e il sabato voleva sfogarsi. E per molti le scazzottate facevano parte della loro vita, per cui non era insolito che opponessero resistenza all'arresto. La mattina successiva, quando si riprendevano dalla sbronza nella cella di detenzione, si scusavano per il loro comportamento o dicevano qualcosa come: «Accidenti, è stata una bella rissa, eh? Non vedo l'ora di tornare il prossimo fine settimana per replicare».

Quando non ero di servizio al parcheggio dell'auditorium, la maggior parte dei miei compiti includeva pattugliare le strade principali di Bluefield alla ricerca di segni di scasso nelle porte dei negozi e di eventuali reati.

Amavo il mio lavoro, e mi sembrava di rendere un servizio importante alla comunità. Una fredda sera d'inverno evitai – ne sono certo – che tre bambini morissero per assideramento nel retro di un pick-up. I genitori li avevano lasciati nell'auto, scassata e senza finestrini, per fare quattro salti all'auditorium. Rimasi inorridito alla vista dei bambini tremanti. Dopo averli fatti salire sul retro della nostra volante con il riscaldamento al

massimo, andrai dritto all'auditorium. Salii sul palco, presi il microfono dal cantante e domandai ai genitori dei bambini di farsi avanti, altrimenti li avrei denunciati ai servizi sociali. Dopo alcuni momenti di tensione, i genitori si avvicinarono, e furono subito fischiati dalla folla. Erano molto poveri, e dissero di voler soltanto ballare un po'. Quando si riunirono con i bambini, capii che erano dei bravi genitori, che avevano fatto una sciocchezza perché volevano godersi qualche momento da soli sulla pista da ballo. Così li lasciammo andare, avvertendoli però che se li avessimo sorpresi di nuovo a fare una cosa del genere non avremmo esitato a chiamare le autorità competenti per togliere loro i bambini.

Nel corso di un'altra notte d'inverno particolarmente ventosa, mentre un giornalista che mi seguiva durante i pattugliamenti aspettava fuori, io e l'agente Dave Gaither entrammo di corsa in una casa in fiamme, andando freneticamente di stanza in stanza finché non trovammo una madre con la figlioletta. Dave aiutò la donna a scappare, e io presi la bambina in braccio e corsi fuori il più in fretta possibile.

Credo fermamente, oggi come allora, che un agente di polizia sia un «pubblico» ufficiale, un titolo che per me è motivo di vanto. E in quanto tale, da un poliziotto ci si aspetta che sia al servizio del pubblico, della gente. Non si tratta sempre di inseguire i cattivi, fare multe o accorrere sulla scena degli incidenti.

Tuttavia dopo aver fatto del bene, tornavamo alla nostra routine e ai pattugliamenti spesso monotoni del turno di notte.

Fu durante uno di questi pattugliamenti notturni che vidi la Cadillac sfrecciare verso di me, un incidente sfiorato che avrebbe cominciato a farmi cambiare idea sul prestare servizio nelle cittadine.

Accanto a me, l'irascibile agente anziano che «le aveva viste tutte» afferrò d'istinto il volante e imprecò mentre sterzavo di colpo salendo sul marciapiede per evitare un frontale. L'auto dietro di noi non fu altrettanto fortunata: dallo specchietto retrovisore, vidi la Cadillac colpire la fiancata a tutta velocità prima di proseguire la sua corsa.

Accesi le sirene, feci una rapida inversione a U e partii all'inseguimento.

Quando alla fine l'auto si fermò, mi sorpresi di trovare al volante un'elegante donna di mezz'età. Era ubriaca fradicia. La tenemmo in custodia e chiamammo il carro attrezzi a recuperare la sua auto. Con i tacchi alti e una giacca di pelliccia, barcollava e faticava a reggersi in piedi.

Non aveva idea del perché l'avessimo fermata, e disse di non ricordare di aver urtato un altro veicolo. Non era aggressiva o litigiosa, ma sfoggiava un'aria di ricchezza e importanza sottile come l'odore leggermente dolciastro dell'alcol mescolato al suo forte profumo francese. Quando le dissi che la stavamo arrestando per guida in stato di ebrezza e per omissione di soccorso, sembrò raddrizzare le spalle per poi guardarci con aria di sufficienza.

«Sapete chi è mio marito?», domandò con voce strascicata.

Mentre andavamo alla stazione di polizia per farle l'alcoltest, il mio collega mi disse che avrei gestito il caso da solo per vedere come me la sarei cavata. Lo trovai strano, e compresi il significato del suo gesto solo molto più tardi. Poi, abbassando la voce, mi informò che la donna sul sedile posteriore della volante era ricca sfondata, sposata con un importante avvocato della città e parente di un giudice locale. Alla fine ridacchiò.

Ero così ingenuo e inesperto che non colsi nessuno di quegli indizi. Per me, nessuno era al di sopra della legge.

Quando arrivammo alla stazione di polizia, cominciai a registrare le generalità, come facevamo con qualsiasi altro fermato. Ma stavolta le cose erano diverse: il comandante di turno, un tenente, era arrivato per assistere alle procedure, e notai che anche il sergente alla scrivania si comportava in modo differente con la signora. Osservavano in silenzio mentre la sottoponevo l'alcoltest. Il risultato mostrava un tasso alcolemico pari a 0,20, il doppio del limite consentito all'epoca.

Mentre mi preparavo per accompagnare la donna in cella, il tenente e il sergente mi dissero di aspettare con lei nell'area per la registrazione. In quello stesso istante arrivò anche il comandante di stazione, un avvenimento estremamente raro. Era accompagnato da un avvocato molto noto. Dopo un breve conciliabolo, la donna se ne andò insieme a quest'ultimo. Io non riuscivo a credere ai miei occhi.

Diversi giorni dopo, al processo, presentai il caso. Di norma, poiché si trattava di un tribunale cittadino, il comandante assisteva a tutte le udienze per osservare come ci comportavamo in queste situazioni. Stavolta però non c'era, e aveva incaricato uno dei suoi detective di sostituirlo. Quando gli domandai cosa stesse succedendo, si limitò a ridere e a chiedermi se fossi pronto per scoprire quello che accadeva realmente in tribunale. Incerto su cosa aspettarmi, andai al tavolo in cui in genere sedeva il pubblico

ministero, ma nemmeno lui era presente. Appena mi voltai verso il lato dell'imputata, vidi l'avvocato che era venuto in centrale la notte del fermo. Era da solo però, *senza* l'imputata.

La donna non si era ancora presentata quando arrivò il giudice, un altro avvocato locale, che annunciò la causa e mi disse di presentare le mie prove. Non senza una certa agitazione, raccontai che la donna si era immessa contromano sulla nostra corsia, costringendomi a salire sul marciapiede, poi aveva colpito il veicolo dietro di noi e aveva proseguito senza prestare soccorso al conducente. Raccontai di aver fatto inversione e di averla fermata, per poi descrivere alla corte il suo comportamento e presentare il risultato dell'alcoltest, infine conclusi dicendo al giudice che queste erano tutte le informazioni in mio possesso.

Aspettai che l'avvocato della difesa confutasse le prove o che mi facesse delle domande, invece non successe nulla. Il giudice stabilì che le prove non erano sufficienti per supportare un'accusa per guida in stato di ebrezza. Ridusse le accuse a «ubriachezza molesta e guida pericolosa», e dichiarò l'imputata colpevole. L'avvocato della difesa chiuse il suo taccuino con quello che sembrava un gesto di soddisfazione e sorrise al giudice senza dire una parola. La corte si aggiornava.

Dovevo avere un'espressione di pura incredulità, perché il giudice si avvicinò e volle stringermi la mano, dicendomi che avevo fatto un buon lavoro e che avevo un futuro brillante davanti a me. Poi mi presentò l'avvocato della difesa. Quando tutti uscirono dall'aula, mi ritrovai da solo con il mio collega, l'agente anziano che era nella volante con me la notte in cui pensavo di aver compiuto un gesto giusto e nobile togliendo un'automobilista pericolosa dalle strade di Bluefield.

Accidenti se mi sentivo uno stupido.

«Benvenuto nel modo della politica di provincia», mi disse il mio collega mentre uscivamo dall'aula.

Javier

Dopo aver trovato il mio primo impiego nell'ufficio dello sceriffo di Laredo, portai mia madre a stare a casa di mia nonna, a un'ora dalla città. Il cancro era tornato per vendicarsi, e le metastasi sparse in tutto il corpo la

consumavano, perciò doveva stare vicino all'ospedale in cui veniva sottoposta ai trattamenti.

La accompagnavo alle visite dall'oncologo e alle sedute di chemioterapia il più spesso possibile, alternandomi con mia nonna.

Ma non ci fu niente da fare. Mia madre morì ad appena cinquant'anni. Ero felice che almeno fosse riuscita a essere presente alla cerimonia del diploma e che mi avesse visto ottenere il mio primo lavoro presso l'ufficio dello sceriffo di Laredo. Mi disse che era molto fiera di tutto quello che avevo ottenuto.

La sua morte fu la cosa più dura che avessi mai affrontato, sia perché eravamo molto legati, sia perché avevo sempre considerato le donne della mia famiglia fonti d'incredibile energia.

Ero molto legato anche a mia nonna, la quale non si era persa nemmeno una delle mie partite di baseball o football al liceo. Era la persona più forte che conoscessi, la roccia della nostra famiglia. Parlava solo spagnolo, e conosceva appena qualche parola d'inglese, ma riusciva sempre a cavarsela. Si chiamava Petra, ma tutti la chiamavano Pete, persino mio nonno. Fumatrice incallita, era alta uno e settantadue e pesava più di ottanta chili. Non l'ho mai vista senza un pacchetto di Winston, persino quando sviluppò problemi respiratori e il medico le disse che fumare la stava uccidendo. Lei affermava di non inalare mai, ma sapevamo tutti che non era vero. In famiglia mi supplicavano di non comprarle le sigarette, ma lei m'implorava, e alla fine cedevo sempre. Non riuscivo mai a dire di no alla mia *abuelita*.

Era così che io e mio fratello la chiamavamo: nonnina! E quando si trattava di noi due, era la persona più gentile e comprensiva del mondo. Ci faceva sempre i regali migliori a Natale. Quando avevo sette anni mi comprò la mia prima bicicletta: una Texas Ranger rossa con doppio fanale.

Eravamo piuttosto vicini anche al nonno, che aveva gli occhi azzurri e, a differenza della mia agguerrita *abuelita*, una costituzione debole. Si chiamava Francisco, ma tutti lo chiamavano Pancho. A differenza della moglie, era un intellettuale, e lavorava al catasto locale. Non fumava e non beveva, ed era un salutista prima ancora che diventasse di moda. Gli piaceva cenare spesso con una mela cotta in una ciotola di latte con la granola. Mi chiedevo come si fossero innamorati, dato che avevano personalità opposte. Quando i ladri erano entrati nella loro casa a Laredo, mio nonno era corso a chiudere porte e finestre, per poi trovare un

nascondiglio. Mia nonna invece aveva affrontato i malintenzionati armata di martello.

A Laredo, mia nonna, profondamente religiosa, ospitava gli eventi sociali della chiesa a casa sua, e diventò la confidente del prete spagnolo della parrocchia. Ogni domenica il sacerdote correva da lei dopo la messa per assaggiare i suoi *tamales*, delicati involtini di morbida *masa* ripieni di manzo e maiale, ancora fumanti quando si toglieva il rivestimento di foglie di pannocchia.

Mia nonna era una cuoca eccezionale, e non usava mai libri di ricette. Quando ero piccolo, tutte le domeniche con i miei ci facevamo un'ora di macchina per andare a Laredo dai nonni e gustarci le sue prelibatezze. Mia madre in particolare amava queste visite, e passava ore in cucina a preparare il pranzo con la nonna. La loro specialità era il *cabrito en su sangre* (capretto nel suo sangue). Mamma, zia e nonna spesso sconfinavano in Messico per andare a Nuevo Laredo e tornare con un capretto appena macellato. Insistevano per assistere alla macellazione dell'animale per assicurarsi che il sangue venisse messo da parte in una busta di plastica, così da non contaminare la carne o mescolarsi con quello di un'altra capra. A casa, col sangue si preparava una salsa fragrante con peperoncini *ancho* e verdi, aglio, cumino e origano. L'odore invadeva la cucina di mia nonna, e dopo ore di cottura lenta, lo stufato veniva servito su piatti di terracotta sopra un letto di riso messicano fumante, ed era sempre accompagnato da *tortillas* fatte in casa.

Mi trasferii volentieri dai miei nonni quando trovai il mio primo lavoro nell'ufficio dello sceriffo della contea di Webb. Erano così felici che costruirono un'ala tutta per me, con tanto di camera da letto e bagno.

Mia nonna raccontava a tutti con grande orgoglio del mio primo lavoro, anche se non passavo molto tempo a dare la caccia ai cattivi in una delle regioni di confine più «porose» e trafficate del Paese, dove i narcotrafficanti introducevano senza problemi droga dal Messico negli autoarticolati che intasavano i ponti sul Rio Grande. I primi tempi nelle forze dell'ordine, le mie mansioni erano perlopiù limitate alla supervisione dei detenuti nel carcere locale, che andavano dai semplici ladruncoli a veri e propri narcotrafficanti e politici abituati ad avere quello che volevano.

I fratelli Aranda erano i peggiori. Arturo Daniel Aranda e suo fratello Juan José probabilmente furono i primi narcotrafficanti che incontrai, e mi

rendevano sempre la vita difficile. Erano estremamente violenti, e non gli importava di niente, forse perché consideravano di passare il resto della loro vita in prigione. Devo ammettere che praticamente tutti gli agenti dell'ufficio dello sceriffo della contea di Webb li odiavano per aver ucciso un giovane agente del dipartimento di polizia di Laredo. Subito dopo la mezzanotte del 31 luglio 1976, Pablo Albidrez Junior aveva risposto a una chiamata dell'agente della narcotici sotto copertura Candelario Viera, che stava seguendo una station wagon con targa di un'altra città diretta verso gli argini del Rio Grande, un noto punto di sconfinamento per introdurre droga dal Messico. Viera aveva ricevuto l'incarico di coadiuvare una task force della DEA e aveva visto i fratelli Aranda caricare nel bagagliaio dell'auto sacchi di tela che, avremmo scoperto, contenevano più di duecento chili di marijuana.

Al volante di un'auto senza contrassegni, Viera aveva seguito la station wagon e chiamato i rinforzi via radio. A un incrocio cittadino, la volante di Albidrez aveva inchiodato di colpo davanti alla vettura dei narcotrafficanti. Viera si era fermato alle sue spalle.

«Polizia! Uscite dall'auto! Venite subito fuori!», aveva gridato Viera impugnando la sua Browning 9 mm.

Ma non si sentiva alcun rumore dalla station wagon, e i due agenti avevano deciso di avvicinarsi con cautela. Era stato allora che gli Aranda avevano cominciato a sparare all'impazzata. I proiettili erano rimbalzati dappertutto, colpendo ogni superficie.

Quando la sparatoria era terminata e gli agenti arrivati sulla scena avevano arrestato i due fratelli – Arturo aveva riportato ferite alla spalla sinistra e alla mano –, Viera si era girato e aveva visto Albidrez accovacciato davanti alla sua volante che si stringeva il petto. Gli avevano sparato sul distintivo, trapassandolo. Albidrez, ventotto anni, era morto nel tragitto verso il Mercy Hospital, lasciando una giovane moglie e due bambine piccole.

Un altro detenuto del carcere nel periodo in cui lavoravo nell'ufficio dello sceriffo era il potente boss della politica locale, J.C. «Pepe» Martin, un'autentica leggenda di Laredo. Suo padre, J.C. Martin Senior, era un ricco proprietario terriero che era stato eletto sceriffo della contea di Webb. Il figlio aveva seguito le orme del padre nella vita pubblica ed era diventato il «patrono» supremo, un capo politico democratico che prometteva lavori in

cambio di voti e deteneva un potere quasi assoluto. Era stato eletto sindaco per sei mandati consecutivi, governando la città dal 1954 al 1978, anno in cui decise di averne avuto abbastanza della politica e rifiutò di candidarsi per un altro mandato. Pepe aveva ranch immensi, e per prendersene cura considerava normale usare gli operai e i macchinari del comune. Dopo un mese dall'elezione a sindaco del candidato riformista Aldo Tatangelo, Martin fu accusato da un gran giurì federale di frode postale. Si dichiarò colpevole e pagò una multa di 1000 dollari, oltre i 200.000 alla città. Dovette inoltre scontare una «pena detentiva» che prevedeva trascorresse in carcere trenta fine settimana.

Nonostante la condanna, Pepe Martin aveva ancora molto potere nel Texas meridionale. Ogni venerdì alle 18:00 lo accompagnavano in prigione e lo conducevo in una cella sotterranea, dove avevo l'ordine tassativo di lasciarlo stare da solo senza chiuderlo mai a chiave. Era un signore anziano gentile e carismatico, e spesso durante il giorno usciva dalla cella e veniva a chiacchierare con noi. In effetti aveva libero accesso a qualsiasi locale della prigione, e si intratteneva con noi comportandosi come una persona normale. Ogni domenica mattina alle 7:00, una Suburban nera aspettava fuori dal carcere, e io consegnavo Pepe al suo autista. Era politica allo stato puro!

Quando non lavoravo, attraversavo il Rio Grande e andavo nei bar di Nuevo Laredo, dove non c'era il limite di età per bere e dove tutto costava meno che negli Stati Uniti. Negli anni Settanta e Ottanta non c'era bisogno del passaporto per attraversare il confine, e la città era ancora relativamente sicura. Un decennio più tardi, la violenza scaturita dalle guerre dei narcos avrebbe portato alla chiusura di molti dei bar e ristoranti di Nuevo Laredo. Una violenza alimentata dalla banda criminale Los Zetas, originariamente composta da disertori delle forze speciali dell'esercito messicano. Negli anni Novanta il gruppo divenne il braccio armato del cartello del Golfo, uccidendo brutalmente i rivali in una sanguinosa guerra per il controllo del territorio e macchiandosi di sfruttamento della prostituzione e rapimenti. Dopo alcuni anni, a mano a mano che l'organizzazione diventava più potente e lottava per il controllo di redditizie rotte del narcotraffico, Nuevo Laredo si trasformò in una specie di zona di guerra. A metà degli anni Novanta, i Los Zetas gestivano buona parte delle attività commerciali messicane. Molte altre chiusero a causa della «tassa» imposta

dall’organizzazione criminale o, dopo una serie di stragi, finirono per trasferirsi oltre il confine, a Laredo e a San Antonio.

Quando lavoravo per l’ufficio dello sceriffo, però, la maggior parte di noi sconfinava in Messico per la birra e le *fajitas*, e io passavo la maggior parte del mio tempo libero nei bar e nelle discoteche. C’era la Lion’s Den, dove sui bastoncini per mescolare i cocktail c’era la testa di un leone cinese. I clienti della discoteca erano soprattutto i ragazzi ricchi del Texas meridionale. Il vicino Cadillac Bar offriva musica dal vivo e un menu più esclusivo. I proprietari avevano trasferito il ristorante da New Orleans a Nuevo Laredo agli inizi del Proibizionismo, nel 1920. I ricchi narcotrafficanti e i politici di Laredo che frequentavano il locale organizzavano un famoso «toto-Super Bowl», con una quota minima di partecipazione di 1000 dollari. Nonostante i prezzi, le quote terminavano in fretta. Il locale era troppo costoso per me, e la maggior parte delle volte io e i miei amici andavamo a Boy’s Town, il quartiere a luci rosse, dove le cantine e gli ostelli avevano le birre più economiche.

Anni più tardi, quando un criminale mi puntò una pistola alla testa, fu la mia conoscenza dei bordelli e bar di Boy’s Town a salvarmi la vita.

Nel periodo in cui lavoravo presso l’ufficio dello sceriffo, il mio migliore amico era Poncho Mendiola. Era più grande di me e si era dimesso dal dipartimento di Pubblica sicurezza del Texas. Come me, insegnava al Laredo Junior College, dove presiedeva il dipartimento delle forze dell’ordine. Passavamo molto tempo insieme a bere birra e fare barbecue. Gli abitanti di Laredo si lamentavano di avere pochi soldi, ma sembrava che avessero sempre il frigo pieno di birra e parecchie *fajitas* sulla griglia. In effetti, birra e carne diventavano spesso moneta di scambio al confine fra Stati Uniti e Messico, dove c’era un vero senso di comunità. Mi capitò diverse volte di ammaccare la volante, e Poncho mi aiutava ad aggiustarla senza che i miei supervisori lo scoprissero. Insieme andavamo in una vecchia officina dove si ritrovavano molti poliziotti di Laredo. Il proprietario, Nando, aggiustava le auto governative e della polizia in cambio di birre e bistecche, che grigliavano al momento, persino mentre riparavano l’auto. Nando faceva anche degli accordi con i clienti normali, facendo pagare più del dovuto alle compagnie assicurative per la riparazione e poi dando parte dei soldi ai clienti. L’officina ormai non esiste più. Ha chiuso dopo la morte di Nando.

Almeno per un po’, pensai di condurre una buona vita a Laredo. Avevo un tetto sopra la testa senza dover pagare l’affitto, andavo e venivo quando volevo, e mia nonna mi adorava e mi cucinava i miei piatti preferiti. Mi faceva anche da guardiano, e quando mi lasciai con la mia ragazza, la mia *abuelita* si rivelò anche un ottimo scagnozzo. Adesso mi rendo conto che era un modo di comportarsi con le donne da vigliacchi, ma nella cultura macho del Texas meridionale mi sembrava normale.

In ogni caso, mia nonna non poteva sistemare tutto nella mia vita amorosa. E se avesse potuto forse non avrei mai finito per fare domanda per la DEA.

In effetti, fu proprio a causa di una donna che finii nella DEA. Nel 1982, ero pronto a fare la cosa giusta e sposare la mia ragazza quando mi disse che era incinta. Ma il giorno prima del matrimonio, appena mi chiamò per dirmi che si era trattato di un falso allarme, feci le valigie e scappai da Laredo a gambe levate!

Salii sulla mia Chevrolet e me ne andai all’alba come un fuggitivo, temendo che i suoi fratelli venissero a prendermi. Dopo quasi quattro ore di viaggio la chiamai per darle la notizia.

«Mi vuoi lasciare?», chiese incredula.

«In realtà l’ho già fatto», risposi.

Mi aveva manipolato per bene. Mi aveva persino portato in una clinica dove un’infermiera mi aveva detto che era incinta.

Dopo averla lasciata all’altare, diventai *persona non grata* a Laredo, dove la sua famiglia aveva conoscenze influenti. L’amico della mia ex fidanzata era amministratore al Laredo Junior College, dove tenevo un corso di giustizia penale. Dopo quanto successo, mi disse che avrei fatto meglio a licenziarmi e lasciare la città in quanto non ero più un buon esempio per i miei studenti e per la comunità in generale.

Recepii il messaggio e cominciai a cercare un’alternativa.

Alcuni mesi più tardi feci domanda per entrare nella DEA.

Steve

Ne avevo avuto abbastanza di fare il poliziotto in una piccola cittadina e, all'alba di un nuovo decennio, mi ritrovavo anche a mantenere a fatica due bambini piccoli in un matrimonio ormai destinato a finire.

Nel novembre del 1981, pochi mesi dopo la nascita del mio secondo figlio, Zach, e la fine del mio matrimonio, accettai un posto come agente speciale presso la Norfolk and Western Railway e mi trasferii a Norfolk, a più di cinque ore di auto dalla mia casa a Princeton.

Guadagnavo il doppio rispetto a Bluefield, e dovevo ripetermelo in continuazione, perché dopo alcuni mesi come agente ferroviario, cominciai a sentirmi infelice.

Da che avevo memoria sognavo di essere un poliziotto coinvolto in operazioni pericolose e sotto copertura per catturare gli spacciatori e i criminali. Adesso non ero altro che una guardia di sicurezza spacciata per più importante di quanto non fosse, dato che mi limitavo a starmene seduto all'ingresso di una banchina in cui il carbone veniva caricato sulle navi. Apprezzavo il fatto di lavorare con la compagnia ferroviaria, ma non era quello che volevo fare davvero.

Ad acuire la mia infelicità c'era il fatto di aver appena incontrato la donna dei miei sogni a Bluefield, un'infermiera appassionata di moto e *muscle cars*, e di non poter passare neanche un minuto con lei, dato che mi trovavo a cinque ore di auto.

Avevo conosciuto Connie grazie a un amico comune poco prima di accettare il posto a Norfolk. Era arrivata alla stazione di polizia con un gruppo di amiche durante uno dei miei ultimi turni di notte. Ero nella sala comune quando il sergente addetto al desk aveva richiamato il nostro tenente: «Murphy ha una macchinata di signore che lo aspettano sulla rampa».

Non ricordo più le spiritosaggini degli altri agenti nella stanza, ma quando ero arrivato alla rampa, avevo capito perché fossero tutti così invidiosi. Controllandomi nel riflesso di una porta a vetri, camminai tutto impettito fino all'auto, una bellissima Chevrolet azzurra, guidata da una delle donne più affascinanti che avessi mai visto. Connie era un'infermiera, aveva capelli lunghissimi e un'abbronzatura molto marcata. Come me, aveva divorziato da poco e faceva il turno di notte – nel suo caso, al pronto soccorso e al reparto di traumatologia dell'ospedale di Myrtle Beach –, poi

passava gran parte della giornata in spiaggia a rilassarsi. Il che spiega perché mi apparisse come una dea di bronzo.

Quando cominciammo a frequentarci, mi resi conto che era molto esperta di due e quattro ruote. Avevo una motocicletta all'epoca, e quando scoprii che anche lei ne aveva una, guadagnò molti punti. Essendo un amante dell'avventura, come potevo non innamorarmi di una donna con la moto?

Probabilmente la sua passione per i motori derivava dal fatto di essere cresciuta con due fratelli maggiori e un padre meccanico. Guidava sempre un'auto sportiva molto bella – veicoli che la maggior parte delle persone considererebbe *muscle car*, come la Chevrolet SS o la IROC – e sapeva usare una chiave inglese, il che la rendeva incredibilmente eccitante ai miei occhi! Un giorno tornai a casa e la trovai che stava installando due casse nuove alla sua auto, una Camaro Z/28. Quel progetto ambizioso prevedeva di smontare il cruscotto, un'impresa che io non mi sarei mai sognato di affrontare da solo.

Capii sin dall'inizio che Connie amava il suo lavoro, il che spiegava perché si accorgesse della passione che io nutrivo per il mio. Poco dopo averla conosciuta, le confidai il mio sogno di fare il lavoro «vero» del poliziotto, trovare informatori e vivere sotto copertura per catturare i criminali, soprattutto i narcotrafficanti. Sognavo di essere un agente speciale della DEA ancora prima di sapere dell'esistenza di questa figura.

Tempo addietro, avevo letto diversi libri e articoli di agenti che lavoravano sotto copertura, che si infiltravano in gruppi e organizzazioni. Mi sembrava una vera sfida, e di sicuro doveva essere eccitante.

Inoltre, avevo visto il pericolo e la devastazione causati dalle droghe, come sconvolgessero la vita e la personalità di chi ne faceva uso, come potessero trasformare vite promettenti in esistenze piene di disperazione e dolore. E poi c'era l'altro aspetto essenziale, ossia quanto tutto questo influenzasse le famiglie, gli amici e le persone che circondavano i consumatori.

Le droghe erano un problema negli Stati Uniti da molto tempo, ma solo negli anni Settanta le autorità federali decisero di adottare le maniere forti e creare un'agenzia il cui unico scopo era mettere fine alla minaccia perseguendo i trafficanti.

Negli anni Trenta, l'eroina aveva cominciato ad arrivare nel Paese dalla Francia meridionale. La materia prima erano i papaveri da oppio coltivati in

Turchia e in Estremo Oriente, che arrivavano via nave al porto di Marsiglia, uno dei più trafficati del Mediterraneo. L'eroina veniva prodotta nei laboratori clandestini della città e spacciata dai criminali corsi e dalla mafia siciliana che componevano la cosiddetta «french connection». Da Marsiglia poi raggiungeva New York in quantità che oggi sembrano piuttosto modeste. Il primo grande sequestro di eroina avvenne a New York il 5 febbraio 1947, quando la polizia ne scoprì tre chili trasportati in America da un marinaio corso.

Alcuni anni più tardi, un membro repubblicano del Congresso eletto in Connecticut cominciò a dare l'allarme sul fatto che l'eroina stava diventando un flagello in tutta la nazione, e che portava ad alti tassi di dipendenza e criminalità. Nell'aprile del 1971, il deputato Robert Steele cominciò a indagare sull'aumento degli eroinomani fra i soldati di ritorno dal Vietnam. Secondo i rapporti, i soldati americani dipendenti dall'eroina erano il 10-15 per cento.

Questi dati, uniti al consumo dilagante di marijuana fra gli hippie, allarmarono molti membri delle forze dell'ordine, i quali ritenevano che si trattasse dei primi segnali di un'imminente epidemia. In effetti, l'abuso di droghe stava esplodendo in tutto il Paese, dato che i narcotrafficanti di Stati Uniti e America Latina avevano cominciato a seguire l'esempio dei «colleghi» corsi e siciliani per soddisfare la crescente domanda di marijuana, cocaina ed eroina.

In questo clima così teso, il presidente Richard Nixon dichiarò «una guerra totale alla minaccia delle droghe», e cominciò il processo per istituire un'agenzia federale dedicata unicamente a tale scopo. In passato, il governo federale aveva fatto affidamento su una miriade di autorità diverse che non avevano abbastanza potere per combattere la guerra totale annunciata da Nixon.

«In questo momento, il governo federale sta combattendo la guerra contro l'abuso di droghe con un netto svantaggio, poiché i suoi sforzi sono quelli di un'alleanza poco coesa che affronta un nemico pieno di risorse, sfuggente e presente a livello globale», dichiarò Nixon. «Senza dubbio, le spietate reti criminali che smistano la droga proveniente da tutto il mondo non hanno alcun rispetto delle linee di demarcazione burocratiche che stanno complicando i nostri sforzi in questa guerra».

Nixon pretese l’istituzione di un ente centralizzato che combattesse questo flagello. E il primo luglio 1973 nacque, con un ordine esecutivo, la Drug Enforcement Administration (DEA), un’agenzia federale volta a combattere l’abuso e il traffico di droga. C’erano sicuramente altri motivi che spingevano Nixon a concentrarsi sul problema delle droghe, in un periodo in cui stava cercando di distogliere l’attenzione dei media dallo scandalo che alla fine avrebbe messo fine al suo mandato. All’epoca, comunque, la creazione di una potente agenzia federale sembrò una buona idea.

Quando non lavoravo sentivo la mancanza di Connie. Cominciammo una relazione a distanza quando mi trasferii a Norfolk, e riuscivamo a vederci appena una volta al mese. Alla fine, lei trovò un posto in un ospedale della vicina Virginia Beach, così da poter stare insieme. Fu la prima di molte occasioni in cui avrebbe sacrificato la sua carriera a favore della mia.

Dopo due anni nella polizia ferroviaria, feci domanda per trasferirmi di nuovo a Bluefield, dato che sia io sia Connie volevamo stare più vicini alle nostre famiglie. Ma questo cambiamento non contribuì a rendermi più felice del mio lavoro, nemmeno quando Connie riuscì a trovare un posto nel vicino Princeton Hospital. Sebbene mi piacesse molto lavorare con i miei colleghi, investigatori di grande talento, avevo ancora un impiego che ritenevo senza prospettive.

Sentii per la prima volta l’acronimo DEA in un diner di Bluefield, mentre mangiavamo uova strapazzate intrise di ketchup e bevevamo una tazza di caffè dietro l’altra dopo un turno di notte. A un tratto, Pete Ramey, un collega, mi parlò di lavorare sotto copertura per dare la caccia agli spacciatori. Pete, un omone imponente e bonario, era un ex poliziotto che aveva lavorato con l’antidroga in tutta la Virginia e come agente di un’unità speciale della DEA a Roanoke. Quando entrò nella polizia ferroviaria, lo presi sotto la mia ala, e se facevamo entrambi il turno di notte, dopo il lavoro andavamo allo Hardee locale, dove lo bombardavo di domande sul suo passato nell’antidroga. Probabilmente gli chiedevo sempre le stesse cose, ma tutte le volte Pete si dimostrava disposto a soddisfare la mia curiosità.

Il mio collega sapeva che non ero felice nella polizia ferroviaria, e cominciò a incoraggiarmi a fare domanda per entrare nella DEA. All’inizio non lo ritenevo possibile: avevo cercato di entrare in altre due agenzie federali e ogni volta venivo scoraggiato da una procedura lenta ed

estenuante. Ma Pete insisteva, incoraggiandomi a prendere la laurea, in modo da avere i requisiti per fare domanda.

Nella primavera del 1984, le cose cominciarono ad andare meglio. Io e Connie ci sposammo con una piccola cerimonia, circondati dai parenti e gli amici più intimi. Poco dopo il ricevimento, partimmo per la luna di miele, una crociera nei Caraibi che partiva da Miami. Era la prima volta che prendevo un aereo con più di un motore.

Quando tornammo dalla luna di miele e io ripresi il lavoro, con il nuovo incarico di controllare i treni merci a Bluefield, una situazione potenzialmente mortale avrebbe sconvolto la mia carriera, costringendomi a lasciare il sentiero sicuro per imboccarne uno ignoto, pericoloso ma eccitante.

Un sabato notte ero di ronda nella proprietà della Norfolk and Western nel centro di Bluefield, e controllavo che non ci fossero state irruzioni nei veicoli e negli edifici, quando sentii in lontananza quelli che sembravano colpi d'arma da fuoco accompagnati da deboli grida. Appena mi avvicinai alla sparatoria, vidi un poliziotto di Bluefield accovacciato dietro a una volante che puntava la pistola verso il terzo piano dell'edificio di fronte, dove un uomo armato stava sparando proiettili molto potenti. Riconobbi infatti i colpi di una Magnum calibro .44 e vidi i proiettili rimbalzare sulla volante, mancando di pochi centimetri il giovane poliziotto. Le grida erano più forti adesso, e mi accorsi che provenivano da un uomo riverso sul marciapiede, sopra a una pozza di sangue scuro che si allargava sempre di più.

Corsi subito dall'agente e gli chiesi se stessero arrivando i rinforzi, ma era nella polizia da così poco che non aveva nemmeno pensato di comunicare la sua posizione. Gli dissi di contattare la centrale via radio, poi corsi dall'uomo ferito. Lo trascinai nel vano di una porta nascosta, in modo che fosse fuori tiro, dopodiché tornai indietro per rispondere al fuoco dell'uomo armato al terzo piano.

Quando arrivarono i rinforzi, l'agente riuscì a persuadere l'uomo ad arrendersi senza che altre persone rimanessero ferite. Più tardi aiutai gli investigatori sulla scena, raccogliendo le testimonianze dei presenti: scoprimmo che l'uomo armato era tornato a casa e aveva trovato sua moglie con l'uomo riverso sul marciapiede. Furioso, aveva tirato fuori la Magnum

e sparato all’altro nel sedere mentre fuggiva dall’appartamento al terzo piano.

Ritornai alla centrale della polizia ferroviaria alle sei e trenta del mattino, sicuro di aver fatto la cosa giusta aiutando un collega in una situazione potenzialmente mortale. Ero fiero di come mi ero comportato, e informai il capo della divisione del mio coinvolgimento nella sparatoria.

«E cosa c’entrava quella sparatoria con i doveri della polizia ferroviaria?», mi domandò lui, diventando sempre più ostile mentre cercavo di spiegargli che consideravo un mio dovere andare in soccorso di un altro agente. Era una regola non scritta: i poliziotti si aiutavano sempre a vicenda, soprattutto se uno di loro era in pericolo di vita. Le forze dell’ordine sono un’organizzazione coesa, una fratellanza i cui membri sono legati gli uni agli altri e pronti a proteggersi.

Ma il capo della divisione era un burocrate che non aveva mai lavorato nelle strade. Preso dalla collera, non aveva alcuna intenzione di ascoltare le mie ragioni. Arrivò nel nostro ufficio e pretese che consegnassi la mia arma, un revolver Smith & Wesson Model 15 calibro .38 a canna corta. Prima di dargli la pistola, tolsi i proiettili dal tamburo, una comune misura di sicurezza con qualsiasi arma da fuoco.

Il capo andò su tutte le furie. Si mise a urlarmi che non avrei dovuto svuotare il tamburo, perché adesso non sarebbe stato in grado di determinare quanti colpi avessi sparato. Gli chiesi se pensava davvero che non avessi ricaricato l’arma dopo essere stato coinvolto in uno scontro a fuoco. Poi gli diedi i bossoli vuoti che avevo in tasca, per mostrargli quanti colpi avessi sparato.

Mi rimproverò per quindici minuti buoni. Ma io rimasi imperturbabile, dicendogli che lo avrei fatto altre mille volte, che non avrei mai abbandonato un collega in una situazione di pericolo. E lo stesso valeva per quasi tutti gli altri agenti della polizia ferroviaria di Bluefield, così come per quelli di tutto il Paese.

Fu allora che minacciò di farmi perdere il lavoro.

Avevo già deciso di non voler rimanere nella polizia ferroviaria. In seguito fui interrogato dagli investigatori del BPD e dai piani alti della polizia della Norfolk and Western sul mio coinvolgimento nella sparatoria. Per fortuna loro avevano lavorato nelle strade prima di diventare agenti della polizia ferroviaria, e capirono. Il dipartimento di polizia di Bluefield

era così soddisfatto del mio operato da darmi un encomio per il coraggio dimostrato e per aver soccorso un agente.

Ovviamente il capo della divisione non fu contento di come si era evoluta la situazione.

Dopo la sparatoria, decisi che ne avevo avuto abbastanza di fare il poliziotto di provincia… di nuovo. Tornai a studiare, dato che avevo lasciato l'università dopo il primo matrimonio e la nascita dei miei figli. Quando alla fine mi laureai nel maggio del 1985, feci subito domanda per diventare un agente speciale della Drug Enforcement Administration.

Per un tempo interminabile attesi la risposta. Non avevo idea che ci sarebbero voluti due anni.

Non facevo che lamentarmi, e chiamai la sede della DEA non so quante volte. Quando incontravo Pete, lui stava ad ascoltarmi senza mai smettere d'incoraggiarmi, sicuro che ce l'avrei fatta.

Scoprii che un mio ex compagno di studi, Dave Williams, era un agente della DEA a Miami. Avevamo fatto il primo esame per entrare nella polizia insieme nel 1975. Mentre io avevo finito per lavorare nella polizia cittadina, Dave aveva scelto di entrare nel dipartimento dello sceriffo. Dopo alcuni anni, si era trasferito a Charleston, nella Carolina del Sud, dove era diventato un agente decorato. Chiamai Dave a Miami per sapere se avesse qualche consiglio da darmi. Essendo un vecchio amico, fu di grande supporto, ma non si trovava nella posizione di potermi aiutare con la gestione della mia domanda.

Andai nel panico. E dopo aver aspettato più di diciotto mesi dalla presentazione della domanda, decisi di andare agli uffici della DEA a Washington, determinato a parlare con il reclutatore in persona.

L'agente speciale Charlie West mi incontrò nell'area accettazione con un'espressione sorpresa.

«Ha un appuntamento?», mi domandò.

Risposi di getto che volevo con tutto me stesso un lavoro alla DEA, e avevo corso il rischio di presentarmi a Washington con la speranza di trovarlo in ufficio, perché l'agenzia non mi aveva fatto sapere niente. Charlie era a dir poco sbalordito. Probabilmente pensò che fossi un idiota per aver fatto tutta quella strada – Bluefield e Washington distavano cinque ore di auto – nella speranza d'incontrarlo.

A suo merito, va detto che controllò subito lo stato della mia domanda. Quando tornò mi disse che era ancora in fase di elaborazione e che avrebbe cercato di accelerare la procedura; a quel punto me ne andai.

Nel giro di alcune settimane, ricevetti una chiamata da Charlie, che mi diceva di tornare a Washington per un colloquio. Ero su di giri, ma forse Pete era ancora più contento per me. Il colloquio andò bene, e Charlie iniziò tutti i controlli su di me, uno dei primi ostacoli sulla strada per essere accettati nell'agenzia federale d'élite.

Dopo alcuni mesi, tuttavia, ricevetti una lettera scioccante dalla DEA, con cui mi informavano che la mia domanda era stata respinta per motivi medici.

Diversi anni prima avevo avuto dei problemi con un'ulcera gastrica. Anche se li avevo risolti da molto tempo, era sufficiente a impedirmi di diventare un agente. Ovviamente ero devastato, e fu Pete a venirmi di nuovo in soccorso. Pensai anche a mio padre e al suo desiderio di entrare nell'esercito, così forte da spingerlo a barare durante l'esame della vista. Per più di una frazione di secondo presi in considerazione l'idea di farlo anch'io, ma alla fine non ce ne fu bisogno.

Pete mi disse che la DEA aveva un procedimento che mi consentiva di contestare i loro risultati. Così, dopo aver parlato con il medico dell'agenzia, andai da altri due dottori per fare gli esami richiesti, poi tornai alla sede della DEA per chiedere di rivalutare la mia domanda.

Nel maggio del 1987, mi trasferii di nuovo a Norfolk e rientrai nella polizia ferroviaria. Ero lì da appena due settimane quando, a inizio giugno, ricevetti finalmente una chiamata dall'ufficio reclutamenti della DEA: si congratulavano con me per essere stato accettato al corso di addestramento per diventare un agente speciale e mi chiedevano di presentarsi presso la sede di Charleston, nella Virginia Occidentale. Dopo una settimana, sarei stato mandato all'accademia di addestramento della DEA nella base dei marine a Quantico, Virginia. Non esitai. Accettai immediatamente di presentarmi a Charleston la settimana successiva. Dopo aver chiamato Connie, diedi le dimissioni dalla polizia ferroviaria, svuotai l'appartamento che avevo preso in affitto a Norfolk e tornai a Bluefield. Per fortuna avevo tre settimane di ferie da sfruttare con la polizia ferroviaria, e le usai per dare il preavviso.

Alla fine ero così sicuro che mi avrebbero accettato alla DEA che mi ero rifiutato di firmare il contratto d’affitto.

Steve

Feci l’addestramento con la DEA ai Federal Law Enforcement Training Centers di Glyncho, un campus di 650 ettari nelle Georgia sud-orientale, fra Savannah e Jacksonville, Florida. Era la primavera del 1984, e l’epidemia di crack stava appena cominciando a diffondersi negli Stati Uniti. Sembrava che da un giorno all’altro quella droga fosse ovunque.

Non potevo fare a meno di pensarci quando iniziai il programma intensivo di diciotto settimane che mi avrebbe trasformato in un soldato d’élite nella guerra alla droga.

Quelle settimane al campo d’addestramento della DEA furono le più difficili che avessi mai dovuto affrontare, molto più dure dell’addestramento per entrare nell’ufficio dello sceriffo della contea di Webb, a Laredo. Intanto, gli istruttori del FLETC erano tutti veterani presi dalle file dell’FBI e della DEA. Non tolleravano sciocchezze: bastava non superare due test e ti buttavano fuori dal programma.

Vivevamo in alloggi simili ad appartamenti, quattro uomini ciascuno. Ben presto io e gli altri tre che vivevano con me diventammo amici, dandoci una mano a vicenda. La sera ci aiutavamo con lo studio, che diventò una vera e propria impresa dopo una giornata di allenamento estenuante ed esercitazioni pratiche – ovvero scenari gestiti da attori professionisti – che avrebbero dovuto insegnarci le abilità di sopravvivenza di base. Le prime esercitazioni erano facili, ma via via diventarono sempre più complesse. Ogni prova pratica era diversa, e ci veniva assegnato un agente che ci preparava per le situazioni nel mondo reale. Eravamo sempre sotto pressione, perché gli istruttori potevano mandarti a casa da un momento all’altro per il minimo errore.

Uno dei nostri compagni di stanza – un avvocato cresciuto in una ricca famiglia di New York – partì col piede sbagliato con uno degli istruttori, che lo prese in antipatia sin dall’inizio e cercò di rendergli la vita impossibile. Noi incoraggiavamo il nostro compagno a non ritirarsi, e alla

fine portò a termine l’addestramento, ma una volta tornato a New York, dopo alcuni mesi si rese conto che la DEA non faceva per lui.

Per tutta la durata dell’addestramento non uscii mai dalla base. Ero costantemente agitato per via dei numerosi test teorici e pratici, che duravano quasi fino alle dieci ogni sera, quando dovevi tornare in stanza a studiare per il successivo. Era la prima volta in tutta la mia vita che mi preoccupavo di non essere tagliato per quel genere di lavoro. In effetti, nella nostra classe di quarantacinque cadetti, solo trenta superarono l’addestramento. Molti si ritirarono quando le cose si fecero troppo difficili. Io studiavo con grande impegno e cercavo di avere sempre un atteggiamento positivo, perché sembrava che gli istruttori osservassero ogni nostra mossa o stato d’animo.

Ogni domenica chiamavo mio padre a Hebbronville e gli raccontavo la mia settimana. Parlare con lui dell’addestramento e di quello che succedeva al ranch mi calmava, e mi dava la sicurezza per affrontare un’altra settimana estenuante di test e allenamenti.

Una delle cose che mi piacevano era la mensa, aperta ai cadetti di varie agenzie federali. Non avevo mai visto così tanto cibo in vita mia: tavolate colme di insalate, vassoi fumanti di purè di patate, verdure, pollo arrosto e carne di manzo. Eppure, malgrado ci fosse così tanto da mangiare, riuscii a dimagrire, passando da novanta a ottanta chili.

L’ultima settimana di accademia sapevo di essere passato, e ricordo che il coordinatore della mia classe mi disse che ero andato bene e che mi sarei diplomato fra i migliori.

Non venne nessuno alla cerimonia. Molti dei cadetti furono raggiunti da parenti e congiunti, ma io non ero fidanzato, e per la mia famiglia era troppo complicato raggiungermi dal Texas. A ogni modo, ero al settimo cielo quando mi diedero il distintivo e una pistola, e non vedevo l’ora di pavoneggiarmi.

L’occasione per mostrare il mio scintillante distintivo della DEA si presentò nel minuscolo aeroporto di Brunswick, Georgia, quando mi imbarcai per tornare in Texas. Ma immagino di non essere stato il primo ad aver avuto quell’idea. Nel corso degli anni, il personale dell’aeroporto doveva aver visto passare centinaia di nuove reclute della DEA e dell’FBI che tornavano a casa dopo l’addestramento.

A ogni modo, rimasi profondamente deluso dal fatto che quando avevo mostrato il distintivo nessuno si fosse preso il disturbo di alzare lo sguardo.

Steve

Dopo aver sbrigato le formalità burocratiche a Charleston, mi diressi a Quantico in giacca e cravatta. A dire il vero l'abito era in un porta abiti mentre percorrevo i quasi cinquecento chilometri fino all'accademia di addestramento della DEA. Non c'è niente che io detesti più del dovermi vestire elegante: la giacca sembra una camicia di forza che impedisce i movimenti delle braccia, la camicia inamidata mi dà la sensazione del cartone, e la cravatta, be', è soffocante.

Ma ero una recluta, un *basic agent trainee* (BAT), e il manuale d'addestramento diceva di presentarsi ben vestiti. All'uscita prima di Quantico mi fermai in un McDonald's per mettermi il completo. Quando arrivai alla base dei marine, notai diversi BAT in jeans e pantaloni corti, i quali furono subito invitati ad andarsene e tornare con l'abbigliamento adatto.

Ero entrato nel firmamento della DEA, ed ero determinato a seguire ogni regola, anche se Connie mi mancava da morire e non andavo d'accordo con uno dei tre supervisori a cui ero stato assegnato. Dopo la mia seconda settimana all'accademia, ricevetti una chiamata urgente di Connie: mio padre aveva avuto un infarto e la prognosi non era affatto buona. Il medico aveva suggerito ai parenti che volessero vederlo di andare da lui immediatamente. Durante le prime cinque settimane di addestramento ai BAT non è permesso uscire dall'accademia, nemmeno nei weekend. Per andare a trovare mio padre avevo bisogno del permesso dei supervisori e del personale dell'accademia. L'unico supervisore disponibile quel venerdì era quello che cercavo di evitare per via della sua personalità caustica. Come mi aspettavo, quando lo informai della mia situazione familiare, si mostrò subito difficile.

«Ho un novellino che non riesce a gestire i suoi problemi, e io che dovrei farci?», mi domandò.

Rimasi di sasso, perché pensavo di essere entrato nella forza di polizia più elitaria della Terra, una grande fratellanza in cui gli agenti erano dei duri ma anche gentili e disposti a proteggersi a vicenda.

Dopo avergli spiegato delle gravi condizioni in cui versava mio padre, lui rimase imperturbabile, ma alla fine mi concesse il permesso di tornare a Princeton. Il giorno successivo, appena prima di partire, ricevetti una telefonata dal supervisore a cui mi rivolgevo più spesso, che mi domandò come stesse mio padre e se potesse fare qualcosa per me e la mia famiglia. Un atteggiamento che si addiceva decisamente di più allo spirito di fratellanza che mi ero immaginato all'interno della DEA. Mio padre si riprese, e visse ancora diversi anni prima di soccombere a un altro infarto.

In classe studiavamo il codice delle norme federali in materia di narcotraffico e riciclaggio di denaro, imparavamo a redigere rapporti e a identificare le droghe, oltre che ad avere a che fare con gli informatori. C'erano anche corsi sulle armi da fuoco e un intensivo addestramento fisico, che venivano presi molto sul serio all'accademia. Imparavamo a maneggiare le armi, ad acquisire abilità di tiro e a gestire bersagli multipli. E ci allenavamo a usare qualsiasi oggetto a disposizione per proteggerci dal fuoco nemico oltre che ad affrontare un malfunzionamento delle armi.

Dopo quasi dodici anni nella polizia, avevo una buona mira. Avevo vinto riconoscimenti in varie gare statali e nazionali, e all'accademia gli istruttori mi chiedevano di lavorare con altri BAT che facevano più fatica.

Ogni mercoledì sera si teneva la DEA *Enrichment Night*, cena elegante seguita dall'intervento di un ospite nell'auditorium. Servivano sempre bistecca e vino, il che rendeva sopportabile il dover indossare l'abito. L'unico problema era che la sala ristorante si trovava sopra alla stanza in cui ripulivamo le armi, e l'odore dolciastro e nauseante del solvente Hoppe's permeava qualsiasi cosa mangiavamo.

Appena prima del diploma, i BAT devono partecipare a una cerimonia per l'annuncio del nuovo incarico. In quest'occasione ogni recluta viene invitata a parlare davanti all'aula per dire dove vuole essere dislocata e dove pensa di finire, prima di ricevere da uno degli istruttori una busta sigillata che viene aperta davanti a tutti. Anche qui sono richieste giacca e cravatta.

All'inizio dell'addestramento, ogni BAT deve presentare una lista con le cinque sedi sul territorio nazionale in cui vorrebbe lavorare. La mia lista

includeva: Norfolk (Virginia), Wilmington (Carolina del Nord), Charleston (Carolina del Sud), Jacksonville (Florida) e Miami (Florida). Le reclute devono anche firmare un accordo con il quale accettano di essere dislocate in qualsiasi sede degli Stati Uniti a discrezione della DEA.

Quando toccò a me, mi alzai in piedi e dissi che avrei voluto essere dislocato a Norfolk, ma che probabilmente mi sarebbe toccata Jacksonville.

Sudando, e con il cuore che mi batteva forte sotto la camicia inamidata, strappai la busta e lessi: «Miami».

Quello stesso giorno telefonai a Connie e le riferii la mia destinazione. Non posso dire che eravamo entusiasti. Almeno all'inizio. Eravamo entrambi preoccupati di essere lontano dalle nostre famiglie, ma non avevamo molta scelta. Ancora una volta, Connie lasciò il lavoro per seguirmi. Non avevamo idea che quel sacrificio sarebbe andato avanti per ventisei anni.

Spostarsi in tutto il Paese può sembrare normale alle molte persone il cui lavoro richiede frequenti trasferimenti, ma come appresi in fretta, essere un agente della DEA non è un lavoro, bensì uno stile di vita. Bisogna rimanere molte ore in servizio, lontano da casa, con turni che spesso vanno dalle dodici alle venti ore, se non di più. Gli agenti fanno molti sacrifici per portare a termine il loro dovere, il che richiede sacrifici ancora più grandi da parte delle famiglie. Ci vuole una moglie forte, disposta a sopportare l'assenza del marito, il peso della gestione della casa e dei figli con le loro attività e propensa a mettere un freno alla propria carriera. Sapevo che i matrimoni di molti agenti finivano col divorzio per via dello stress derivante per le famiglie dall'esigenza di essere un bravo agente. Per non parlare della preoccupazione per la sicurezza di una delle figure più a rischio tra le forze dell'ordine. Sapevo che sarei stato lontano da casa per lunghi periodi, che probabilmente Connie avrebbe dovuto affrontare tante cose da sola.

Ma mentre parlavamo al telefono dell'avventura che ci attendeva, nessuno di noi poteva davvero immaginare in che cosa ci stavamo cacciando. Quella parola, *Miami*, ci accarezzò come una calda brezza oceanica. Ci saremmo trasferiti a Miami, e non potevamo far altro che accettarlo.

Mio padre era troppo malato per esserci il giorno del diploma, mentre Connie venne con i suoi genitori. Alla cerimonia, dopo i discorsi e le

battute, giurai di sostenere e difendere la Costituzione, di far rispettare le leggi antidroga e di proteggere gli Stati Uniti da nemici stranieri e interni.

Con il mio completo di lana e la camicia bianca inamidata, mi accorsi di riuscire ad alzare la mano destra con un nuovo senso di libertà e agilità di movimento. Questo perché dopo tredici settimane dell'addestramento più duro che avessi mai conosciuto, avevo perso undici chili, e il mio unico abito mi andava troppo grande. Ma mentre stringevo il mio nuovo distintivo luccicante devo dire che non mi ero mai sentito meglio nel mio corpo.

Javier

Ero diretto all'ufficio della DEA di Austin, Texas, ma prima dovevo occuparmi di alcune questioni in sospeso a Laredo, dove tornai dopo l'addestramento.

Ricevetti il mio primo incarico nel settore del narcotraffico sul confine internazionale che avevo imparato a conoscere benissimo da poliziotto. Ma entrare nel mondo segreto dei narcotrafficanti e degli informatori pronti a collaborare mi lasciò confuso. A volte era difficile anche solo capire chi erano i cattivi e chi invece era dalla tua parte.

Prendiamo Guillermo González Calderoni, il capo della polizia giudiziaria federale messicana, un'agenzia più o meno equivalente all'FBI. Calderoni era conosciuto come «El Comandante», e probabilmente era il poliziotto con più potere di tutto il Messico. Ma riuscì a catturare alcuni dei più grandi membri dei cartelli della droga messicani anche grazie ai suoi profondi rapporti con i criminali. El Comandante era particolarmente bravo a mettere le due parti l'una contro l'altra per il suo tornaconto personale. Era cresciuto con José García Ábrego, fratello di Juan García Ábrego, che era il capo del cartello del Golfo, e lo considerava un amico. Ovviamente tutto questo venne fuori molto dopo, quando gli agenti federali americani scoprirono che mentre dava la caccia ad alcuni dei più potenti narcotrafficanti dell'epoca e lavorava come informatore per la DEA, ne stava anche proteggendo altri, arrivando al punto di accumulare milioni di dollari per far fuori signori della droga rivali.

Incontrai Calderoni diverse volte quando ero un giovane poliziotto e poi ancora dopo essere entrato nella DEA, e non mi sono mai fidato di lui. Nel 1993 fu licenziato e accusato di aiutare a spedire droga negli Stati Uniti. Calderoni attraversò il confine e convinse un giudice federale americano a respingere la richiesta di estradizione del Messico per le accuse di tortura, guadagni illeciti e abuso di potere. Alla fine si sistemò in una *gated community* nella città di frontiera di McAllen, Texas, e accusò l'ex presidente messicano Carlos Salinas de Gortari e il fratello Raúl di essere in affari con i più grandi narcotrafficanti del Paese. Accusò inoltre Salinas di aver ordinato l'uccisione di due politici rivali durante la campagna presidenziale del 1988. Il cinquantaquattrenne ex poliziotto diventò un bersaglio, e nel 2003 fu ucciso con un colpo d'arma da fuoco mentre era seduto al volante della sua Mercedes-Benz color argento fuori dello studio del suo avvocato, a McAllen.

Come ho detto, non mi sono mai fidato di Calderoni, e il mio istinto mi diceva di stargli lontano persino quando era il poliziotto più potente di tutto il Messico. Ma nel corso del mio primo incarico sotto copertura non potemmo evitarlo. Almeno, i miei colleghi all'epoca avevano bisogno della sua collaborazione per arrestare uno spacciatore di eroina a Nuevo Laredo. In quella occasione, i miei partner erano Raúl Perez e Candelario Viera (che tutti chiamavano «Candy»), gli stessi che erano rimasti coinvolti nella sparatoria con i fratelli Aranda quando avevo cominciato a lavorare nell'ufficio dello sceriffo della contea di Webb. Candy e Perez erano entrambi poliziotti caparbi e pratici, e avevano partecipato ad alcuni dei più grandi sequestri di droga al confine tra i due Paesi. Lavorando per la DEA da più di dieci anni, conoscevano tutti i narcotrafficanti che operavano al confine, e sapevano chi stava collaborando con i federali messicani. Forse erano persino a conoscenza degli agganci criminali di Calderoni, ma non lo avrebbero denunciato, dato che sapevano di aver bisogno di lui per fare qualsiasi cosa.

Non mi vergogno ad ammettere che mi sentivo agitato mentre attraversavamo il confine per entrare a Nuevo Laredo, dove avrei dovuto incontrare il mio bersaglio. Già nel mio breve periodo presso l'ufficio dello sceriffo, la città di frontiera messicana che avevo imparato a conoscere così bene stava prendendo una china pericolosa. Nel giro di pochi anni, la violenza legata alla droga l'avrebbe trasformata in una sorta di città

fantasma. Los Zetas stavano consolidando il proprio potere, e il capo del loro cartello, Heriberto Lazcano, ci andava giù pesante con i rivali. In un'occasione incaricò Miguel Treviño Morales, meglio noto come Z-40, informatore federale e uno dei più brutali membri del gruppo, di annientare i suoi rivali in Guatemala. In Messico, Z-40 era responsabile della morte di centinaia di persone. In alcuni casi, costringeva le sue vittime a combattere fra loro fino alla morte. Con altre metteva in pratica il famigerato *guiso* (stufato), che consisteva nel gettarle all'interno di barili, inzupparle di benzina e dar loro fuoco.

Nel mondo ambiguo di cui ormai facevo parte, c'erano poche formalità e poco rispetto per le regole. Ero scioccato, pareva proprio che stessimo infrangendo la legge entrando in Messico – un altro Paese! – senza uno straccio d'autorizzazione! Io, Candy e Perez semplicemente attraversammo il ponte per raggiungere Nuevo Laredo senza avere alcun permesso dalle autorità di Città del Messico, per ottenere il quale all'epoca bisognava inviare una comunicazione con la telescrivente e attendere il via libera, che di solito richiedeva alcuni giorni. Ma Candy e Raúl avevano amici tra i federali messicani della città, e si coordinavano con loro, ecco tutto. E poiché io erano nuovo alla DEA e i narcotrafficanti sul lato messicano non mi conoscevano, ero l'agente perfetto per condurre l'operazione. La trappola prevedeva che fingessi di voler acquistare dell'eroina. L'informatore dei miei colleghi aveva detto al nostro bersaglio che avevo i contanti per concludere l'affare. Prima di far scattare la trappola, ci incontrammo con il comandante della polizia federale messicana per metterlo al corrente dell'operazione. Poi ci recammo in uno lurido Church's Chicken, dove aspettai il nostro bersaglio. Dopo cinque minuti, un uomo distinto e molto gentile sulla sessantina si sedette al mio tavolo. Mi chiese se ero Juan – il mio nome sotto copertura –, e quando risposi di sì mi fece cenno di seguirlo fuori dal locale, dove mi mostrò una palla di quello che sembrava catrame nero. Presi l'eroina e gli dissi che i soldi erano nell'auto. In quell'istante, sei agenti della polizia federale messicana lo accerchiarono e lo arrestarono senza incidenti. Mi dispiaceva per quel signore anziano. Perché mai un uomo così distinto e apparentemente istruito vendeva eroina in un fast food al confine tra Messico e Stati Uniti?

Tornati a Laredo, gli agenti federali messicani chiamarono per dirci che l'eroina che avevamo sequestrato era pura, e si complimentarono con me

per l’ottimo lavoro.

Ovviamente ero contento che fosse andato tutto per il meglio, ma a dire il vero ero anche un po’ spaventato.

Mentre mi avvicinavo a Austin e alla mia nuova vita da agente speciale della DEA, avevo la sensazione di essermi imbarcato in un viaggio oscuro in un Paese straniero, popolato da UC, CI e altri strani acronimi che avrei imparato strada facendo.

Non c’era nessuna mappa per orientarsi, né modo di capire da che parte stessero tutti gli altri.

Parte seconda

Steve

Quasi tutto quello che sapevo di Miami lo avevo imparato guardando gli episodi di *Miami Vice*.

E quando scoprii che la DEA mi stava mandando nella Florida meridionale per il mio primo incarico, scherzai con i miei amici poliziotti che sarei diventato il nuovo Sonny Crockett, il bellissimo investigatore del dipartimento di polizia di Metro-Dade interpretato nel telefilm da un elegante Don Johnson.

Con una passione per le giacche di lino e la sua Ferrari Dayton Spider nera del 1872, Crockett lavorava sotto copertura per catturare i narcotrafficanti colombiani. *Miami Vice* seguiva le vicissitudini di Crockett e del suo collega Ricardo «Rico» Tubbs, interpretato da Philip Michael Thomas. Certo, sapevo che gran parte di quello che accadeva nel telefilm non era verosimile, ma mi piaceva comunque l'adrenalina, i conflitti fra i personaggi e l'ambientazione tropicale della città. In un angolino della mente sognavo di diventare un agente dell'antidroga sotto copertura nella Florida meridionale e di catturare alcuni dei più grandi narcotrafficanti del mondo. L'adrenalina, la sfida. Ma sinceramente non pensavo che mi sarebbe mai capitato davvero.

All’epoca della prima stagione di *Miami Vice*, nel 1984, la cocaina si stava già diffondendo in tutti gli Stati Uniti, e la dipendenza si stava trasformando in un’epidemia nazionale. Due anni prima, l’amato attore e comico John Belushi era morto dopo essersi iniettato una miscela di eroina e cocaina nel suo bungalow allo Château Marmont di Los Angeles. Aveva trentatré anni.

Ma la cocaina non era riservata solo alle celebrità e ai ricchi. Quando Belushi morì, il crack – la forma economica e fumabile della cocaina – stava cominciando a diffondersi in tutti i centri urbani degli Stati Uniti, portando alti tassi di criminalità e morti per overdose. Prodotto con residui di cocaina, acqua e bicarbonato di sodio, una dose poteva essere comprata per strada per circa due dollari e mezzo. Il crack devastò intere comunità. Secondo le statistiche della DEA, nel 1986 gli accessi al pronto soccorso legati al crack aumentarono del 110 per cento, salendo da 26.300 a 55.200 in tutto il Paese.

Nei primi anni Ottanta, la produzione di cocaina era ai massimi storici. Secondo la Narcotics Intelligence Estimate della DEA, la produzione e distribuzione era aumentata dell’11 per cento. Nei primi mesi del 1984, l’offerta sul mercato americano era così alta che furono registrati significativi cali di prezzo, arrivando a 16.000 dollari al chilo nella Florida meridionale e 30.000 a New York.

Quando poco dopo però l’offerta calò momentaneamente, grazie a uno dei più grandi sequestri della storia della DEA, i prezzi schizzarono di nuovo. Nel marzo del 1984, la polizia nazionale colombiana (PNC), con l’aiuto della DEA, assestò infatti uno storico colpo alla produzione e distribuzione di cocaina in Colombia con la distruzione di Tranquilolandia, un complesso di diciannove laboratori di cocaina e otto piste d’atterraggio nascosto nella giungla vicino Caquetá. Il vasto complesso, con tanto di alloggi di lusso e mense per centinaia di lavoratori, era nato dalla collaborazione fra José Gonzalo Rodríguez Gacha, la famiglia Ochoa e Pablo Escobar, tutti nomi che sentii per la prima volta a Miami. All’epoca ancora non lo sapevo, ma negli anni a venire mi avrebbero ossessionato.

Agenti sotto copertura della PNC e della DEA trovarono la struttura nella giungla, protetta da una milizia armata fino ai denti, dopo aver piazzato dei trasmettitori satellitari su barili di etere acquistati dai trafficanti da un distributore di sostanze chimiche nel New Jersey nel 1983. L’etere è uno dei

composti chimici più usati nella raffinazione della cocaina a partire dalle foglie di coca, e i criminali ne stavano comprando ingenti quantità per trasportarle nelle aree interne della Colombia. Durante l'irruzione a Tranquilolandia, le forze dell'ordine arrestarono centinaia di lavoratori e sequestrarono ben 13,8 tonnellate di cocaina, per un valore di 1,2 miliardi di dollari. Ciò nonostante, l'operazione scalfì appena i ricavi del cartello di Medellín, che a metà degli anni Ottanta si stimava superassero i 25 miliardi di dollari.

Non ricevetti alcuna istruzione su Miami dai piani alti della DEA prima dell'inizio del mio nuovo incarico nel novembre del 1987. Di solito tutti gli agenti ricevono lo stesso addestramento, e ci si aspetta che sappiano operare in qualsiasi zona degli Stati Uniti. Prima dell'arrivo in una nuova destinazione, agenti e analisti non sanno ancora a quali casi saranno assegnati. Quando arrivi in una nuova città, prima cerchi di orientarti e aiuti la tua famiglia a sistemarsi, poi ci si aspetta che tu parta subito in quarta. Anche se forse ero un po' ingenuo riguardo alle culture diverse dalla mia, e conoscevo poco il mio Paese fuori della mia città natale, avevo ormai molta esperienza come poliziotto.

Miami era comunque un luogo esotico per me, pieno di mistero. Durante la luna di miele avevo visitato le zone più turistiche, con le pittoresche case pastello e le palme imponenti, e un anno, per le vacanze di primavera, avevo passato alcuni giorni a Fort Lauderdale con alcuni compagni di università. La maggior parte di quello che sapevo di Miami – uno dei centri nevralgici del commercio di cocaina e marijuana dal Sudamerica e dai Caraibi – lo avevo scoperto tramite la stampa e la televisione. Come molti americani, io e Connie guardavamo lo spettacolo cruento di spacciatori colombiani e cubani strafatti di cocaina che lottavano per il dominio del territorio, sparandosi a vicenda con le mitragliatrici negli angoli delle strade di Miami, nei film e in televisione. Prima del nostro arrivo, ci chiedevamo spesso se fosse la realtà o frutto di un'elaborata finzione.

I narcotrafficanti minacciavano davvero i rivali con motoseghe insanguinate, come si vede in *Scarface* di Brian De Palma? Il film, uscito nel 1983, segue le violente avventure del profugo cubano ed ex truffatore Tony Montana, che arriva a Miami all'epoca del noto esodo di Mariel, con il quale quasi 125.000 cubani migrarono nella Florida meridionale tra l'aprile e il settembre del 1980. L'esodo ebbe inizio dopo che un uomo alla

guida di un autobus sfondò i cancelli dell'ambasciata peruviana dell'Avana e migliaia di aspiranti profughi si riversarono all'interno dei terreni dell'ambasciata per ottenere asilo politico e sfuggire al repressivo regima comunista di Fidel Castro. Davanti a quella sommossa, Castro superò tutti in astuzia e annunciò che i cubani che volevano lasciare l'isola potevano farlo dal porto di Mariel, una trentina di chilometri a ovest dell'Avana. Barche piene di profughi arrivavano a Key West e sommersero la Florida meridionale. Fra i profughi c'erano anche prigionieri che Castro aveva liberato dalle carceri dell'isola e pazienti di ospedali psichiatrici che al loro arrivo a Key West erano così confusi da non accorgersi nemmeno di trovarsi in un altro Paese.

Secondo gli ufficiali della omicidi del dipartimento di polizia di Miami, sulla Florida del sud si riversarono diecimila assassini e ladri. Fra gennaio e maggio del 1980, furono registrati settantacinque omicidi. Dall'arrivo dei *marielitos*, secondo le statistiche della polizia gli omicidi negli ultimi sette mesi dell'anno salirono a centosessantanove. Nel 1981, Miami aveva ormai il tasso di omicidi più alta di qualsiasi altra città del mondo, e praticamente chiunque negli Stati Uniti sapeva quanto fosse diventata pericolosa la Florida meridionale. Si accumularono così tanti cadaveri in città in seguito all'intensificarsi delle guerre per la cocaina che l'obitorio di Miami non riusciva a gestire la situazione, e l'ufficio del coroner alla fine si trovò costretto a noleggiare un camion frigorifero per gestire il sovraccarico. Scene di vita reale che sarebbero potute essere prese da *Miami Vice* o *Scarface*, vedevano spacciatori colombiani e cubani fermarsi gli uni davanti agli altri nelle loro auto costose e spararsi con armi automatiche.

Nonostante la violenza, io e Connie eravamo molto eccitati da questa nuova opportunità. Stranamente non eravamo molto preoccupati per la nostra sicurezza. Più che altro ci preoccupavamo di essere lontano dalle nostre famiglie. Provenivamo entrambi da piccoli centri, e sapevamo che trasferirsi in una grande città sarebbe stato uno shock culturale. Connie aveva una zia e uno zio che abitavano a Plantation, a una cinquantina di chilometri da Miami, così vi affittammo un appartamento con due camere da letto. Questo ci dava la sensazione di avere ancora parenti vicino e di scoprire di più su quel luogo folle ed esotico chiamato Florida meridionale.

I primi tempi fu un'impresa affrontare il traffico! Ma scoprimmo anche che le persone erano molto amichevoli, e che era bel tempo tutto l'anno. I

freddi e tetri inverni della Virginia Occidentale sembravano un ricordo lontano mentre superavamo a tutta velocità le viste da cartolina delle palme contro il cielo azzurrissimo che adesso faceva da sfondo alle nostra nuova vita.

E, ovviamente, c'era la spiaggia. Chilometri e chilometri di litorale sabbioso, punteggiato di ombrelloni colorati e chioschi dove ci abbuffavamo di pesce vela alla griglia, frittelle di strombo e gamberi fritti.

Nel tempo libero esploravamo i quartieri dell'area alla ricerca di una casa vicino all'oceano. Ma il nostro passatempo preferito era osservare le persone. Quando faceva troppo caldo per stare fuori, passavamo pomeriggi interni a guardare la gente al Broward Mall. L'enorme centro commerciale di Plantation non deludeva mai, e vedevamo cose piuttosto strane. Venendo entrambi dalla provincia, eravamo affascinati dall'abbigliamento e dalle interazioni. C'erano donne eleganti con visi tirati da troppa chirurgia plastica che portavano a passeggio cani minuscoli con guinzagli tempestati di gioielli, uomini sovrappeso con il sigaro e turisti sudamericani con le valigie piene di vestiti di Gap e Old Navy, oltre ad apparecchi elettronici proibitivi nei loro Paesi a causa di dazi.

All'inizio ci sembrava di essere arrivati in un altro universo, ma più passava il tempo più ci accorgevamo che la maggior parte della gente, come noi, era trapiantata da altre città. Erano pochissimi quelli che effettivamente erano nati lì.

In quei primi tempi disponevamo di un budget limitato. Non andavamo spesso a mangiare fuori. Se c'era un bel film al cinema del centro commerciale, andavamo allo spettacolo del pomeriggio per risparmiare. Eravamo i più giovani in mezzo a coppie di pensionati, spesso chiamati «tartarughe», che ovviamente vivevano di redditi fissi. Quando spegnevano le luci in sala, sentivamo il fruscio di borse e zaini da cui gli altri spettatori tiravano fuori popcorn fatti in casa e lattine che si erano portati dietro per risparmiare.

Una sera io e Connie stavamo cenando in un Pizza Hut vicino a casa, quando una coppia di anziani si sedette al tavolo accanto al nostro. Dopo aver guardato il menu, li sentimmo discutere di quello che volevano ordinare: la moglie disse al marito che non poteva aggiungere alcuna farcitura alla pizza, perché costava troppo, e che avrebbero ordinato un'insalata in due e una bottiglia d'acqua. Fu una conversazione piuttosto

straziante, per cui quando ci portarono il conto chiedemmo alla cameriera di portarci anche quello della coppia a fianco e offrimmo loro la cena, chiedendo di non dire niente finché non fossimo usciti. La cameriera si commosse. E mentre io e Connie ci affrettavamo verso il parcheggio, a una delle finestre del locale vedemmo la cameriera con la coppia di anziani che ci salutava con la mano. I sorrisi di gratitudine sui loro volti sono un ricordo che ci accompagnerà per sempre. Anche se nemmeno noi avevamo molti soldi, avevamo la sensazione di aver fatto un bel gesto per persone che stavano molto peggio di noi.

Non mi sono mai considerato una persona con dei pregiudizi, ma nei primi mesi a Miami mi vergogno di ammettere che non ero molto felice di vivere in una città in cui più del settanta per cento degli abitanti era di origine sudamericana. Mi ricordo che andavo a pranzo con altri agenti della DEA con più esperienza di me ed ero infastidito dal fatto che i menu fossero in spagnolo. Non avevo la minima idea di quello che leggevo. A essere sincero, ero inorridito di scoprire che molte attività commerciali negli Stati Uniti avevano impiegati che non conoscevano l'inglese e che i gestori dei ristoranti non si prendevano il disturbo di tradurre i menu. Per moltissimo tempo evitai d'imparare anche solo una parola di spagnolo, convinto che fosse una *loro* responsabilità imparare la nostra lingua. Tuttavia, continuando a lavorare e vivere a Miami, sviluppai una certa tolleranza e comprensione. Come ho detto, la maggior parte delle persone che incontravamo proveniva da altre zone e, in molti casi, era scappa dalla povertà e da brutali dittature in luoghi come Cuba, Haiti e altre parti del Sudamerica per costruire una vita migliore per sé e le proprie famiglie. Forse non conoscevano bene l'inglese da scrivere il menu di un ristorante ma, come noi, stavano cercando soltanto di guadagnarsi da vivere onestamente.

Al lavoro non ero esattamente Sonny Crockett – per dirne una, non avevo una Ferrari – ma stavo ancora vivendo il sogno dell'agente della narcotici al centro della guerra alla cocaina. Ero immerso nella droga: davo la caccia agli spacciatori, studiavo libri e rapporti sui narcotrafficanti colombiani e le rotte commerciali, ed ero fiero di essere stato assegnato al gruppo 10, una delle squadre più esclusive della DEA. I casi di Miami includevano alcuni dei più grandi sequestri di cocaina della storia. Nel primo a cui presi parte entrammo in possesso di quattrocento chili di cocaina. Permettetemi di

fermarmi un attimo per sottolineare l'enormità di un tale sequestro. Quattrocento chili di cocaina! Riempimmo un intero aereo bimotore. Era il mio nuovo standard. Non descrivevo più un sequestro in termini di grammi, bensì di chili e tonnellate.

E in quei primi giorni a Miami, la quantità di droga cresceva esponenzialmente. Un'altra volta sequestrammo trecento chili di cocaina da un lancio aereo di uno dei nostri informatori al largo della costa di Puerto Rico, seguiti da altri quattrocentoquaranta chili. Quando il lavoro scemava, diversi di noi agenti più giovani si offrivano volontari per assistere altri gruppi della DEA in questo genere di operazioni.

Ma la vita nel centro nevralgico del traffico di cocaina non era priva di rischi, e al primissimo caso a cui lavorai come investigatore capo cominciai a ricevere minacce di morte.

Nell'agosto del 1988 collaborammo con gli agenti della dogana USA per sequestrare centinaia di chili di cocaina in arrivo da Haiti. Uno dei nostri informatori aveva una nave da carico – *Dieu Plus Grand* – che trasportava regolarmente merci legali e no provenienti da Haiti. Ci informò che stava trasferendo quasi cinquecento chili di cocaina alle banchine nel centro di Miami. Trovammo la droga all'interno di cartoni d'olio vegetale e nascosta nelle casse di zavorra anteriori della nave, ma la lasciammo dov'era, aspettando che i contrabbandieri scaricassero l'imbarcazione. Con l'aiuto della polizia doganale, tenemmo la nave sotto continua sorveglianza, finché la sera tardi di un sabato non vedemmo un gruppo di uomini trasferire le scatole su un furgone. Seguimmo il veicolo fino a una casa bifamiliare nell'area nord-occidentale di Miami, dove due uomini scaricarono alcune scatole e le portarono dentro. Il gruppo cambiò autisti, e poco dopo il furgone si allontanò, perciò fummo costretti a dividerci fra la casa e il veicolo. Quando quest'ultimo si fermò davanti a un condominio da cui vennero fuori altri uomini per scaricare le casse, uscimmo allo scoperto per arrestarli. Fermammo sette contrabbandieri e sequestrammo 491 chili di cocaina. Fra i sette uomini c'erano Jean Joseph Deeb, di Haiti, e il suo complice Serge Biamby, il fratello del brigadier generale haitiano Philippe Biamby. Tre anni più tardi il generale, che era a capo dell'esercito, avrebbe contribuito a guidare il colpo di Stato che avrebbe deposto il presidente Jean-Bertrand Aristide.

Quando arrestammo Biamby, aveva una valigetta piena di opuscoli sull'HIV, e in seguito scoprimmo che era nelle fasi avanzate della malattia. A ogni modo, accettò di testimoniare contro Deeb in cambio di uno sconto di pena. Deeb era stato rilasciato su cauzione, ma si era dato alla macchia. Fu poi arrestato nella Repubblica Dominicana.

Accompagnato dal sostituto procuratore distrettuale Ken Noto, presi un aereo per Atlanta, dove Biamby veniva tenuto sotto custodia federale. Il piano era di interrogarlo, ma una volta in tribunale rimanemmo di sasso: aveva il volto emaciato e le braccia coperte di ferite aperte. Gli ufficiali giudiziari ce l'avevano con noi perché erano stati costretti a trasferirlo in tali condizioni. Alla fine degli anni Ottanta, l'HIV rappresentava ancora un enorme stigma, e in molti pensavano che la sola vicinanza a un malato di HIV potesse portare al contagio immediato.

Biamby stava così male che non riuscimmo a interrogarlo in quell'occasione, e dovetti tornare ad Atlanta due mesi più tardi per condurre l'interrogatorio nel carcere federale in cui stava scontando la sua pena. L'interrogatorio fu filmato, alla presenza dell'avvocato di Deeb. Biamby fu scarcerato a causa delle sue condizioni di salute, morendo poco più tardi. Quando finalmente si tenne il processo a Deeb nel 1990, la deposizione videoregistrata di Biamby fu messa agli atti (la prima volta in un tribunale federale), e grazie a questo Deeb fu condannato e incarcerato.

Non scoprii mai da dove arrivò la minaccia di morte. Durante il processo a Deeb, qualcuno con un accento caraibico chiamò l'ufficio della DEA di Miami e disse che un gruppo di haitiani aveva intenzione di uccidermi al tribunale federale di Miami. Ammetto che, essendo un nuovo agente che affrontava alcune delle organizzazioni criminali più potenti del mondo, ero un po' scosso.

Ero arrivato in Florida proprio nel periodo in cui le forze dell'ordine stavano scoprendo la vastità dei cartelli di cocaina colombiani. Mentre io e Connie ci stavamo sistemando nella nostra nuova casa a Plantation, il caso del procuratore federale contro il narcotrafficante colombiano Carlos Lehder Rivas stava andando in aula, dando per la prima volta un'idea del potere e del raggio d'azione del cartello di Medellín.

Lehder, un ex ladro d'auto, fu condannato nel 1981 per aver fatto entrare di contrabbando 3,3 tonnellate di cocaina dalla Colombia a Norman's Cay, Bahamas, per poi spedirle negli aeroporti degli Stati Uniti meridionali.

Lehder, che come eroi vantava un improbabile triumvirato formato da Adolf Hitler, Che Guevara e John Lennon, aveva sognato di diventare il re del narcotraffico. Aveva elaborato i suoi piani per un'intricata rete di distribuzione mentre scontava due anni per contrabbando di marijuana in una prigione federale nel Connecticut nel 1974. In carcere aveva incontrato George Jung, un altro detenuto e piccolo trafficante di marijuana che, dopo la loro scarcerazione, sarebbe diventato determinante per aiutare Lehder a fondare il suo impero nelle Bahamas.

All'inizio, i due soci in affari reclutarono giovani donne per far uscire di nascosto alcuni chili di cocaina alla volta dalla Colombia all'interno delle loro ventiquattrore. Ben presto si resero conto che avrebbero potuto trasportare quintali di droga alla volta usando piccoli aerei e trasformando le Bahamas in un punto di trasbordo e rifornimento per la cocaina da esportare a Miami.

Alla fine degli anni Settanta, Lehder era ormai a buon punto nella costruzione della sua rete di distribuzione a Norman's Cay, un'isoletta a più di trecento chilometri dalla Florida meridionale che ospitava un porticciolo, un circolo nautico e alcune decine di case private sulla spiaggia. Lehder cominciò a comprare le abitazioni così da poter essere il padrone dell'intera isola. Costruì una pista per aerei lunga novecento metri protetta da cani da guardia e un esercito privato. Diventò così ricco che si offrì più di una volta di pagare il debito estero da miliardi di dollari della Colombia. Appena prima della sua cattura nel 1987, il debito ammontava a circa 14,6 miliardi.

Il crollo di Lehder cominciò dopo che una «notizia bomba» rivelò che aveva corrotto ufficiali locali, fra cui Lunden Pindling, il primo ministro delle Bahamas. Di punto in bianco, Lehder era in fuga e senza soldi, non potendo tornare alle Bahamas dopo che il governo aveva congelato tutto il suo patrimonio. Nel 1987, fu rintracciato in Colombia grazie a una soffiata, da dove fu estradato negli Stati Uniti diversi mesi prima del mio arrivo a Miami.

A novembre di quell'anno, era ad appena cinque ore di macchina da Jacksonville, sotto processo in un'aula di tribunale gelida, dove l'aria condizionata ti dava sempre l'impressione di essere rinchiuso in una cella frigorifera. Quattro anni più tardi, Lehder avrebbe collaborato con il governo degli Stati Uniti, fornendo prove e una deposizione contro l'ex leader militare di Panama, Manuel Noriega, e altri coinvolti

nell’importazione e smercio di cocaina negli Stati Uniti. L’accordo di patteggiamento prevedeva che il governo americano trasferisse i suoi parenti più prossimi nel nostro Paese per evitare che venissero uccisi da altri narcotrafficanti. Quel compito alla fine fu assegnato a me. Ma sto correndo troppo. Le nostre strade si incrociarono solo quando fui inviato in Colombia nel 1991.

Mentre ero ancora a Miami, Lehder fu dichiarato colpevole di undici capi d’imputazione per contrabbando di droga e condannato all’ergastolo senza la condizionale, più ad altri 135 anni – uno sviluppo che fu seguito con molta attenzione dai boss dei cartelli colombiani a migliaia di chilometri di distanza. L’estradizione negli Stati Uniti era una grave minaccia per loro, tanto da spingerli ad avviare una sanguinosa guerra civile in Colombia per fare pressione sul governo affinché cambiasse la legge.

Come chiunque altro nell’ufficio della DEA di Miami, leggevo i rapporti riservati su Lehder e seguivo il processo, ma non avrei mai potuto immaginare che la decisione di un giudice federale americano avrebbe influenzato gli anni a venire della storia colombiana e della mia vita.

Javier

Non vedevo l’ora di lavorare come agente dell’antidroga sotto copertura.

Nel 1984, ero ben deciso a dare un’ottima impressione di me, di partire subito in quarta al mio arrivo a Austin in qualità di agente speciale della DEA. Frequentavo i bar più squallidi a caccia di spacciatori, nella speranza di poterli trasformare in informatori. Leggevo attentamente i rapporti della DEA sulla produzione di metanfetamine e sulla continua crescita del commercio di cocaina dei cartelli messicani, che cominciavano a usare la capitale texana come principale centro di distribuzione.

In quel periodo ero più che desideroso di farmi notare, e mi offrivo sempre volontario per lavori folli e rischiosi. Per molti versi ero un incosciente.

E fu proprio questa sfrenatezza, unita a fin troppa ambizione, che per poco non mi costò il lavoro. E la mia vita.

Ero l’unico ispanico nella sede di Austin, per cui mi usavano per molti incarichi sotto copertura. Ero giovane e single, per cui non avevo problemi di orari. L’unità antidroga del dipartimento di polizia di Austin cominciò a chiamarmi per aiutarli con i loro casi nel fine settimana e la notte.

Dopo il lavoro frequentavo i bar della sudicia zona orientale della città. Bevevo fino a ubriacarmi, e spesso finivo in situazioni che preferirei dimenticare. Una sera, dopo troppe birre e troppi whisky, attaccai briga con il tizio seduto accanto a me. Fui salvato da Joe Regalado, un poliziotto locale che sarebbe diventato il mio migliore amico. Era un uomo robusto e di bell’aspetto con i baffi e i riccioli neri. Come me, aveva ventotto anni ed era single e ispanico. Avevamo personalità simili, e ci piaceva frequentare i bar, bere birra e andare dietro alle ragazze. Finimmo anche per lavorare spesso insieme sotto copertura. Joe aveva esperienza della vita di strada in quanto era cresciuto nella zona est di Austin in condizioni di estrema povertà, in un periodo in cui la città era perlopiù popolata da drogati e prostitute. Suo padre era morto giovane, e sua madre riusciva a malapena a mandare avanti la famiglia. Joe aveva altri otto fratelli, e dopo qualche anno a Austin arrivai a conoscere abbastanza bene tutti loro. Subito dopo aver cominciato a lavorare nel dipartimento di polizia di Austin, Joe aveva comprato una casa alla madre. Era vecchia e cadeva quasi a pezzi, ma vi passammo molti momenti felici a bere birra e fare barbecue. Quando venne costruito un nuovo centro congressi lì vicino, il valore dell’immobile salì a quasi due milioni di dollari!

Oltre a Joe, mi avvicinai anche a Lupe Trevino, sergente del dipartimento di polizia di Austin, poliziotto con un atteggiamento da duro e grandi ambizioni. Era un uomo attraente con folti baffi neri. A me e Joe sembrava vecchio perché era sulla quarantina ed era a capo di una delle squadre antidroga. Era arrogante e presuntuoso, ed era odiato praticamente da tutti. Lo stimavamo perché conosceva le strade e i criminali. Col senno di poi, li conosceva anche troppo bene.

A ogni modo, i suoi ragazzi lo amavano, anche se si aspettava fedeltà e duro lavoro. Se facevano un arresto importante, Lupe festeggiava comprando birra e panini per tutti. Era molto ambizioso, e non perdeva mai occasione per cercare di fare meglio dell’altra squadra antidroga di Austin, guidata dal sergente Roger Huckabee. Lupe mi chiamava per aiutarli con i loro casi, e imparavo molto da lui, anche se sapevo che erano altri i motivi

per cui mi portava nella sua squadra, dato che la presenza di un agente federale gli permetteva di operare oltre i confini locali. Non che mi lamentassi di questo. Sapevo che era un bene anche per me, perché venivo coinvolto in molti casi e mi mettevo in luce. Lupe mi aiutò a diventare un po' una star alla DEA.

Ma c'era un bel po' d'invidia nelle forze dell'ordine, e il mio rapporto con Joe e Lupe non era ben visto da molti degli altri agenti. Una volta, io e Joe stavamo bevendo in uno dei nostri locali abituali quando rimasi coinvolto in una zuffa. Joe saltò addosso al tizio che mi aveva spinto, e ben presto la situazione degenerò in modo inaspettato. Il barista andò nel panico e chiamò la polizia. Alla fine, nessuno si fece male e non fu rotto niente, ma l'agente che rispose alla chiamata – un certo Mark, che sembrava avercela con noi – decise di arrestarci. Ci portò alla centrale, dove rimanemmo, furibondi, finché Lupe non venne a tirarci fuori. Era su tutte le furie e ci portò in una sala conferenza per farci una lavata di testa. Poi ci riaccompagnò a casa senza dire una parola. Avevo paura che mi facesse fuori prima ancora di avere la possibilità di dimostrare il mio valore e di partecipare a vere operazioni sotto copertura.

La mattina successiva, quando lo raccontai al mio superiore alla DEA, lui si limitò a farsi una risata e a dirmi di continuare a fare il mio lavoro. Ma le cose non andarono altrettanto bene per Joe, che fu sospeso per due giorni. Era una follia, dato che ero stato io a iniziare la rissa. In realtà, la reazione di Lupe a tutta quella vicenda mi fece saltare i nervi, dato che sul lavoro non era uno che andava tanto per il sottile. Non l'avevo mai visto fare niente d'illegale, ma badava sempre al proprio interesse e faceva l'impossibile per essere il migliore del dipartimento. A ripensarci adesso, forse è per questo che andavamo così d'accordo. Ero ambizioso tanto quanto lui, se non di più. Ma c'erano dei limiti a quello che sarei stato disposto a fare, e non avrei mai trattato un collega come Lupe aveva fatto con Joe.

Fu solo anni più tardi che scoprii che Lupe non aveva remore di questo tipo.

Nel 2013 mi sarei ricordato di quella folle sera del nostro arresto a Austin. Stavolta toccò a me arrestare Lupe Trevino. Ero l'agente speciale incaricato della divisione operativa di Houston, che controlla il confine fra Texas e Messico, ed era mio compito fermare Lupe, reo di aver infranto la legge.

Nel 2013 era lo sceriffo della contea di Hidalgo, a McAllen, Texas, ed era accusato di essersi fatto finanziare dai narcotrafficanti la campagna elettorale per diventarlo. Anche suo figlio Jonathan, che stando alle parole di Lupe era un buon agente dell'antidroga sotto copertura, fu arrestato per aver estorto denaro ai trafficanti di droga. Fu condannato a diciassette anni, mentre il padre ne passò cinque in carcere.

Non posso dire di essere rimasto sorpreso dell'arresto di Lupe. Come ho detto, trovava sempre il modo di aggirare le regole. E a metà degli anni Ottanta, quando cercavo di dimostrare ai miei superiori della DEA che avrei fatto strada, alcuni dei principi etici di Lupe sembravano influenzarmi.

Una sera, in uno dei nostri abituali bar nella parte orientale di Austin, cominciai a parlare con un narcotrafficante allampanato e molto ubriaco che si era messo a sedere sullo sgabello accanto al mio. Decisi all'istante che lo avrei usato per fare il mio primo grande arresto legato alla droga. Ovviamente sapevo che era una mossa avventata, perché per dare avvio a qualsiasi operazione della DEA era necessario seguire un preciso iter, partendo dalla compilazione di quello che mi sembrava sempre un numero infinito di documenti. Dovevamo anche organizzare i rinforzi, ovvero agenti che ci sarebbero venuti in soccorso se qualcosa fosse andato storto. Ma ero al bar da un po' e mi ero fatto qualche bicchiere, quando questo tizio – mi disse di chiamarsi Marvin – cominciò a vantarsi dei suoi agganci con il mondo della droga. Per cui gli domandai senza esitare da chi potessi trovare grandi quantità di cocaina. Gli si illuminarono gli occhi, e disse di conoscere una persona di Austin che poteva garantire qualsiasi quantitativo. Poi tirò fuori un grammo di cocaina dalla tasca, dicendo che me l'avrebbe venduta per cento dollari. Avevo dei contanti in tasca, e gliela tolsi subito di mano. Poi, con le mani che mi tremavano, scrissi il mio numero di telefono su una scatolina di fiammiferi, socchiudendo gli occhi per essere sicuro di averlo scritto bene, e gli chiesi di farsi sentire. Marvin non mi diede il suo numero. Sapevo che stavo operando fuori dal regolamento, ma se volete sapere la verità, odio le scartoffie. Marvin mi stava dando un'opportunità, e di certo non me la volevo far scappare perché prima ero obbligato a compilare un sacco di moduli.

A ogni modo, sapevo di aver infranto le regole, e quando tornai sobrio, mi resi conto di essere nella merda fino al collo. Ero ancora in prova alla DEA, ed ero sicuro che il mio capo mi avrebbe sospeso una volta scoperto quello

che era successo. Il giorno successivo confessai timidamente quello che avevo fatto. Me la cavai con un duro rimprovero, ma alcuni mesi più tardi, Marvin cominciò a chiamarmi a casa. (Gli avevo dato il mio numero di casa perché, da quanto ero ubriaco non riuscivo assolutamente a ricordarmi il numero segreto che usavamo alla DEA per le operazioni sotto copertura!) A quel punto mi ero quasi dimenticato di lui, ma lo richiamai. Disse che avrebbe potuto procurarmi tutta la cocaina che volevo. A quell'epoca, a Austin, la cocaina non era così facile da trovare, e anche mettere mano su qualche decina di grammo non era semplice.

Stavolta feci le cose come si deve. Ripeto, non mi piacciono le scartoffie, ma riempii i moduli e aprii un'indagine ufficiale su Marvin. Più tardi, io e Joe lo incontrammo fingendo di voler comprare trenta grammi. Il prezzo era di milleseicento dollari. Alcuni agenti della sorveglianza della DEA erano di supporto mentre aspettavamo il nostro uomo nel parcheggio di un complesso abitativo fatiscente nella zona est di Austin. Marvin si fece vivo con un altro ispanico di nome Pedro e ci vendette la cocaina. Pedro mi piacque sin dal primo momento, perché aveva una voce pacata e si comportò in maniera molto rispettosa nei miei confronti. Ci mettemmo d'accordo per comprare mezzo chilo una settimana più tardi, la vigilia di Natale del 1985.

Ricordo bene questa particolare operazione antidroga proprio perché mancava poco a Natale. Fu allora che cominciai a ricevere telefonate insistenti da parte di Pedro e che cominciai a seccarmi. Anche i ragazzi in ufficio erano seccati, perché voleva dire che probabilmente avremmo dovuto compiere l'arresto la vigilia di Natale, quando tutti volevano andarsene a casa presto per stare con la famiglia. Cercai di convincere Pedro e Marvin a incontrarci la settimana successiva, ma Pedro mi disse che era urgente. Se avessimo aspettato, avrebbe dovuto vendere la cocaina a un altro cliente. C'era tantissima richiesta a Austin, aggiunse. Eravamo sotto pressione alla sede della DEA di Austin, perché i nostri risultati, a livello statistico, non erano entusiasmanti. Con tutte quelle pressioni che mi gravavano sulle spalle, ignorai le lamentele dei colleghi e preparai l'arresto per mezzogiorno della vigilia di Natale. In questo modo, se tutto fosse andato per il verso giusto, saremmo potuti tornare a casa presto.

A mezzogiorno in punto ci incontrammo nello stesso parcheggio, gli agenti della sorveglianza erano già in posizione. Dalle loro auto,

osservarono un uomo raggiungere Pedro e Marvin e consegnare loro quella che sembrava una scatola da scarpe. Solo più tardi scoprimmo che il corriere era il fratello di Pedro, Juan. I nostri ragazzi lo scovarono a Houston e lo arrestarono alcune settimane più tardi. Venne fuori che Juan lavorava nelle forze dell'ordine: era un funzionario che si occupava di sorvegliare i detenuti scarcerati con la condizionale per lo Stato del Texas.

Appena Pedro e Marvin ci diedero la cocaina, dissi loro di essere un agente della DEA, e li arrestammo all'istante mentre il parcheggio cominciava a riempirsi di poliziotti e federali in tenuta antisommossa. Creammo un bel po' di trambusto, e le persone cominciarono a uscire dai propri appartamenti per vedere cosa stesse succedendo. Fra i vicini curiosi c'erano anche la moglie di Pedro e i tre figli piccoli, che abitavano nel complesso. Nel vedere il padre in manette, i bambini si misero a piangere e cercarono di aiutarlo.

La scena mi spezzò il cuore. Quando arrestai Pedro cominciai a perquisirlo, seguendo il protocollo della DEA, e trovai tremila dollari in banconote da cento. Sapevamo entrambi che erano soldi legati allo spaccio di droga, ma mentre i suoi bambini continuavano a piangere, mi prese in disparte e mi chiese in spagnolo se potevo dare i soldi a sua moglie. Era tutto ciò che avevano. Ed era Natale.

Sapevo che Pedro sarebbe finito in prigione e che non avrebbe potuto passare neanche un minuto con la moglie e i figli. E sapevo che stavo per infrangere le regole della DEA. Avrei dovuto prendere i soldi e inserirli nel mio rapporto sull'arresto. Invece, mi guardai attorno per assicurarmi che nessuno dei miei colleghi mi stesse guardando, poi presi il rotolo di banconote e me lo misi in tasca, andando verso la moglie di Pedro. Fingendo di interrogarla, con disinvoltura le passai il denaro, che lei infilò subito nella tasca dei pantaloni.

Nessuno scoprì mai quello che avevo fatto. Lo dissi solo a Joe Regalado, che ha mantenuto il segreto per tutti questi anni.

Steve

Per la mia prima operazione sotto copertura con la DEA mi offrii volontario; dovevo fingermi un mozzo, ma non su una barca qualsiasi, bensì su una Hatteras Sportfish che la DEA aveva sequestrato. Non so che cosa mi spinse a farlo, dato che non ero mai stato su una barca in vita mia. Non sapevo niente di niente sulla navigazione. L'unica cosa che sapevo fare era nuotare, ed ero sicuro di poter fare un miglio nell'oceano se la situazione a bordo fosse precipitata. Ma la mia totale inesperienza rappresentava solo un piccolo inconveniente per me, e niente al mondo mi avrebbe impedito di realizzare il sogno di lavorare sotto copertura in un'importante operazione antidroga!

Nelle forze dell'ordine in generale, più progressi fanno le reclute sotto la supervisione dei superiori, maggiori saranno le loro libertà e responsabilità. Dopo aver risolto alcuni casi, i superiori possono sentirsi tranquilli a permettere agli agenti più giovani di operare da soli. Tuttavia, le reclute più intelligenti sanno anche di aver bisogno di verificare le proprie idee e tattiche con un mentore prima di agire.

Su di me ebbe una grande influenza l'agente speciale Gene Francar. Era un uomo robusto con una faccia da bambino, e fu il mio primo partner alla DEA. Indossava la *guayabera* con pantaloni di poliestere e mocassini, ed era una delle persone più intelligenti che avessi mai conosciuto. Avevo una così alta opinione della sua saggezza ed esperienza che in pratica mi consultavo con lui per ogni cosa. In un'epoca in cui la Florida meridionale era il principale punto d'ingresso della cocaina in arrivo dalla Colombia negli Stati Uniti, Gene sapeva sui canali di smistamento più di qualsiasi altra persona nell'agenzia.

Quando arrivai a Miami nel novembre del 1987, Gene stava già lavorando a un'importante operazione volta a smantellare un gruppo di cubani di Miami che stava importando nella Florida meridionale carichi da centinaia di chili di cocaina attraverso i Caraibi.

Aveva due informatori segreti che lui chiamava Cheech e Chong. La prima volta che li incontrai, mi aspettavo due uomini cresciuti alla scuola della strada vestiti come Crockett e Tubbs di *Miami Vice* e che saremmo andati in un ristorante chic o in un locale esclusivo. Immaginavo anche che avremmo guidato bellissime auto sportive. Invece quel giorno salii sull'auto di Gene, che aveva appena liberato il sedile del passeggero da incarti di cibo, vestiti e spazzatura varia. Poi andammo in un fast food vicino

all’aeroporto internazionale, dove finalmente incontrammo i due uomini che Gene aveva soprannominato come il duo comico amante della marijuana famoso negli anni Settanta. Il «Cheech» di Gene era un bianco piuttosto in là con gli anni, ed il suo «Chong» un asiatico di mezza età leggermente sovrappeso. Avevano entrambi i capelli bianchi, e all’epoca pensai che non erano così lontani dall’aver bisogno del bastone per camminare.

Cheech e Chong erano piloti esperti che si diceva in passato avessero lavorato per la CIA. Avevano un’attività di import-export nell’area industriale nei pressi dell’aeroporto di Miami, dove Gene aveva nascosto dispositivi video e audio per registrare i loro incontri con i criminali. In quell’occasione Gene e i due informatori discussero della possibilità di una consegna di cinquecento chili di cocaina da Cuba. Ero senza parole. Nonostante lavorassi alla DEA da alcuni mesi e avessi partecipato a grossi sequestri, quantità simili erano ancora impressionanti per me. Ma ormai avevo quantomeno imparato a rimanere impassibile per nascondere la mia sorpresa. Alla fine dell’incontro, mentre tornavamo in ufficio Gene mi chiese la mia opinione su quello che avevo appena sentito. Risposi che secondo me gli informatori raccontavano un sacco di balle. Essendo un professionista, Gene mi domandò perché lo pensassi. Gli spiegai che semplicemente non riuscivo a credere che qualcuno potesse consegnare cinquecento chili di cocaina in un’unica partita.

«Mi ridici da dove vieni?», mi chiese Gene ridendo.

Una volta che mi addentrai nel caso, scoprii che Gene stava istruendo Cheech e Chong perché offrissero il trasporto – via barca o aereo – di enormi quantitativi di cocaina attraverso i Caraibi ai cartelli della droga. Il caso cubano era una priorità.

Su ordine di Gene, Cheech e Chong organizzavano diversi incontri con criminali che li ingaggiavano per trasportare la droga dalle isole Turks e Caicos a Miami in barca.

La nostra barca per le operazioni sotto copertura aveva un soggiorno con divani, sedie, tavoli e lampade ed era tappezzata di dispositivi audio e video nascosti. Sotto c’erano un cucinotto e un frigorifero, un congelatore, un bagnetto e due minuscole camere da letto. Le stanze avevano porte scorrevoli, ma erano piccole e non poco claustrofobiche.

All’esterno, c’era una zona adibita alla pesca a poppa, con tanto di sedia posizionata strategicamente al centro. Attraverso una scala si accedeva al ponte, dove si trovavano la timoneria, le radio e i radar. Il ponte era coperto da una tenda e circondato da spessi teli di plastica che potevano essere chiusi con una cerniera in caso di maltempo.

A prua si trovava un ampio spazio aperto interamente occupato da un gommone Zodiac a motore, la nostra ancora di salvezza se la barca fosse affondata. Lo usavamo anche per raggiungere la costa quando la Hatteras era ormeggiata al largo.

Ricevetti un corso accelerato in navigazione dal collega John Sheridan, che si intendeva di barche. La DEA aveva due agenti speciali a bordo addestrati e certificati come capitani dalla guardia costiera. A ogni modo, per fingermi un mozzo esperto mi lasciai crescere la barba e passai diverse settimane ad abbronzarmi. Ma al momento della partenza, non riuscivo ancora ad avere quell’aspetto un po’ consumato di chi ha trascorso tutta la vita al sole e agli elementi. Non mi importava. Era la cosa più eccitante che professionalmente avessi mai fatto.

Come era prassi per quel genere di servizi di trasporto, i criminali avevano anticipato ai due informatori – Cheech e Chong – 50.000 dollari per coprire alcune delle spese da sostenere per portare la barca fino a Providenciales – o Provo – e per corrompere gli ufficiali affinché facessero passare l’imbarcazione. All’epoca, la tariffa andava dai 3000 ai 5000 dollari al chilo per quel genere di servizio. Noi facevamo pagare 3500 dollari al chilo, per cui il nostro guadagno totale sarebbe stato di 1,75 milioni di dollari. È un ottimo esempio del perché così tante persone erano disposte a rischiare la libertà per i soldi, vero?

All’inizio di febbraio del 1988, eravamo finalmente pronti a salpare da Fort Lauderdale per arrivare a Provo, a quasi mille chilometri di distanza, dove avremmo caricato la droga. Ma proprio sul punto di partire, i criminali ci bloccarono perché non avevano la merce pronta a Turks e Caicos. Aspettammo due settimane a Miami, finché non ci diedero finalmente il via libera. Il nostro primo giorno in mare, arrivammo fino a Treasure Cay, nelle Bahamas – a trecento chilometri da Fort Lauderdale –, prima di colpire uno scoglio. L’impatto piegò una delle eliche, e quando la barca cominciò a rollare e ondeggiare, i capitani spensero subito i motori. Dopo molte discussioni, il capitano più giovane si tuffò per esaminare le eliche e scoprì

che in effetti una era piegata. Malgrado i danni riportati, avevamo ancora un motore, per cui raggiungemmo Treasure Cay. Non ero affatto a mio agio, ma ero l'ultimo arrivato e decisi di fidarmi dei capitani.

Dopo altre discussioni tra i due capitani, il giorno successivo arrivammo a Nassau. Usando le radio della barca, riuscimmo a convincere la DEA a farci portare un'elica nuova lì.

Vivendo in spazi ristretti, ebbi la possibilità di conoscere bene i due capitani. Erano l'uno l'opposto dell'altro. Quello di grado più alto era il più anziano e aveva l'aspetto rubicondo di chi aveva passato quasi tutta la propria vita al sole, in mare aperto. Le scarpe da barca erano consumate, e indossava quasi sempre una maglietta sbiadita e pantaloni corti. Poteva facilmente passare per il proprietario di una di quelle barche da pesca che si noleggiano nei porticcioli della Florida meridionale. Aveva la voce aspra ed era sboccato. Il secondo capitano era alto e biondo, e sembrava che di mestiere vendesse yacht di lusso.

I due furono protagonisti di molte discussioni accese. Non erano veri e propri litigi, quanto piuttosto divergenze di opinioni su come far navigare la Hatteras. E non si tiravano mai indietro quando dovevano dire la propria su come le cose dovessero essere fatte. Ma dopo qualche giorno in mare, devo dire che mi fidavo del più anziano, anche se preferivo parlare con quello più giovane, solo perché erano meno burbero. Poiché tuttavia non avevo la minima esperienza di navigazione, mi limitavo a tenere la bocca chiusa e a cercare d'imparare da entrambi.

A Nassau ritirammo l'elica che la DEA ci aveva lasciato al porticciolo. Per un colpo di fortuna, c'era una nave di supporto per sottomarini nell'area, e due sub della marina militare ci raggiunsero e sostituirono l'elica.

Fu una vera rivelazione per me. Una grande dimostrazione di cooperazione fra agenzie federali e un esempio di quanta influenza avesse la DEA. E in quel momento, mi resi finalmente conto della rilevanza della cosiddetta guerra agli stupefacenti. Non riuscivo a smettere di pensare al fatto che la DEA e la marina investissero tali risorse su un'indagine. Ero davvero sbalordito!

Il giorno successivo salpammo diretti a Providenciales, nelle isole Turks e Caicos.

Ma la tensione negli spazi ristretti della barca non faceva che aumentare, esacerbata dalla riparazione dell'elica danneggiata, che ci aveva portato ad

accumulare un ritardo sulla tabella di marcia di due giorni, se non tre. I capitani non riuscivano a mettersi d'accordo nemmeno sulle cose più semplici, e senza dubbio erano infastiditi da chi non era un marinaio. Non solo non conoscevo il mare e quella barca, ma ero anche un agente della DEA da meno di un anno. E quando le onde si fecero più alte, cominciammo a sentirci male tutti.

Anche se nessuno di noi stava bene, riuscii a riprendermi più in fretta, in parte perché avevo avuto più tempo per riposare rispetto ai due capitani. A causa del ritardo accumulato, continuammo a viaggiare per tutta la notte. Vedevo che i miei due compagni d'avventura erano esausti per la nausea e per essere costretti a rimanere svegli per così tanto tempo.

La loro situazione diventò piuttosto seria. Vedevo che avevano un bisogno disperato di riposare, per cui andai al ponte e mi offrii di dare una mano, dicendo che mi sarei occupato della barca durante la notte così che potessero dormire un po'. Acconsentirono, e mi impartirono un corso accelerato sulla navigazione e sull'uso del radar e dei sistemi radio, raccomandandomi di non toccare niente. A bordo c'era l'autopilota, per cui impostarono velocità e rotta e mi dissero di lasciare tutto com'era. La mia responsabilità maggiore era controllare il radar più volte ogni ora per assicurarmi che non ci fossero altre navi nella nostra rotta. Dopodiché andarono a dormire.

Era un compito abbastanza semplice persino per uno inesperto come me. L'impresa più difficile era rimanere sveglio per tutta la notte, e dopo diverse ore e controlli del radar – che esplorava fino a diciassette miglia in tutte le direzioni – iniziai a delirare. La carenza di sonno cominciò a rendermi paranoico: avevo paura di scontrarci con un'altra barca o di colpire uno scoglio. Immaginai catastrofi di ogni tipo. E se qualcosa fosse davvero successo, eravamo a diciassette miglia da qualsiasi tipo di aiuto! E se avessimo colpito un altro scoglio e fossimo diventati cibo per gli squali che si aggiravano sott'acqua? Mi sembrava di sentirlo, il suono di centinaia di pesci che saltavano a bordo della barca. Fu allora che mi resi conto di quanto fosse vasto l'oceano e cominciai a preoccuparmi ancora di più.

Nonostante la fatica, riuscii a seguire le istruzioni e a mantenere la rotta. Quando i capitani si svegliarono diverse ore più tardi, il più anziano corse da me e mi domandò cosa fosse successo. Si comportava come se qualcosa non andasse. La rotta era la stessa, e non avevo toccato nulla, ma iniziò ad

accusarmi di aver cambiato velocità e direzione. Anche se cercai di spiegare che non era cambiato niente, non volle stare a sentirmi e mi ordinò di andarmene dal ponte. Inutile a dirsi, questo non contribuì ad allentare la tensione e lo stress a bordo.

Giunti al quinto giorno di navigazione, con i capitani entrambi sofferenti di mal di mare, mi sentii male anch'io, ma riuscii a mantenere il controllo, anche se questo non servì a mitigare la tensione tra gli altri due.

A mano a mano che ci avvicinavamo a Provo e cominciavo a sentire meno la nausea, decisi di provare a riportare la pace. Grigliai qualche bistecca, preparai delle patate al forno e rosolai un po' di funghi per sorprenderli con un pasto decente. Pensavo che fosse un'ottima idea, ma i due capitani non furono contenti della mia decisione: non era di certo il momento adatto per quelle bistecche, dato che non eravamo ancora arrivati a destinazione. Ovviamente il loro atteggiamento non mi stava bene, e a essere sincero ero più che pronto a scendere da quella maledetta barca per allontanarmi da quei due.

Quando arrivammo a Provo, chiesi di essere portato sulla spiaggia con lo Zodiac. Avevo preparato il mio borsone la sera prima dell'arrivo, e non volevo più avere a che fare con loro. Mi incontrai con Gene e diversi agenti del Gruppo 10 che erano arrivati in aereo per partecipare all'operazione. Quella notte dormii sul pavimento della camera d'albergo di Gene, perché non avevo alcuna intenzione di tornare sulla barca con i due capitani in continuo disaccordo.

Aspettammo vicino alla piscina dell'albergo, ma poiché eravamo arrivati in ritardo, i criminali decisero di posticipare la consegna di altre due settimane. Tornammo tutti a Miami, mentre i due capitani rimasero con la barca in attesa del nostro ritorno. Ero a dir poco contento di rientrare a Miami: non potevo immaginare di stare ancora con quei due in quegli spazi ristretti. Quando tutto fu di nuovo pronto, prendemmo un aereo per tornare alle isole Turks e Caicos.

Alcuni giorni dopo il nostro arrivo, mi misi al volante di un pick-up scassato e, insieme ai due capitani e a un agente del luogo (coordinammo tutto con la polizia di Turks e Caicos), andammo all'aeroporto di Provo per aspettare, finalmente, il carico di cocaina. Ci nascondemmo all'estremità della pista, in una stradina secondaria, lontani dal terminal. Alla fine, un bimotore atterrò ed eseguì il rullaggio fino in fondo alla pista, dove noi

eravamo in attesa. A quel punto non aveva ancora idea da dove provenisse l'aereo, ma immaginavo da Cuba. Quando il velivolo svoltò verso il terminal, si aprì il portellone e qualcuno gettò fuori diversi borsoni verdi. Riuscii appena a scorgere i due piloti, entrambi ispanici e probabilmente sulla ventina. Indossavano *guayaberas* e pantaloni larghi. Il bimotore sembrava un aereo come tutti gli altri, tranne per il fatto che i sedili erano stati rimossi per fare spazio alla cocaina e ridurre il peso del velivolo. Era una pratica comune dei narcotrafficanti, e un segnale rivelatore per noi, perché in quel modo capivamo che molto probabilmente quell'aereo veniva usato per il contrabbando.

Secondo i piani, quando l'aereo sarebbe atterrato saremmo dovuti andare in fondo alla pista. Una volta raggiunto un hangar vicino, l'aereo avrebbe girato, e noi – io, i due capitani e il poliziotto locale – saremmo usciti dal nostro nascondiglio per prendere la cocaina. Avevamo anche del personale extra poco distante nel caso avessimo avuto bisogno di assistenza.

I piloti non ci considerarono nemmeno, e noi scaricammo tutto in meno di un minuto senza rivolgere loro la parola. Una volta liberato dei borsoni, il bimotore proseguì verso l'area del terminal, dove fece rifornimento e ripartì poco più tardi, probabilmente alla volta di Cuba.

Dopo aver raccolto i borsoni, li portammo in un'area sicura per esaminarne il contenuto e pesarlo: la bilancia ci confermò che si trattava di quattrocento chili.

Una volta che ci fummo assicurati che si trattava di cocaina pura, caricammo i borsoni su un aereo della DEA per riportare la droga a Miami. Io rimasi a mantenere la catena di custodia. La cocaina era così tanta che sull'aereo non c'era quasi più spazio per sedersi, e dovetti arrampicarmi per riuscire a sistemarmi fra i borsoni, dove rimasi per tutta la durata del volo fino all'aeroporto Opa-Locka di Miami. A terra, altri agenti del Gruppo 10 ci aspettavano per aiutarci con il trasporto della droga in un deposito sicuro della DEA, dove la impacchettammo per etichettarla come prova.

Nel frattempo, Cheech e Chong dissero ai trafficanti di aver nascosto la cocaina in scompartimenti segreti della Hatteras Sportfish e che il carico avrebbe potuto impiegare anche due settimane per arrivare a Miami, a seconda delle condizioni meteo e della posizione delle navi pattuglia. La Hatteras doveva continuare ad apparire un peschereccio impegnato in una lunga battuta di pesca.

Due settimane più tardi, Cheech e Chong chiamarono i cubani e riferirono loro che il carico era arrivato a Miami ed era pronto per la consegna. A quel punto effettuammo una «consegna controllata internazionale» della cocaina ai criminali e sorvegliammo il luogo finché non ritenemmo che fosse il momento giusto per arrestarli.

Mentre riportavo la cocaina nella Florida meridionale, Gene, insieme ad altri funzionari dell'ufficio del procuratore di Miami, era impegnato a preparare un'incriminazione a carico di Raúl Castro, vicepresidente di Cuba e fratello minore del dittatore dell'isola Fidel Castro. Credevano fosse lui la mente dietro la spedizione di droga. In seguito scoprii che l'aereo che aveva trasportato i quattrocento chili di cocaina proveniva davvero da Cuba. I piloti erano atterrati a Provo, avevano scaricato i borsoni ed erano tornati a Cuba. Dopo il decollo da Provo, l'aereo fu localizzato da un aereo con sistema AWACS dell'esercito americano e seguito fino all'isola comunista.

Ma proprio mentre l'incriminazione stava per essere presentata a un gran giurì, a sorpresa il nostro supervisore ci ordinò di fermarci.

Ci disse di smettere di dare la caccia a Raúl Castro, senza offrire ulteriori spiegazioni.

Alcuni mesi più tardi, il generale Arnaldo Ochoa Sánchez, militare cubano ed eroe rivoluzionario pluridecorato, fu accusato di aver intascato tangenti da narcotrafficanti colombiani per trasportare tonnellate di cocaina via Cuba, un Paese in cui Fidel Castro aveva orgogliosamente dichiarato non esistevano droghe dalla rivoluzione del 1959. In quello che molti esperti cubani definirono un processo farsa, Ochoa e altri tredici coimputati furono giudicati da un tribunale militare straordinario e dichiarati colpevoli di concorso in traffico di cocaina e marijuana verso gli Stati Uniti. Le testimonianze ottenute durante il processo sembravano confermare ciò che alla DEA sapevamo già, ovvero che le autorità cubane avevano consentito che la loro isola venisse usata come punto di trasbordo per gli stupefacenti destinati al Nordamerica. Ma erano i fratelli Castro a collaborare con i cartelli. Anche se Ochoa fosse stato coinvolto, avrebbe partecipato per ordine dei capi supremi della rivoluzione. Nessuno a Cuba poteva fare qualcosa senza che il Comandante lo sapesse.

Ciò nonostante, Ochoa fu condannato a morte. All'alba del 13 luglio 1989, il celeberrimo generale e altri tre ufficiali dell'esercito cubano furono

giustiziati tramite fucilazione alla base militare di Tropas Especiales dell'Avana.

Non seppi mai se il processo e la fucilazione di Ochoa fossero stati accelerati dal nostro sequestro alle isole Turks e Caicos, ma Ochoa si dimostrò un comodo capro espiratorio per i leader comunisti.

Fu solo anni più tardi che scoprii la verità.

L'ordine di annullamento dell'incriminazione a carico di Castro non era arrivato dal dipartimento di Giustizia, ma direttamente dal presidente Reagan in persona. Inutile dire che rimanemmo tutti sconvolti.

Ma non era nostro compito comprendere i nodi geopolitici dei rapporti fra Stati Uniti e Cuba, e alla fine sapevamo che era meglio lasciar perdere.

Javier

A volte sul lavoro avevo così tanta paura che pregavo. Non sono mai stato un buon cattolico, ma mi ricordo ancora le preghiere che recitavano mia madre e mia nonna. E ho perso il conto di quante volte ho invocato la Vergine Maria o ripetuto il Padre Nostro nei tanti momenti della mia carriera in cui pensavo seriamente che sarei morto.

La prima volta in cui provai quella sensazione di terrore credo fu a metà degli anni Ottanta, quando ero ancora a Austin. I miei superiori mi assegnarono un'operazione sotto copertura: dovevo spacciarmi per un messicano in possesso di duecento chili di marijuana. Il mio compito era negoziare con un gruppo di trafficanti e attirarli in trappola. Avevamo passato molto tempo a condurre le negoziazioni negli strip club di Austin prima che mi fissassero la consegna insieme al pilota che era il nostro informatore. Era simpatico, ma aveva un monomotore che mi sembrava tenuto insieme con il nastro adesivo.

Dopo un'infinità di scartoffie – le temute scartoffie! – e di burocrazia, ottenemmo l'autorizzazione dalla sede della DEA di Washington a caricare sull'aereo i duecento chili di erba, proveniente da diversi sequestri effettuati a Austin. La marijuana si trovava all'interno di sacchi di tela grezza che pigiammo nella stiva dell'aereo, parcheggiato in un piccolo aerodromo fuori città. Per rendere il tutto più credibile, l'informatore, un bianco di una

certa età che faceva il contrabbandiere, disse che avrebbe sorvolato la pista a bassa quota e avrebbe detto loro di srotolare della carta igienica: il segnale che usavano i narcotrafficanti per indicare che era sicuro atterrare.

Ero nervoso già prima di salire a bordo del minuscolo velivolo, che non mi sembrava affatto stabile. Il pilota-informatore mi disse che quell'aereo era sicuro e che aveva preso parte a numerose operazioni di contrabbando. Sul sedile del passeggero, trattenni il respiro mentre rollavamo sulla pista di decollo per poi librarci sopra appezzamenti di sterpaglia all'estremità occidentale di Austin. L'aereo vibrò e scattò per dirigersi verso una minuscola pista d'atterraggio polverosa con la segnaletica fatta di carta igienica. Zuppo di sudore, mi aggrappavo convulsamente al bordo della poltroncina mentre il pilota iniziava le manovre di avvicinamento. Di colpo però riportò l'aereo in alto e riprese quota. Quel movimento improvviso e la conseguente instabilità mi fecero andare nel panico, tanto da credere che sarei morto. Percependo la mia paura, il pilota cercò di rassicurarmi. Mi spiegò che era una manovra volta a indicare che era sicuro atterrare. Mentre scendevamo di nuovo, il piccolo monomotore oscillò da una parte all'altra, per poi toccare terra e sobbalzare sul terreno polveroso. Dopo un tempo che mi sembrò infinito, alla fine si fermò. Recitai un'altra preghiera, ringraziando il Signore e la Vergine di Guadalupe per non averci fatto precipitare.

Una volta sceso dall'aereo, vidi un gruppo di uomini accanto alle loro auto ferme a bordo pista. All'inizio non riconobbi nessuno, e la felicità di essere finalmente con i piedi al suolo fu rapidamente sostituita dalla preoccupazione di essere caduto in una trappola. Ma poi tirai un sospiro di sollievo quando riconobbi i due agenti sotto copertura che correvano verso l'aereo, aprivano lo scompartimento dei bagagli e cominciavano a scaricare i sacchi di tela pieni di marijuana.

Con gambe instabili, raggiunsi una baracca al margine della pista accanto alla quale erano parcheggiati una Suburban nera e un pick-up grigio scuro. Uno degli agenti sotto copertura e il trafficante, che avrebbe comprato la marijuana, si avvicinarono subito a passo svelto. Cominciava lo spettacolo. Salutai in un inglese stentato e strinsi la mano al criminale, che mi disse di chiamarsi Steve. Si dimostrò molto gentile e cortese, visto che pensava fossi il proprietario della droga. L'agente sotto copertura che lo accompagnava si chiamava Larry. Dopo i convenevoli, entrammo nella Suburban e

lasciammo l’aerodromo. La marijuana era stata ammassata nel pick-up, uno dei tanti che circolavano in Texas. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare che all’interno c’erano duecento chili di erba.

Nel tragitto fino a Austin, Larry continuò la recita. Non faceva che dire a Steve che quello sarebbe stato l’inizio di una bellissima amicizia, e che conosceva molti potenziali acquirenti che avevano bisogno regolarmente di enormi quantitativi di marijuana. Gli ripeteva senza sosta che ero il re indiscusso della marijuana e che ne potevo consegnare a tonnellate. Da parte mia, feci del mio meglio per convincere tutti che era vero, l’importante era che pagassero cash.

Steve ci aveva già anticipato 200.000 dollari in contanti, ma ci doveva altri 700.000, che aveva promesso di darci alla consegna. Ci rivelò di avere diversi acquirenti con i contanti sparsi per l’area meridionale di Austin. La nostra prima fermata fu un albergo fatiscente, dove cominciammo a scaricare l’erba. Non appena Steve cominciò a contare 100.000 dollari, procedemmo all’arresto. Cercò di scappare, ma lo catturammo alcuni minuti più tardi. Alcuni degli acquirenti che stavano aspettando di comprare e assistettero all’arresto cominciarono a darsela a gambe. Quando ne vidi due salire in macchina, entrai in azione e salii su un’auto a noleggio, una Lincoln Continental di proprietà di uno dei criminali. Era come uno di quegli inseguimenti che si vedono nei film. A un certo punto imboccai una strada a senso unico nella direzione sbagliata e, con l’adrenalina a mille, cominciai a suonare il clacson affinché le altre auto si togliessero di torno.

Con uno stridio di freni mi fermai davanti a uno dei fuggitivi, rinchiudendolo in un angolo, e nel giro di pochi secondi scesi dalla Lincoln per ammanettarlo. La giornata si concluse con cinque arresti e 800.000 dollari in contanti sequestrati.

Steve fu l’unico a essere processato, e si fece rappresentare da uno dei migliori legali per i diritti civili del Paese. Tony Serra, che si definiva un avvocato hippie di San Francisco e portava i lunghi capelli bianchi raccolti in una coda, aveva già difeso persone di ogni genere, dagli Hells Angels a membri dell’Esercito di liberazione simbionese, il gruppo che aveva rapito l’ereditiera Patty Hearst nel 1974. Il suo caso più importante e con maggiore rilevanza politica fu la difesa di Huey Newton, fondatore delle Pantere Nere. Nel 1970 Serra fece ricorso, che fu poi accolto, per l’accusa

di omicidio di Newton, il quale aveva sparato a un poliziotto di Oakland che lo aveva fermato a un posto di blocco tre anni prima.

Tuttavia nella cittadina battista e a prevalenza bianca di Waco, Texas, che ospita l'ultraconservatrice università di Baylor, il fatto di difendere i narcotrafficanti rendeva Serra più una zavorra che una risorsa. Come se non bastasse, durante i dibattimenti era estremamente arrogante. All'epoca, il sostituto procuratore generale e la DEA avevano offerto a Steve, il cliente di Serra, ottime condizioni se fosse stato disposto ad accettare un accordo di patteggiamento della pena. Serra rifiutò, e il caso fu portato davanti al giudice Walter Smith, che in seguito divenne famoso in tutta la nazione per aver presieduto la corte nel processo ai davidiani scampati al sanguinoso assedio del 1993 da parte di agenti federali, in cui persero la vita ottanta membri della setta avventistica, tra cui venti bambini. Durante il processo a Steve, fui chiamato al banco dei testimoni e riportai la conversazione avuta con l'imputato a bordo della Suburban a proposito del fatto che avrei potuto procurare enormi quantitativi di marijuana. Se non ricordo male, Serra mi domandò soltanto se mentire facesse parte del mio lavoro. Mi pare di avergli risposto che mentivo solo quando operavo sotto copertura. Forse la mia risposta lo confuse, perché non mi fece nessun'altra domanda.

Steve fu giudicato colpevole e condannato a trent'anni di carcere.

Steve

Con la faccia gocciolante di sudore e la mitragliatrice Colt 9 mm contro la spalla, aprii leggermente la porta della camera da letto crivellata di proiettili, avvertendo i miei colleghi della DEA di restare indietro.

Era piena estate, e il nostro nascondiglio – la camera da letto di una topaia a Hialeah, alla periferia di Miami – era appena stato scoperto. Il mio partner, Kevin Stephens, un agente della DEA ed ex marine dell'Indiana, si era appena beccato due proiettili nel braccio da uno degli uomini a cui stavamo dando la caccia, uno spacciatore di cocaina cubano che si era messo a sparare all'impazzata appena il nostro piano si era rivelato una trappola mortale.

Avevo sentito dei rumori nel soggiorno della casa. Quando mi ero affacciato alla porta della camera, avevo visto due uomini armati di pistola, mentre il nostro agente sotto copertura e l'informatore erano sdraiati sul pavimento a implorare di essere risparmiati. Avevo chiuso la porta e chiesto aiuto via radio alle due squadre di supporto. Mentre Kevin riapriva la porta della camera, uno dei criminali faceva lo stesso da fuori. Kevin aveva gridato «Polizia!» e i due avevano aperto il fuoco; lui era riuscito a sparare alcuni colpi con la sua mitragliatrice 9 mm prima di venire colpito da due proiettili al braccio destro. Mentre cadeva all'indietro, era riuscito a richiudere la porta!

Adesso, grondante di sudore e con le mani appiccicose del sangue di Kevin, puntai la mitragliatrice in direzione dei sospettati in soggiorno. Con la coda dell'occhio vidi la nostra fonte confidenziale (FC) cercare di tenersi diritto, e rivoli rossi fra le sue dita mentre si stringeva la gola nel tentativo di bloccare il sangue che stava schizzando in ogni direzione. Si era preso un proiettile dal revolver calibro .357 di uno dei due criminali mentre fuggiva dalla porta d'ingresso. Pete, l'agente sotto copertura, era sdraiato sul pavimento e gridava affinché qualcuno chiamasse aiuto per la nostra fonte.

Che cosa era andato storto?

Pensavamo tutti che sarebbe stata un'operazione rapida, e all'apparenza anche piuttosto semplice: dovevamo recarci nella casa che avevamo appositamente affittato in un quartiere operaio, offrire ai truffatori i contanti e, mentre li contavano, arrestarli e sequestrare il «pacco», ovvero diciassette chili di cocaina, per un valore di 26.000 dollari al chilo.

Facile, no?

Quel pensiero stupido mi attraversò per un attimo la mente mentre il nostro piano preparato troppo in fretta si stava trasformando in un bagno di sangue.

Era il 1989, e da due anni facevo parte del Gruppo 10, che si occupava del traffico di droga nei Caraibi. Eravamo specializzati nei sequestri di quintali di cocaina che arrivavano al porto di Miami da Medellín passando da piccole isole caraibiche come Haiti e Cuba o, più rilevanti per la mia carriera, Turks e Caicos.

Per cui condurre una operazione per sequestrare appena diciassette chili non era certo considerato un evento significativo. I miei colleghi Pete, Lynn e Kevin la videro più come un modo per uscire dall'ufficio per un

pomeriggio e divertirsi un po’ con un caso che non richiedeva grandi preparativi.

Io e Kevin avevamo partecipato a operazioni difficili in passato. Eravamo entrambi agenti giovani, disposti ad accettare qualsiasi incarico e impazienti di fare carriera. L’anno precedente alla sventurata operazione di Hialeah, avevamo lavorato a un caso *blue on blue*, ovvero una situazione potenzialmente fatale in cui il criminale a cui davamo la caccia era un agente delle forze dell’ordine sotto copertura che cercava d’identificare i trafficanti di cocaina, costruire un caso su di loro e fare in modo che si facessero vivi con i contanti per acquistare la droga. Dopodiché poliziotti o agenti federali sotto copertura avrebbero arrestato i narcotrafficanti e si sarebbero intascati i soldi.

Alla fine degli anni Ottanta, nel periodo peggiore della violenza legata alle droghe, la Florida meridionale pullulava di membri sotto copertura di praticamente qualunque agenzia federale. C’erano anche poliziotti locali. Tutti erano armati, piuttosto ben addestrati e cercavano di fare meglio degli altri. Nessuno indossava uniformi, giravano sempre in borghese.

Sul finire del 1988, un anno prima di ritrovarci in una situazione impossibile nella casa fatiscente a Hialeah, io e Kevin avevamo interrogato una FC che ci aveva detto di aver incontrato un trafficante di cocaina disposto a venderne a chili. Cercammo di ottenere quante più informazioni possibile dalla nostra fonte. Anche se sapevamo poco dei nostri possibili bersagli, eravamo due giovani agenti pronti a tutto, e pensavamo che con l’aiuto dell’agente anziano Gene Francar avessimo abbastanza informazioni per organizzare l’arresto.

Su consiglio di Gene, dicemmo alla nostra FC di fissare l’incontro con i criminali al Denny’s vicino all’aeroporto internazionale di Miami. Quel particolare locale sembrava un luogo d’incontro popolare fra i narcotrafficanti, forse perché era anonimo e vicino all’aeroporto. Il parcheggio dall’altro lato della strada avrebbe dato a noi e alle nostre unità di sorveglianza l’opportunità di vedere con chi si sarebbe incontrato la nostra FC e quali auto guidavano. Se tutto fosse andato come previsto, avremmo seguito i narcotrafficanti per scoprire dove vivevano e quali posti frequentavano.

Io e Kevin arrivammo con l’intera squadra di sorveglianza e prendemmo posizione nel parcheggio. Poi aspettammo. Io ero alla guida di una

Oldsmobile con i finestrini oscurati, il che non era così inusuale nella Florida meridionale, dove quasi tutte le auto avevano i vetri fumé.

Entrai nel parcheggio e mi posizionai in modo da vedere bene l'ingresso del ristorante, accanto a un pick-up con i finestrini oscurati. Il locale era alla mia destra, e il pick-up alla mia sinistra.

Appena prima di essere pronti per mandare la FC nel ristorante per l'incontro, il pick-up parcheggiato accanto a me si mise in moto, facendomi sussultare. Oltre a guardare la porta d'ingresso del Denny's, tenevo d'occhio anche gli altri veicoli nell'area, ma non avevo notato alcun movimento nel pick-up e avevo immaginato che non ci fosse nessuno dentro. Proprio in quel momento il pick-up fece retromarcia e si sistemò fra me e la porta d'ingresso del locale. Non riuscivo più a vedere il Denny's. Dal veicolo però non uscì nessuno.

Fu allora che capii che c'era qualcosa che non andava, e all'improvviso mi resi conto che mentre noi stavamo sorvegliando i criminali, probabilmente loro stavano facendo lo stesso. Sorvegliavano noi!

Si trattava di una squadra di assassini pronta a tendere un agguato a noi o alla nostra FC? O magari solo di un marito o fidanzato geloso che spiava la propria compagna?

Chiamai Gene per chiedergli consiglio e insieme decidemmo di controllare chi ci fosse all'interno del pick-up. Dovevamo saperlo, era una situazione potenzialmente fatale. Io e Kevin, insieme ad altri agenti della sorveglianza, ci spostammo in un parcheggio vicino e indossammo la tenuta antisommossa – giubbotto antiproiettile, fondina e giacca tattica – che avevamo sempre nel bagagliaio, prima di tornare davanti al Denny's. Attenendoci al piano, tre delle nostre auto entrarono nel parcheggio insieme e si fermarono davanti al pick-up, mentre altre unità lo bloccarono lateralmente. Accendemmo i lampeggianti blu e uscimmo impugnando le armi. Ci identificammo come agenti di polizia e ordinammo agli occupanti del pick-up di uscire. Gli sportelli si aprirono lentamente, e uscirono due persone con le braccia alzate. Tenevano in mano due distintivi della polizia.

I nostri «criminali» si rivelarono essere agenti dell'antidroga sotto copertura del dipartimento di polizia di Hialeah. Stavano portando avanti una propria indagine basandosi sulle informazioni di uno dei loro informatori. C'era così tanta concorrenza, che molti poliziotti e agenti speciali diventavano gelosi dei propri casi. Inoltre, volevano condurre le

indagini tenendole nascoste alle altre agenzie così da potersene prendere tutto il merito. Ecco un incidente *blue on blue*, ma quella volta si concluse con un lieto fine. Inutile dire che eravamo molto delusi dall'epilogo di quella possibile indagine. È molto doloroso e irritante lavorare per mesi su un caso per poi scoprire che il caso di qualcun altro ha la precedenza sul tuo. Non avevamo fatto arresti, ma tirammo tutti un sospiro di sollievo che nessuno si fosse fatto male.

Quel giorno io e Kevin fummo fortunati, ma purtroppo la nostra fortuna non durò. Durante quei momenti di tensione nel corso dell'operazione di Hialeah, mi guardai le mani macchiate del sangue di Kevin e pensai che saremmo morti entrambi.

Come avevamo fatto a ritrovarci in una situazione così impossibile? Che cosa era andato storto?

La nostra fonte confidenziale era un cubano-statunitense basso e robusto che faceva l'informatore per la DEA a Miami da quasi quindici anni. Non credo che fosse mai stato uno spacciatore, ma non ne sono certo. Non ci fidavamo mai davvero di queste persone. La nostra FC non guidava belle macchine e non si vestiva con abiti sgargianti. Gli piaceva muoversi nel losco mondo degli spacciatori di cocaina dove poteva confondersi, ma aveva agganci di basso livello, ovvero persone che potevano fare consegne di massimo cinquanta chili. Può sembrare buffo che qualcuno in grado di consegnare cinquanta chili di droga fosse considerato uno spacciatore di basso livello ma, d'altra parte, nella Florida meridionale alla fine degli anni Ottanta girava così tanta cocaina che era impossibile stare al passo.

La FC si mise d'accordo per incontrarsi con i due sospettati nella casa di Hialeah un giovedì pomeriggio. Ma quando i due uomini con i baffi e la *guayabera* arrivarono, si rifiutarono di uscire dall'auto.

«C'è qualcosa che non va», disse uno di loro dopo aver fatto il giro dell'isolato – un agglomerato di tristi case di stucco con le inferriate alle finestre e giardini senza erba davanti a un muro di cemento – per una rapida ricognizione.

Pete e la FC alzarono le spalle e si misero d'accordo per incontrarli il giorno successivo.

Quel venerdì fu sin dalla mattina afoso e soffocante, com'era normale in estate. A metà pomeriggio, quando avremmo dovuto incontrarci con i criminali, lo smog e l'afa rendevano difficile persino respirare. Nel

soggiorno, che puzzava di muffa, Pete e la FC fecero finta di esaminare i due chili di cocaina che i sospettati avevano portato a mo' di campione. I due dissero che avrebbero portato gli altri quindici chili dopo aver visto i contanti. Quando Pete e la FC risposero di non avere tutti i soldi – più di 400.000 dollari – uno dei criminali tirò fuori una pistola semiautomatica calibro .45 e ordinò loro di sdraiarsi a terra.

Appena sentimmo Pete e la FC urlare, capimmo che la situazione si era fatta molto pericolosa. Mentre chiamavo i rinforzi via radio, Kevin aprì la porta e rimase subito coinvolto in uno scontro a fuoco ravvicinato. Cadde davanti a me. Presi subito un cuscino e glielo premetti sulle due ferite per bloccare l'emorragia. Nel frattempo, uno dei sospettati scaricò una raffica di proiettili contro la porta chiusa fino a svuotare il caricatore. Lynn, un ex banchiere della Carolina del Nord (la DEA ha sempre avuto persone d'ogni tipo!), rispose al fuoco da dentro la stanza. Quando smisero di sparare, c'erano ventitré fori di proiettile sulla porta.

Appena uscii in soggiorno, pronto a un secondo scontro a fuoco, i due criminali non c'erano più. Uno dei sospettati – il cervello dell'operazione – si allontanò a tutta velocità a bordo di un'auto guidata da un terzo uomo che lo stava aspettando nel vialetto davanti alla casa. Quando vidi il secondo sospettato cercare di allontanarsi zoppicando, gli ordinai di fermarsi. In seguito scoprimmo che gli era appena stato diagnosticato l'HIV, e che la malattia aveva compromesso la sua mobilità, il che spiegava la zoppia. Aveva già lasciato il suo revolver sul marciapiede. Gli agenti della sorveglianza lo arrestarono non appena uscì dalla casa. Il terzo complice fu fermato quella sera stessa a Miramar, una cittadina nella vicina contea di Broward, mentre il sospettato che aveva sparato a Kevin nel primo scontro a fuoco si consegnò alla polizia tre settimane più tardi a New York.

Fuori dalla casa di stucco a Hialeah, un elicottero si stava preparando al decollo per portare la FC e Kevin al pronto soccorso del Jackson Memorial Hospital di Miami. Kevin fu condotto d'urgenza in sala operatoria, ma la FC, quasi completamente coperto di sangue, morì proprio mentre l'elicottero stava atterrando sulla piattaforma dell'ospedale.

In seguito scoprimmo che gli spacciatori avevano intenzione di fregarci sin dall'inizio. Non avevano i diciassette chili che avevano promesso; il loro piano era di rubarci i contanti e fuggire.

Per tutta la mia carriera nella DEA, mi sarei ricordato le importanti lezioni di quell'operazione finita male.

Lezione numero uno: i ladri non hanno idea di che cosa sia l'onore. Lezione numero due: nessuna operazione antidroga può mai essere considerata «routine».

Javier

Ero un grande ammiratore di un formidabile artista *tejano* dalla voce meravigliosa. Per cui fu una grande seccatura quando mi ritrovai a chiudergli le manette intorno ai polsi.

Ero senza parole! In famiglia era una sorta d'istituzione, e le sue melodie malinconiche erano amate dalla maggior parte delle persone che conoscevo, soprattutto da mia nonna.

Fu una delle coincidenze più strane della mia vita quindi ritrovarmi sul sedile posteriore di una Lincoln Continental Mark IV piena di scatole di suoi CD. Ancora più strano fu il fatto che l'autista robusto con i baffoni altri non era che la leggenda in persona!

Stavo lavorando sotto copertura per scovare un laboratorio di metadone su cui il mio amico Joe Regalado della polizia di Austin aveva cominciato a indagare. A metà degli anni Ottanta, il metadone era un serio problema a Austin, con decine di laboratori sparsi nei quartieri più poveri della città. Eravamo sempre alla ricerca di indizi, come bidoni della spazzatura pieni di lattine vuote di diluente per vernice o acido di batteria, o zolle bruciate sui prati fuori dei laboratori. I produttori di metadone in genere gettavano le sostanze chimiche in eccesso fuori delle loro case fatiscenti. All'interno invece cercavamo boccette di vetro sui fornelli macchiate con residui di polvere.

La metanfetamina in cristalli o polvere è tra le droghe che creano più dipendenza. Come la cocaina, danneggia il sistema nervoso centrale e può essere sniffata, iniettata o ingoiata. Altera immediatamente i livelli di dopamina nel cervello, intensificando il piacere ma anche mettendo in serio pericolo la vita di chi ne fa uso a causa delle sostanze chimiche dannose

usate per la produzione. A differenza della cocaina, invece, il metadone è una droga sintetica e piuttosto economica da produrre.

Conoscevo un informatore che lavorava in una *chemical house* (letteralmente «casa chimica») di Austin, un ispanico grasso di mezza età di nome Johnny. L'edificio si trovava in un quartiere malfamato pieno di case fatiscenti nella zona ovest di Austin, dove abitavano molti trafficanti di origine ispanica. Entrando in questo magazzino, si vedeva un lungo bancone che impediva di accedere al retro: i clienti passavano il loro ordine a Johnny, che portava le sostanze chimiche al bancone.

Da fuori si trattava di una struttura in cemento imbiancato a calce circondata da alberi che offrivano una buona copertura per la sorveglianza. A volte passavo ore in auto, nascosto dietro a un gruppetto di tronchi per guardare chi entrasse e uscisse dall'edificio. Scoprii e lavorai a un sacco di casi riguardanti il metadone semplicemente seguendo i clienti della *chemical house*. Prima di entrare nella DEA, non avevo nemmeno mai sentito parlare di una *chemical house*, ma ben presto scoprii che si trattava di un'attività legale per la vendita di sostanze chimiche industriali come l'etere, il sodio, l'ammoniaca e altri tipi di solventi e strumenti in vetro come i becher. Vendevano anche il fenilacetone, più comunemente noto come P2P, l'ingrediente principale per preparare il metadone. Se qualcuno lo ordinava, sapevamo che probabilmente lo avrebbero usato per produrre la droga in un laboratorio nel seminterrato.

Quando Johnny diventò il mio informatore, mi disse che i proprietari – padre e figlio – facevano un sacco di soldi. Avevano un furgone aziendale con logo e consegnavano grandi ordini ad attività locali all'interno di fusti da duecento litri. Ma c'erano dei problemi: il padre stava diventando troppo anziano per tenere le redini dell'attività, e il figlio ne approfittava per gestire un'impresa illegale. Edgar, il figlio, era un uomo di mezza età, allampanato e cadaverico, che spiccava in un quartiere popolato soprattutto da neri e ispanici. Secondo Johnny, Edgar stava anche rubando denaro all'azienda e vendeva sostanze chimiche a noti narcotrafficanti per permettersi uno stile di vita all'insegna dello sfarzo. Edgar mi conosceva e si dimostrò disponibile a collaborare quando gli posi alcune domande sulla sua attività. Mi parlò dei clienti regolari, ma negò di aver mai fatto affari con criminali. E non sospettò nemmeno per un secondo che Johnny fosse un mio informatore.

Ovviamente Johnny sapeva che vendere strumenti di vetro e sostanze chimiche ai criminali voleva dire permettergli di produrre metadone, il che spiega perché fosse più che contento di darmi informazioni. Era un modo per assicurarsi di non finire anche lui in prigione se avessimo fatto irruzione nel magazzino.

In più lo pagavo ogni volta che ci dava informazioni riservate, e mi chiamava sempre quando un criminale andava al magazzino per comprare grandi quantitativi di prodotti chimici. Succedeva spesso, e Johnny mi telefonava mentre quelli erano al bancone per pagare. Lasciavo qualsiasi cosa stessi facendo e correvo da lui, dato che l'ufficio della DEA era vicino alla *chemical house*.

Ricordo che una volta mi fece una soffiata su un cliente che sembrava in regola. Era bianco, alto e ben vestito, e quando lo seguimmo fino a casa sua, scoprimmo che abitava in una villa in quartiere esclusivo di Austin e che gestiva una serie di attività legali in città. Ma diventò subito sospetto perché ordinò un fusto da duecento litri di P2P. Lo osservammo andare al magazzino e vedemmo Johnny usare il muletto per mettere il fusto sul suo pick-up. Seguimmo l'uomo fino a un'azienda di autotrasporti e tracciamo la consegna a Waco. Poco dopo lo arrestammo e riuscimmo a dimostrare che stava aiutando altri trafficanti di metadone e che aveva facilitato diverse consegne di sostanze chimiche a criminali. Ci volle molto tempo perché il suo caso finisse in tribunale, e io ero già in Colombia quando fu condannato. Ma alla fine andò in prigione e perse tutto, compresa la sua villa.

In un'altra occasione, Johnny mi chiamò per dirmi che i suoi capi avevano appena comprato centinaia di becher e pentolini di vetro per cuocere il metadone. Gli strumenti, che i proprietari dell'azienda avevano acquistato a un'asta governativa, avevano anche le etichette delle prove usate dalla DEA. Non credevo ai miei occhi! I nostri avevano sequestrato l'occorrente per preparare la droga per poi lasciare che venisse rimesso in circolazione dal nostro stesso governo! Se non li avessimo sequestrati i criminali avrebbero rivenduto tutto ai trafficanti. Scatenai un putiferio con gli US Marshall, che avevano avuto l'idea di vendere all'asta i becher.

Nel 1985, quando cominciai a lavorare al caso con il dipartimento di polizia di Austin, il metadone costava circa 1500 dollari l'oncia (poco meno di trenta grammi). Io e Joe Regalado, sotto copertura, iniziammo a

comprarlo da un tizio che si vantava di potersene procurare enormi quantità. Acquistammo qualche oncia dallo stesso spacciatore prima di ordinarne mezzo chilo, che all'epoca aveva un valore di circa 20.000 dollari. Il dipartimento di polizia di Austin non aveva tutti quei soldi, per cui ce li mise la DEA, e ci preparammo a effettuare un arresto, sperando che lo spacciatore ci avrebbe portato dal suo fornitore.

Ci diede appuntamento in un parcheggio di un ristorante di lusso nella zona ovest di Austin. Lupe Trevino, il capo di Joe che supervisionava l'operazione, ci ordinò specificamente di non allontanarci: non eravamo autorizzati ad andare da nessuna parte se fossimo entrati nell'auto dello spacciatore. Dovevamo soltanto dargli il segnale una volta messe le mani sul mezzo chilo di metadone, e Lupe avrebbe mandato la squadra di supporto a bloccare i narcotrafficanti e ad arrestarli.

Ma le cose si misero subito male quando entrammo nel parcheggio del ristorante e vedemmo il criminale farci segno di entrare nella sua auto. Ammirai la Lincoln con la ruota di scorta che sporgeva dal bagagliaio, perché all'epoca erano in pochi ad avere quella macchina. Quando entrai dietro insieme a Joe, spinsi da parte diverse scatole di CD per potermi sedere.

Non ci accorgemmo che l'uomo raffigurato sulla copertina dei CD era alla guida dell'auto. In realtà non ci accorgemmo che c'era effettivamente qualcuno al volante finché un secondo uomo entrò dal lato del passeggero e l'auto schizzò improvvisamente all'indietro. Io e Joe andammo nel panico. Gridammo che non ci sentivamo tranquilli ad andare in un posto sconosciuto. In quel momento, lo spacciatore ci lanciò un pacco da sotto il sedile del guidatore. Sembrava il mezzo chilo di metadone, e io dissi immediatamente che dovevamo tornare al parcheggio perché avevo lasciato i contanti in auto. L'auto fece un'inversione a U e tornammo indietro. Per fortuna, perché non appena ci eravamo allontanati le unità di sorveglianza ci avevano perso. Tirai un sospiro di sollievo quando vidi i nostri nel parcheggio. Appena la Lincoln si fermò mi tolsi subito il cappello, il segnale per procedere all'arresto, e io e Joe tirammo fuori le pistole e arrestammo i de uomini. I poliziotti di supporto e gli agenti della DEA arrivarono mentre mettevo le manette all'autista. Non oppose la minima resistenza, e ammise con vergogna di essere la grande leggenda *tejana*. Ero esterrefatto, e gli dissi che la mia famiglia a Laredo e a Hebbronville lo

adorava. Quando il mio superiore alla DEA inviò la comunicazione con la telescrivente alla sede centrale, sottolineò che avevamo arrestato un famoso artista *tejano*.

I due uomini scontarono quattro anni di prigione ciascuno. Prima di chiudergli le manette intorno ai polsi, la leggenda aveva preso un CD da una delle scatole sul retro della Lincoln e con un pennarello che aveva in tasca mi aveva fatto un autografo.

Steve

Poco dopo l'arresto a New York dell'uomo che aveva sparato a Kevin, la DEA mi assegnò un incarico di tre mesi per tenermi lontano da Miami mentre Kevin si riprendeva. Impiegò un anno a recuperare completamente, ma alla fine tornò a lavorare a pieno regime. Mi mandarono alle Bahamas per lavorare all'operazione BAT. Si trattava di un'operazione congiunta tra la DEA, la Royal Bahamas National Police Force, la guardia costiera degli Stati Uniti e l'esercito americano. In poche parole effettuavamo pattuglie in elicottero sopra le isole alla ricerca di motoscafi veloci e altre imbarcazioni coinvolte in attività di contrabbando. Dopo aver passato una settimana nella sede della DEA presso l'ambasciata americana a Nassau, andai a Freeport per le giornaliere, e spesso noiose, missioni di ricognizione.

Come aveva mostrato il processo a Lehder, le Bahamas, e più in genere i Caraibi, erano un punto di snodo cruciale per i narcotrafficanti. Prima del suo arresto, Lehder aveva istituito un'organizzazione di stampo quasi militare a Norman's Cay, con tanto di piste di atterraggio, piccoli velivoli, barche veloci e alloggi per il suo esercito di piloti, marinai e trafficanti che contrabbandavano cocaina nella Florida meridionale senza sosta.

Nonostante l'importanza delle Bahamas per i grandi cartelli della cocaina, al mio arrivo scoprii con mia grande sorpresa che c'era solo un altro agente della DEA a Freeport. Lavoravamo a giorni alterni, da lunedì a domenica. Non era una cosa negativa: ero ancora eccitato di essere un agente, anche se questo significava volare in elicottero tutto il giorno alla ricerca di attività sospette in acqua. Di solito eseguivamo due pattuglie al giorno, una la

mattina e l’altra nel tardo pomeriggio. Ma se arrivava una chiamata su possibili attività sospette, andavamo subito all’aeroporto.

Un giorno, dopo la perlustrazione mattutina, ero tornato alla casa che avevamo preso in affitto per compilare le scartoffie. Mi chiamò il supervisore del nostro gruppo, Pat Shea, l’agente DEA a capo dell’operazione BAT. Mi disse che un narcotrafficante colombiano di nome Pablo Escobar Gaviria era stato avvistato a Treasure Cay e che stava usando un aereo privato per viaggiare. Pat ci diede il numero di coda messicano dell’aereo e ci ordinò di raggiungere immediatamente l’aeroporto di Freeport. Inviò altri agenti ed elicotteri di supporto da Nassau, ma sapevamo che saremmo arrivati con molto anticipo su di loro e che saremmo stati in prima linea.

Poi Pat mi chiese se conoscevo Escobar. Anche se avevo senz’altro sentito il suo nome e sapevo qualcosa della sua reputazione grazie ad alcuni casi di Miami, non avevo idea – non allora – della portata del suo coinvolgimento nel traffico di cocaina. All’epoca avevo appena iniziato a leggere *Kings of Cocaine* di Guy Gugliotta e Jeff Lenn, corrispondenti del «Miami Herald». In quel libro c’è una fotografia di Escobar, e Pat mi disse di portarmelo dietro per facilitare l’identificazione del narcotrafficante se lo avessimo incontrato.

Quando arrivai all’aeroporto di Freeport, l’equipaggio della guardia costiera era già impegnato a preparare l’elicottero per il decollo. I due piloti e gli altri due membri dell’equipaggio stavano effettuando i controlli pre-volo. Appena arrivarono i due agenti della polizia delle Bahamas, decollammo alla volta di Treasure Cay. Durante il volo, indossavamo tutti le cuffie per poter parlare fra di noi. Io sedevo sullo strapuntino fra i due piloti, e gli agenti delle Bahamas sul retro. Mi assicurai che tutti sapessero chi avremmo dovuto affrontare se la soffiata si fosse rivelata esatta e che conoscessero la reputazione violenta di Escobar.

Sapevamo che Pablo Escobar viaggiava con un arsenale di armi, una potenza di fuoco molto maggiore rispetto alla nostra. Io avevo una pistola Smith & Wesson 9 mm, gli agenti delle Bahamas una pistola calibro .38 e mitragliatrici che sembravano risalenti alla seconda guerra mondiale. Gli uomini della guardia costiera, invece, di solito non giravano armati, ma in uno scompartimento chiuso dell’elicottero avevano due pistole calibro .45 e due fucili calibro .12. Anche se potrebbe sembrare un arsenale non da poco,

sapevo che Escobar avrebbe avuto armi molto più potenti. Non potevamo reggere il confronto.

Volammo a quota molto bassa quel giorno, forse tra i cinquanta e i cento piedi dalla superficie del mare. Mentre ci avvicinavamo a Treasure Cay, i piloti ci dissero di aver individuato un aereo sulla pista che si stava preparando al decollo. Dopo esserci avvicinati ancora e aver superato un gruppo di alberi, tutti riuscimmo a vedere l'aereo privato. I piloti rallentarono per permetterci di leggere il numero di coda. Anche se si trattava di un numero identificativo messicano, una cifra era diversa da quello che ci aveva dato Pat. Ma decisi di entrare in azione lo stesso, dicendo al pilota di bloccare la pista e impedire al velivolo di decollare.

Una volta atterrati, ci preparammo a uno scontro. Io e gli agenti delle Bahamas scendemmo immediatamente dall'elicottero con le armi spianate. Mi avvicinai all'aereo messicano e feci segno ai piloti di spegnere i motori, ma loro ne aumentarono la potenza come per sollevarsi in volo. I poliziotti delle Bahamas si sdraiarono a faccia in giù mentre io mi abbassai su un ginocchio, tutti con le armi puntate in direzione del velivolo. I nostri piloti rimasero ai loro posti con le pistole calibro .45 e i fucili abbassati. La loro responsabilità principale era proteggere l'elicottero, ma data la fiducia e il rispetto reciproci, ero sicuro che fossero pronti ad aiutarci in caso di scontro a fuoco.

Alla fine i piloti spensero i motori dell'aereo e alzarono le mani. Ci avvicinammo con circospezione, non sapendo che cosa aspettarci. Quando si aprì il portellone, uno dei piloti era sul vano con le braccia in alto che parlava in spagnolo, velocissimo. Sapendo che la lingua universale dei piloti è l'inglese, gli ordinammo di calmarsi e di uscire per farsi capire. Disse di aver accompagnato alcuni funzionari a Treasure Cay e ci permise di perquisire l'interno del velivolo. I piloti non avevano mai sentito parlare di Pablo Escobar, e quando mostrai loro la sua fotografia contenuta in *Kings of Cocaine*, affermarono di non averlo mai visto prima. Solo dopo aver parcheggiato il nostro elicottero notammo l'altro aereo con il numero di coda che ci aveva dato Pat. I piloti messicani ci assicurarono che l'aereo apparteneva alla loro stessa compagnia e che era stato usato per trasportare un altro gruppo di funzionari a Treasure Cay.

Dopo l'arrivo delle unità di supporto, interrogammo tutte le persone che lavoravano all'aeroporto di Treasure Cay, mostrando la fotografia in bianco

e nero contenuta nel libro. Nessuno riconobbe l'uomo robusto e con i baffi, vestito in maniera casual con una camicia a maniche corte e i jeans. Dopo alcune ore tornammo a Freeport.

Escobar si trovava a Treasure Cay, e volò su uno di quegli aerei? Non lo sapremo mai.

Javier

Stavo quasi per lasciare la DEA la prima volta che sentii il freddo metallo di un revolver contro la tempia.

Un informatore mi aveva parlato della vendita di mezzo chilo di eroina *black tar* (letteralmente catrame nero). Era una semplice operazione sotto copertura in cui io e il mio collega – un veterano che in precedenza era stato di stanza in Afghanistan – avremmo finto di essere interessati a comprare la droga, sfondato la porta e arrestato gli spacciatori. Proprio come nei film.

L'operazione si sarebbe svolta nella zona sud di Austin, un'area desolata e inaridita dal sole, puntellata di agenzie di pegni, *crack houses* in cui poter comprare la droga, negozi abbandonati e concessionari di auto usate. Avevamo poco tempo per organizzare una squadra di supporto, perché era un fine settimana lungo e nessuno voleva lavorare. A ripensarci adesso, probabilmente avremmo dovuto annullare l'operazione, ma come ho detto prima, avevo ancora una voglia matta di dimostrare il mio valore.

Arrivati a un motel fatiscente, trattenni il fiato e bussai alla porta. Uno degli spacciatori ci fece entrare. Ebbi a malapena il tempo di notare la sudicia stanza con il copriletto floreale di poliestere, i tappeti macchiati e lo stanco condizionatore che faceva circolare aria viziata, quando uno dei due uomini – quello basso con la barba – tirò fuori una pistola da sotto un cuscino a fiori e me la puntò alla testa.

«Se sei un poliziotto ti ammazzo per primo», disse in spagnolo.

Deglutii. Non volevo morire in quel modo, con una pallottola in testa per mezzo chilo di eroina. Fantasticai di confessare. Gli avrei detto che ero un attore che recitava una parte, e a quel punto ci saremmo stretti la mano, ci avremmo riso su e me ne sarei andato. Un semplice fraintendimento. Non volevo averci niente a che fare. Il sudore mi imperlava la fronte, e mi

costrinsi con tutto me stesso a rimanere immobile, ripetendo a memoria le mie preghiere di bambino, quando lo spacciatore (lo chiamerò «il messicano») cominciò a parlare del Messico e di Nuevo Laredo.

Nuevo Laredo?

Certo che sapevo tutto su Nuevo Laredo! Era dall'altra parte del confine dove sono cresciuto. All'improvviso, senza nemmeno pensarci, partii in quarta e mi misi a chiacchierare di tutti i *dive bars*, mi vantai di essere andato molte volte al Papagallo e al 123, locali che erano anche bordelli. Il criminale cominciò ad abbassare la guardia e alla fine allentò la presa sul revolver.

A quanto pareva tutte quelle uscite con i miei compagni di liceo per andare nel quartiere a luci rosse alla fine avevano dato i loro frutti.

Con il sangue che mi pulsava nelle orecchie, tornai a concentrarmi sull'operazione. In qualche modo convinsi il messicano a farci esaminare l'eroina. Staccai un pezzo dal blocco nero e gommoso e me lo passai fra le dita. Poi me lo portai al naso, inalando catrame.

Il mio collega andò fuori per prendere dall'auto i diecimila dollari in contanti che avevamo portato. E poi mi tenni pronto per quello che pensavo sarebbe diventato un enorme scontro a fuoco quando gli agenti di supporto sarebbero arrivati sfondando la porta. Eravamo d'accordo che non appena il mio collega fosse uscito dalla stanza per prendere i contanti, la squadra incaricata dell'arresto avrebbe fatto subito irruzione. Mi guardai intorno, cercando disperatamente di capire come poter raggiungere il bagno, da dove avrei potuto sparare qualche colpo contro gli spacciatori. Toccai la mia calibro .38, che il messicano aveva ignorato o a cui non importava più adesso che aveva deciso che non ero un poliziotto. Sentii il cuore martellarmi nel petto quando alcuni minuti più tardi il mio partner tornò con la busta con i contanti. La squadra addetta all'arresto non lo aveva visto nel parcheggio, per cui era tornò nella stanza del motel senza i rinforzi. Appoggiò la busta sul letto, e i criminali lasciarono perdere le armi per correre a contarli. Io e il mio collega ci scambiammo un'occhiata. Era la nostra occasione. Posizionai la pistola senza che loro neanche se ne accorgessero.

«Tutti a terra», gridai in spagnolo, puntando la mia calibro .38 da cinque colpi.

Quando finalmente la squadra incaricata dell'arresto sfondò la porta, avevo già preso il mio spacciatore, e gli stavo gridando contro di tutto, perché ero quasi morto in quella stanza. Lo spintonai anche per bene, ma lui non disse niente, perché sapeva che avrei potuto ucciderlo.

«La prossima volta che vendi la droga, non ti portare una pistola, brutta testa di cazzo!», gli gridai.

Imparai molte cose quel giorno, e mi ripromisi che non mi sarei mai più messo in una situazione del genere in spazi così ristretti.

Ovviamente infransi la promessa non appena arrivai in Colombia.

Parte terza

Javier

Non avevo mai sentito parlare di Pablo Escobar prima del mio arrivo in Colombia. La verità è che non ci volevo nemmeno andare. Alla fine del mio periodo a Austin avevo fatto domanda per essere assegnato a Città del Messico, e invece alla fine scoprii che mi toccava Bogotá, rimanendo amaramente deluso.

E una volta che misi piede sul suolo colombiano, non potei più fuggire da Pablo Escobar Gaviria. Alla DEA, nelle nostre comunicazioni interne era chiamato «TKO 558 caso numero ZE-88-0008». Era il mio nuovo incarico, certo, ma dopo la notte del 18 agosto 1989, Pablo Escobar diventò anche la mia ossessione.

Escobar aveva il controllo del cartello di Medellín, che, quando arrivai in Colombia nel 1988, era la più potente organizzazione di narcotrafficanti a livello globale. L'ottanta per cento della cocaina di tutto il mondo proveniva dalla Colombia, processata dalle foglie e dalla pasta di coca che arrivavano da Perù e Bolivia. In Colombia, l'esercito di *sicarios* di Escobar – per lo più piccoli delinquenti adolescenti delle baraccopoli di Medellín – portava avanti una guerra di narcoterrorismo. Quando arrivai nel Paese, avevano già ucciso centinaia di poliziotti, avvocati, giornalisti e trafficanti loro rivali.

Escobar e gli altri membri del cartello di Medellín combattevamo ferocemente contro i piani del governo colombiano volti a estradare i narcotrafficanti negli Stati Uniti, dove sarebbero stati processati. Nel 1984, alcuni funzionari eletti discussero un accordo che avrebbe permesso al governo federale di estradare qualsiasi colombiano anche solamente *sospettato* di un crimine. I capi dei cartelli, che in Colombia erano abituati a corrompere o uccidere i rivali per evitare l'arresto, sapevano che non avrebbero potuto esercitare lo stesso potere in America, e qualsiasi processo negli Stati Uniti li avrebbe sicuramente portati a trascorrere un lungo periodo in carcere.

Per cui reagirono nel modo più brutale possibile: le raccapriccianti morti dei loro avversari servivano ad avvertire che gli *extraditables* – gli estradabili – non avrebbero tollerato alcuna interferenza. *Plata o plomo* – argento o piombo – era il principio guida del cartello di Medellín. Con Escobar o si negoziava accettando una tangente per guardare dall'altra parte, oppure ci si beccava un proiettile in testa.

Nei primi giorni del periodo di terrore, la maggior parte di quelli che ostacolavano Escobar, spingendo per l'estradizione, si beccava parecchi proiettili in testa.

Uno dei primi sostenitori dell'estradizione fu il ministro della Giustizia colombiano Rodrigo Lara Bonilla, membro di Nuevo Liberalismo, una fazione progressista del partito liberale che aveva cofondato. Il politico trentasettenne, ex avvocato, non aveva paura a denunciare Escobar, svelando come avesse finanziato tutti i progetti della comunità che gli avevano fatto guadagnare il soprannome di Robin Hood a Medellín, ovvero attraverso la corruzione e l'omicidio. Queste denunce, che vennero alla luce quando Escobar fu eletto alla Camera dei rappresentanti colombiana, diventarono il motivo principale per cui Lara rimase ministro della Giustizia per soli otto mesi. Fu ucciso a colpi di pistola da due degli scagnozzi di Escobar mentre si trovava sul retro della sua Mercedes con autista, di ritorno a casa dal lavoro la sera del 30 aprile del 1984, tre giorni dopo aver denunciato Escobar come un criminale al Congresso ed essersi mosso per sequestrare le sue proprietà. Il governo americano aveva avvertito Lara che la sua vita era in pericolo, e l'ambasciata gli aveva persino dato un giubbotto antiproiettile. Il giubbotto fu rinvenuto accanto al suo corpo sul sedile posteriore dell'auto. Il cadavere era talmente crivellato

di proiettili che è improbabile che indossarlo avrebbe fatto qualche differenza.

I legislatori colombiani rimasero così atterriti da quel brutale omicidio che approvarono senza indugio l'accordo di estradizione. Da molto tempo l'amministrazione Reagan faceva pressioni sulla Colombia affinché lo approvasse, e adesso gli Stati Uniti chiesero subito l'estradizione di cento colombiani. Ma a dire la verità, a noi non importava niente dei piccoli spacciatori presenti su quella lista; noi eravamo interessati ai boss del cartello di Medellín: José Gonzalo Rodríguez Gacha, i fratelli Ochoa ed Escobar.

Mentre il governo colombiano aumentava la pressione sul cartello di Medellín, i criminali diedero avvio a una brutale campagna di terrore. Il 6 novembre del 1985, il cartello supportò il disastroso assedio del palazzo di giustizia di Bogotá. Decine di membri del gruppo armato M-19 fecero irruzione nell'edificio, tenendo in ostaggio tutti i venticinque giudici della Corte suprema del Paese e centinaia di altre persone. Lo scopo dell'organizzazione di sinistra era «denunciare un governo che aveva tradito il popolo colombiano». Il loro piano era costringere i giudici a prendere provvedimenti contro il presidente della repubblica per aver violato un accordo di pace con i ribelli siglato un anno e mezzo prima. Erano arrabbiati anche per via dell'accordo di estradizione e, come i capi del cartello di Medellín, ritenevano che nessun colombiano avrebbe dovuto affrontare un processo in un'altra nazione. In seguito si scoprì che era stato Escobar stesso a finanziare l'assedio. Ma il presidente Belisario Betancur si rifiutò di negoziare e inviò l'esercito a salvare gli ostaggi. Nel giro dei due giorni successivi, i militari colombiani sferrarono un sanguinoso assalto, con tanto di carri armati e bombe, che portò alla morte di undici giudici, trentacinque membri del gruppo M-19 e quarantotto soldati. Altre undici persone – quasi tutti dipendenti della mensa – risultano disperse. Inoltre divampò – o meglio, fu appiccato – un incendio che distrusse migliaia di documenti che il tribunale stava usando per decidere sull'estradizione dei narcotrafficanti. Secondo i notiziari, molte di quelle carte riguardavano il caso di Pablo Escobar.

Nonostante la violenza, i leader colombiani continuarono a rischiare la vita per combattere il narcotraffico. Un anno dopo l'assalto al palazzo di Giustizia, Guillermo Cano Isaza, direttore e co-proprietario

dell'«Espectador», il secondo quotidiano del Paese, fu assassinato a colpi d'arma da fuoco da due sicari su una motocicletta subito dopo essere uscito dalla sede del quotidiano in un quartiere industriale di Bogotá. Il giornale di Cano era stato il primo a denunciare la vita criminale di Escobar, a partire dal 1976. Il quotidiano aveva pubblicato un articolo sul suo arresto e sulle accuse di contrabbando di droga insieme al cugino e confidante Gustavo Gaviria Rivero e al cognato Mario Henao. Cano tornò a pubblicare l'articolo originale anni più ardi, quando Escobar fu eletto al Congresso colombiano nel 1982 – anche se fu costretto a dimettersi con disonore dopo una serie di attacchi del suo stesso partito e gli articoli di Cano che denunciavano il suo ruolo nel cartello di Medellín.

Escobar giurò che avrebbe pareggiato i conti, e gli omicidi non si fermarono.

Due anni dopo l'omicidio di Cano, il 25 gennaio del 1988 il procuratore generale della Colombia, Carlos Mauro Hoyos Jiménez, fu rapito e ucciso dai sicari di Escobar. Secondo Jhon Jairo Velázquez Vázquez, il tirapiedi più importante del cartello di Medellín, noto come Popeye, Escobar voleva che Hoyos venisse processato per tradimento, lo accusava di aver accettato tangenti dalla DEA per appoggiare l'estradizione dei colombiani. Stando alle dichiarazioni di Popeye, Escobar disse anche che Hoyos aveva accettato tangenti dai membri della sua organizzazione criminale.

Arrivai a Bogotá subito dopo quell'omicidio. La morte di Hoyos rappresentava una notizia di enorme portata, soprattutto perché era stato ucciso nell'area di Medellín, la roccaforte del cartello. Non sapevo praticamente niente della violenza che opprimeva il Paese, e conoscevo pochissimo di Escobar, l'uomo che di lì a breve avrebbe ossessionato la mia mente per gli anni a venire. All'epoca la DEA non ci dava nessuna informazione riguardo ai nuovi incarichi, e sui quotidiani del Texas arrivava pochissimo di quello che accadeva in Colombia.

Mi occorse un po' di tempo per orientarmi nel mio nuovo incarico. Ero un soldato di prima linea nella guerra alle droghe, ma cominciai a rendermene conto soltanto molto più tardi. Al momento, ero semplicemente esterrefatto dall'inadeguatezza delle misure precauzionali in quello che allora era uno dei luoghi più pericolosi del mondo.

È difficile far capire quanto fosse inquietante arrivare in una città in stato di guerra. Di notte le strade erano pressoché deserte e i soldati, in tenuta

antisommossa con gli AK-47 e i pastori tedeschi tenuti al guinzaglio corto, facevano la guardia a tutti i più importanti alberghi della città.

La sede della DEA si trovava nel seminterrato della vecchia ambasciata USA, un edificio basso circondato da un muro di cemento sormontato da spunzoni di ferro nel centro di Bogotá. Il nostro ufficio, piccolo e tetro, era accanto al garage dell'ambasciata. L'auto dell'ambasciatore era parcheggiata proprio fuori della nostra porta, e avevamo l'impressione di respirare gas di scarico dalla mattina alla sera. L'ufficio in sé era piuttosto angusto, e a volte durante gli acquazzoni si allagava, per cui stavamo attenti a non lasciare mai documenti per terra, nel timore che venissero distrutti dall'acqua. Avevamo postazioni con divisori improvvisati che arrivavano solo a metà altezza, per cui se ti alzavi dalla scrivania potevi vedere che cosa faceva il collega accanto, e diventava impossibile non ascoltare tutte le conversazioni.

Quando fui assegnato lì, girava voce che l'ufficio della DEA fosse sovraccarico di agenti: molti avevano semplicemente deciso di restare, visto che, per via del livello di pericolosità, si percepiva il cinquanta per cento in più rispetto a uno stipendio normale. Le statistiche sugli arresti per narcotraffico tuttavia erano bassissime, e non c'era quasi collaborazione con le autorità locali. Uno degli aspetti negativi costanti era che non ci si poteva mai fidare della polizia e dell'esercito colombiani. Scoprimmo ben presto che le cose non stavano affatto così.

Facevo parte di un gruppo di sei nuovi agenti provenienti da varie zone degli Stati Uniti, mandati lì per dare alla sede di Bogotá un'iniezione di energie fresche e intraprendenti. Il nostro nuovo capo era Joe Toft, che arrivò nella capitale insieme a me. Era un veterano dall'atteggiamento pratico che aveva fatto carriera lavorando a San Diego, Roma, Madrid, Dallas, Washington e San Antonio. Toft era stato il mio capo nel Texas, e avevo un rispetto infinito per lui. Con il suo metro e ottanta abbondante, era una presenza imponente nell'ufficio. Era cresciuto in Bolivia, e parlava spagnolo come un madrelingua. Era esigente e diretto, non le mandava a dire a nessuno e non aveva tempo per gli scansafatiche. Torchiava i sottoposti perché era arrivato a Bogotá con gli ordini dalla sede centrale di stravolgere l'ufficio locale. Quando giunse in città, cominciò a negare il prolungamento degli incarichi ai nullafacenti.

Di solito, gli agenti speciali della DEA vengono mandati all'estero per due anni, con la possibilità di prolungare l'incarico fino a un massimo di sei. E come detto, nonostante fosse pericolosa, la Colombia era una destinazione molto ambita, per via dello stipendio più alto.

Toft non aveva molti amici all'ambasciata, ed era raro che socializzasse con noi agenti. Passava i fine settimana a giocare a tennis, e di tanto in tanto invitava qualcuno di noi a una partita di basket o pallavolo, ma era sempre estremamente aggressivo e irruento. Ti gridava di tutto se sbagliavi qualcosa sul campo da gioco. Una volta, durante una partita di pallavolo si mise addirittura a discutere in maniera accesa con l'ambasciatore per stabilire se la palla fosse caduta dentro o fuori della linea.

Toft era uno stacanovista, e le poche volte che socializzava lo faceva con i suoi amici nella polizia e nell'esercito colombiani. Passava molto tempo a intessere relazioni con i più importanti rappresentanti delle forze dell'ordine del Paese, e chiedeva a tutti gli agenti sotto il suo comando di creare una propria rete di contatti con la polizia nazionale colombiana (PNC) e gli ufficiali dell'esercito che erano in prima linea nella lotta contro Escobar. Alla nostra prima riunione, ci disse che ogni volta che ci fosse stato un grande sequestro di droga o un arresto importante, voleva che i poliziotti colombiani ci chiamassero prima a casa per darci i dettagli. Non voleva scoprirlo il giorno successivo sul giornale.

Questo distingueva Toft dai suoi predecessori, che si consultavano di rado con le forze dell'ordine locali. A loro volta, tutti ai piani alti della PNC lo rispettavano e gli chiedevano regolarmente consiglio. Toft diventò grande amico del maggior Jesús Gómez Padilla e del generale Octavio Vargas Silva, entrambi leader della PNC durante la caccia a Escobar. Conosceva anche Hugo Martínez, il colonnello della PNC che sarebbe stato determinante nelle indagini su Escobar. Ma Toft e Martínez non erano particolarmente vicini, perché sembrava che Martínez fosse un po' geloso del rapporto tra Toft e Vargas. Dal canto suo, Toft creò un legame stretto anche con il capo del controspionaggio Miguel Maza Márquez, del DAS, l'equivalente colombiano dell'FBI. Quando Toft era in visita, sia alla PNC sia al DAS veniva ricevuto da guardie che lo accompagnavano ai piani alti con ascensori privati usati solo dai generali. Quanto a Vargas, che in seguito sarebbe diventato un comandante e l'architetto del Bloque de Búsqueda, Toft lo andava a trovare a casa sua il sabato mattina per discutere di

strategie. A volte ero io ad accompagnarlo a questi incontri. Tutte queste connessioni rendevano il nostro lavoro molto più semplice. A ripensarci adesso, non credo che avremmo ottenuto molti risultati nella caccia a Escobar se non fosse stato per Toft.

Sotto il suo comando, cominciammo da subito a creare una rete di rapporti importanti con le autorità locali, tutti veterani di una brutale guerra al narcotraffico in cui avevano perso la vita molti dei loro amici e colleghi. Toft credeva che i poliziotti della narcotici e gli agenti federali colombiani non ci avrebbero mai presi sul serio a meno che non ci fossimo offerti volontari per partecipare a operazioni antidroga, dimostrando che eravamo disposti a rischiare la pelle nella guerra ai cartelli.

Gary Sheridan fu il mio primo partner in Colombia. Arrivammo a Bogotá nello stesso periodo. Sapevo sin dall'inizio che eravamo lì per fare sul serio nella guerra alle droghe sotto il valido comando di Toft.

Ex agente del Bureau of Alcohol, Tobacco, Firearms and Explosives, Gary era un uomo magro con una spruzzata di capelli bianchi. Aveva un aspetto distinto e serio. Anche se all'inizio poteva sembrare riservato, in realtà era soltanto una persona razionale e pratica. Andammo d'accordo fin da subito, e poco dopo il nostro arrivo in Colombia seguimmo l'esempio di Toft, passando molto tempo a coltivare rapporti con fonti nella comunità delle forze dell'ordine colombiane.

Gary era con me la sera in cui le nostre vite cambiarono e la caccia a Escobar si fece molto più pressante.

Il 18 agosto del 1989 era un venerdì, e dopo una lunga settimana di lavoro andammo a cenare al nostro ristorante preferito. Mr Ribs era un locale popolare nell'elegante zona settentrionale della città. Era frequentato dagli emigrati americani, da politici locali e dai colombiani più facoltosi. Le sue specialità erano succulente costine, bistecche alla griglia, hamburger e patatine fritte. La birra era sempre ghiacciata, e il locale era sempre pieno nel fine settimana. Io e Gary ordinammo due hamburger a una cameriera carina con i capelli castani e un fisico snello. Stavamo giusto iniziando a gustarci le nostre birre quando la ragazza si avvicinò al tavolo in uno stato di shock, con le lacrime che cominciavano a rigarle le guance.

«Galán è stato assassinato pochi minuti fa», disse con voce roca. «Dobbiamo chiudere subito».

Sbalorditi di scoprire che il principale candidato alla presidenza, Luis Carlos Galán Sarmiento, era stato ucciso a colpi d'arma da fuoco mentre faceva campagna elettorale nella vicina Soacha, un sobborgo operaio di Bogotá, uscimmo dal ristorante insieme agli altri clienti. Nessuno pagò il conto. L'assassinio del candidato presidenziale più riformista, che secondo le previsioni avrebbe vinto con oltre il sessanta per cento delle preferenze, era molto più importante di qualsiasi conto di ristorante in un Paese che aveva vissuto anni di terrore. Proprio come chiunque altro in Colombia, i proprietari erano in un profondo stato di shock e lutto.

Era la terza volta che Galán si candidava per le presidenziali. Senatore dell'ala riformista del partito liberale al potere, era uno dei sei candidati che cercavano di ottenere la candidatura alle elezioni previste per il maggio del 1990. Il suo programma si basava sulla lotta alla corruzione e al traffico di droga, il che lo rendeva il nemico pubblico numero uno di Escobar e Rodríguez Gacha.

Il politico con i baffi schietto e diretto era determinato a estradare i narcotrafficanti, e denunciava i cartelli a ogni occasione, definendoli «la peggior minaccia alla libertà e alla giustizia» nei suoi discorsi in tutto il mondo.

Ovviamente Galán aveva ricevuto numerose minacce di morte, ma non aveva la minima paura, e non indossava mai il giubbotto antiproiettile che il responsabile della sua campagna elettorale, César Gaviria, insisteva perché mettesse. In realtà, Gaviria, che in seguito sarebbe diventato egli stesso presidente, aveva avvertito Galán che era troppo pericoloso fare campagna elettorale a Soacha in quella fatale sera d'estate.

Anche se ignorò il consiglio di Gaviria di non parlare a Soacha, per ironia della sorte Galán indossò il giubbotto antiproiettile per la prima volta. Quando salì sul palco e cominciò a rivolgersi a una folla di diecimila persone, sette uomini armati sparsi tra il pubblico aprirono il fuoco. Due proiettili lo centrarono allo stomaco appena sotto il giubbotto (Galán aveva alzato le braccia sopra la testa per salutare la folla). Un fotografo, che si trovava accanto al candidato presidenziale quando era caduto sul palco, disse che chiese di essere portato in ospedale, ma morì poco dopo, a un mese dal suo quarantaseiesimo compleanno.

L'omicidio avvenne nello stesso giorno in cui fu assassinato il colonnello Franklin Quintero, comandante di polizia del dipartimento di Antioquía, in

cui rientrava anche Medellín. Quintero, che combatteva contro il narcotraffico da anni, effettuando enormi incursioni che portavano al sequestro di diverse tonnellate di cocaina, era uscito di casa senza il solito seguito di guardie del corpo. Fu ucciso a colpi d'arma da fuoco non appena la sua macchina con autista uscì dal vialetto. Un testimone riferì a Caracol Radio che il colonnello era stato raggiunto da più di cento colpi, e che l'auto era stata distrutta dagli spari.

Fuori dal Mr. Ribs, io e Gary ci affrettammo ad attraversare le caotiche strade della città mentre la polizia e l'esercito istituivano posti di blocco. Bogotá era isolata, con carri armati dell'esercito che bloccavano i principali incroci e poliziotti in tenuta antisommossa che dirigevano la folla mentre il presidente colombiano, Virgilio Barco Vargas, faceva un annuncio radio per dichiarare lo stato di assedio e rimettere in vigore l'accordo di estradizione con gli Stati Uniti. L'accordo era stato momentaneamente sospeso dalla Corte suprema colombiana per un cavillo legale nell'aprile del 1988. Dopo aver dichiarato lo stato d'emergenza in seguito agli omicidi di Galán e Quintero, Barco avrebbe potuto usare i suoi straordinari poteri per riportare in vigore l'accordo senza il consenso del Congresso. Ordinò anche una serie di irruzioni in tutto il Paese che portarono all'arresto di circa diecimila persone sospettate di narcotraffico. Durante lo stato di assedio, la polizia poteva trattenere i sospettati per sette giorni senza formalizzare alcuna accusa.

Non mi dimenticherò mai quella folle notte. Tornai a casa a piedi, mostrando il passaporto diplomatico per superare i posti di blocco e la folla di cittadini usciti in strada; alcuni piangevano a dirotto, altri vagavano – simili a zombi – in un profondo stato di incredulità e dolore. Ritenevo che Barco fosse un vero eroe ad aver approfittato della morte di Galán per riportare in vigore l'accordo e per fare la guerra ai cartelli con tanta determinazione. Alcuni giorni più tardi, al funerale di Galán, il presidente diede la colpa del suo omicidio ai milioni di persone che facevano uso di droga dando così supporto e potere ai cartelli del Paese.

«Qualunque colombiano o straniero che fa uso di droga dovrebbe ricordarsi che sta aiutando coloro che hanno assassinato Luis Carlos Galán», disse Barco mentre decine di migliaia di persone affollavano le strade di Bogotá per il funerale. «La Colombia è la principale vittima di

un’organizzazione internazionale coinvolta nel narcotraffico, un’organizzazione vasta e potente come non se ne è mai viste al mondo».

Più di qualsiasi altra cosa, fu l’omicidio di Galán a portare Pablo Escobar e il cartello di Medellín alla rovina. Sapevo che il mandante era stato Escobar, come penso lo sapesse tutta la Colombia. A ogni modo, era il trafficante di droga più ricercato negli Stati Uniti, il primo sulla lista delle estradizioni, accusato di narcotraffico e di aver ordinato l’omicidio di un americano, il suo ex pilota Barry Seal, in Louisiana nel 1986.

All’ambasciata ci fu una riunione d’emergenza per discutere la strategia. Barco chiese l’aiuto degli Stati Uniti, e nei giorni successivi il presidente George H. W. Bush destinò sessantacinque milioni di dollari alla Colombia per la lotta ai cartelli, con la promessa di altri duecentocinquanta milioni in aiuti militari nel futuro prossimo.

«Il piano includerà equipaggiamento per i membri della polizia e dell’esercito, con le prime spedizioni che arriveranno già dalla prossima settimana», disse il presidente americano dalla sua residenza estiva a Kennebunkport, Maine, poco dopo l’assassinio di Galán. «In aggiunta, invieremo aerei ed elicotteri per migliorare la mobilità delle forze colombiane nella lotta al narcotraffico». L’amministrazione Bush inviò anche consiglieri militari in supporto all’addestramento delle forze dell’ordine colombiane in quella che stava diventando una guerra totale contro i signori della droga.

Dalla nostra sede nel seminterrato dell’ambasciata, intensificammo gli sforzi nella caccia a Escobar e ai suoi alleati che stavano attaccando con sempre maggiore violenza il governo colombiano.

Prima della morte di Galán, non c’era un senso di urgenza. Perlopiù raccoglievamo informazioni, anche grazie a una linea speciale raggiungibile ventiquattr’ore su ventiquattro per eventuali soffiate sul narcotrafficante miliardario latitante. Lavoravamo insieme alle forze dell’ordine colombiane, parlavamo con gli analisti e, ogni qual volta i colombiani effettuavano un arresto importante, avevamo ventiquattr’ore di tempo per copiare quanti più documenti possibile. Organizzavamo quelle che chiamavamo *xerox parties*, in occasione delle quali affittavamo un magazzino e fotocopiatrici e facevamo a turno con il personale dell’ambasciata in quelle che diventarono frenetiche maratone di fotocopie. Organizzammo dieci di queste feste. Le informazioni che avremmo

acquisito portarono a una serie di irruzioni in locali e uffici legali e amministrativi associati al cartello di Medellín in Colombia e negli Stati Uniti.

Nei primi mesi dopo l'omicidio di Galán, facemmo venire altri venti analisti ad aiutarci. Sotto il nuovo stato di assedio, non avevamo più bisogno di indizi di colpevolezza per dare la caccia a un sospettato. Se qualcosa, anche minima, suggeriva che una determinata persona fosse legata al narcotraffico, non esitavamo a intervenire. Nei sei mesi seguenti la morte di Galán, arrestammo trenta sospetti narcotrafficanti e li estradammo negli Stati Uniti.

Uno dei primi fu José Rafael Abello Silva, conosciuto col soprannome di Mono Abello. Era un pilota di Escobar, a capo delle operazioni del cartello sulla costa settentrionale colombiana. Fu in gran parte grazie al suo arresto che, due mesi più tardi, saremmo stati in grado di rintracciare José Gonzalo Rodríguez Gacha, il Messicano, uno dei più potenti signori della droga di tutta la Colombia.

Abello cercò di corrompere gli agenti del DAS quando fecero irruzione in un ristorante di lusso di Bogotá, dove stava cenando con una donna. Ma come scoprimmo in seguito, non accettarono i suoi soldi. L'informatore era sotto il mio controllo, e anche se non posso ancora rivelare la sua identità malgrado tutti questi anni, posso dire che si dimostrò fedele nei nostri confronti e ci consegnò il nostro uomo.

Abello era ricercato, fra l'altro, a Tulsa, Oklahoma, dov'era stato incriminato da un gran giurì federale per concorso in contrabbando e spaccio di cocaina. Fu catturato in quel ristorante di Bogotá l'11 ottobre del 1989, grazie a un informatore che lavorava per Gary. Cinque giorni più tardi, Abello fu accompagnato in un hangar dell'aeroporto internazionale El Dorado di Bogotá con una scorta di venti auto della polizia. Devo ammettere che le prime estradizioni erano uno spettacolo per gli occhi! E venivano sempre riprese, in modo da trasmetterle nei notiziari serali e mostrare ai colombiani la giustizia in azione. Una volta all'aeroporto, Abello, che era ammanettato, fu consegnato a una squadra di dieci US Marshall armati fino ai denti, tutti vestiti di nero e con un'espressione grave. Lo scortarono all'interno di un 747 diretto a Tulsa. Secondo le regole vigenti in Colombia, un agente della PNC doveva accompagnare il detenuto

a bordo dell’aereo; gli pagavamo il biglietto di ritorno e una diaria giornaliera.

Con Abello fuori dai giochi, ci vollero meno di due mesi per trovare il suo capo. Rodríguez Gacha. Costretto a uscire allo scoperto per gestire un carico di cocaina a bordo di una nave nella città portuale di Cartagena. In parte era questo il motivo che lo costrinse a tornare in circolazione, ma la verità è che era spaventato a morte. All’epoca probabilmente era il membro più ricco del cartello di Medellín e guadagnava addirittura più di Escobar stesso. Era al comando di un piccolo esercito di mercenari che aveva fatto arrivare da Israele per servirlo come guardie del corpo, ma con Abello negli Stati Uniti, doveva sentirsi improvvisamente vulnerabile ed esposto.

Sul Messicano, soprannome che gli veniva dalla sua passione per la musica e il cibo di quel Paese, negli Stati Uniti pendevano diverse accuse per contrabbando, ma si era fatto anche alcuni pericolosi nemici in Colombia. Praticamente tutti, dal cartello di Cali alle FARC (Forze armate rivoluzionarie colombiane) fino alla mafia degli smeraldi controllata da Victor Carranza, lo volevano morto. Alcuni mesi prima, aveva fatto esplodere una bomba negli uffici di Carranza e si era rivoltato violentemente contro Gilberto Molina Moreno, un ex socio nel giro d’affari degli smeraldi. Per assicurarsi il controllo dei giacimenti di smeraldi, aveva inviato venticinque assassini per uccidere Molina, che era morto in una sanguinosa strage durante una festa a casa sua insieme ad altre sedici persone.

A metà dicembre, improvvisamente il Messicano si diede alla macchia. Salì a bordo di un motoscafo e cercò di sfuggire alla polizia colombiana insieme al figlio Freddy, che era stato appena rilasciato da una prigione della DIJIN (la polizia giudiziaria colombiana) di Bogotá dopo un breve periodo di detenzione per possesso illegale di armi. Avevo interrogato Freddy, che aveva diciassette anni, mentre si trovava in carcere. Al polso aveva un orologio troppo costoso per un adolescente e recitava la parte del narcotrafficante spavaldo. Ma alla fine scoprii che era piuttosto ingenuo e molto spaventato. La polizia lo aveva scagionato per assenza di prove, e noi lo usammo come esca per dare la caccia a suo padre. Seguire le tracce di Freddy ci condusse nella stessa area di Cartagena in cui avevamo già mandato il nostro informatore, un sicario di nome Jorge Velásquez, meglio conosciuto col soprannome El Navegante (il marinaio). Era il capitano dei

motoscafi di Rodríguez Gacha, che lo considerava una persona fidata. Incontravamo El Navegante in luoghi clandestini di Bogotá – di solito ristoranti o camere d'albergo – e gli avevamo promesso un milione di dollari in contanti se ci avesse condotto dal Messicano.

Quando il nostro informatore ci aiutò a trovare l'esatta posizione di Rodríguez Gacha vicino alla località turistica di Tolú, il colonnello della PNC Leonardo Gallego inviò due elicotteri dell'artiglieria e istituì posti di blocco nelle strade di campagna che portavano a Cartagena per intrappolare il signore della droga. Con più di trecento poliziotti sotto il suo comando, Gallego fermò più di dieci guardie di Rodríguez Gacha, fra cui un senatore che cercò di corrompere Gallego con 250.000 dollari, immediatamente arrestato.

Allertato dagli elicotteri e dal notevole dispiegamento di poliziotti, Rodríguez Gacha fuggì la notte del 14 dicembre. Portò suo figlio e cinque dei suoi più fidati collaboratori sul suo motoscafo, che fu poi abbandonato sulla spiaggia della località turistica El Tesoro, dove li attendeva un'auto. Furono accompagnati fino a un gruppo di cabine sul lungomare, dove passarono la notte. Secondo un rapporto della DEA, «Rodríguez Gacha e i suoi rimasero in un piccolo complesso di cabine di legno a El Tesoro per il resto della notte». Il giorno seguente, verso le 13:00, il rumore degli elicotteri in avvicinamento li costrinsero a scappare. Gli agenti sui velivoli, che avevano seguito il motoscafo, usarono gli altoparlanti per ordinare a Rodríguez Gacha di arrendersi immediatamente. Travestiti da contadini, il narcotrafficante e suo figlio fuggirono dal loro nascondiglio a bordo di un camion rosso. Poi Freddy e un gruppo di guardie del corpo scesero dal veicolo, corsero fino a un gruppo di alberi e cominciarono a sparare all'impazzata agli elicotteri e a lanciare granate, ma furono sopraffatti a causa di una minore potenza di fuoco. Sia Rodríguez Gacha sia Freddy morirono in quel violento scontro a fuoco. Il corpo del ragazzo era un ammasso insanguinato, mentre il cadavere del padre era irriconoscibile: Rodríguez Gacha non aveva più la faccia, ridotta a una poltiglia sanguinolenta.

Il giorno seguente, furono sepolti insieme alle cinque guardie del corpo in una fossa comune nella città di Tolú. Nessuno immaginava che qualcuno avrebbe reclamato i corpi. Invece, domenica 17 dicembre, la madre di Freddy e la sorella di Rodríguez Gacha li reclamarono. Era presente anche

Ismael Rodríguez Gacha, un fratello. Il giudice ordinò che i corpi venissero riesumati, e furono portati a Bogotá con un aereo privato di proprietà della famiglia, per essere sepolti a Pacho, una cittadina a tre ore di auto dalla capitale colombiana. Anche i parenti di tre delle guardie reclamarono i corpi, mentre le altre due rimasero nella fossa.

Alcuni giorni più tardi, portammo El Navegante all'ambasciata per compilare i moduli per la ricompensa di un milione di dollari, promettendogli che avrebbe avuto i contanti nel giro di qualche giorno. Dopo un mese di ritardi, però, l'informatore cominciò a perdere la pazienza. Tornò all'ambasciata per parlare con me e Gary, e ci sedemmo in un ufficio senza finestre a bere caffè zuccherato da bicchierini di plastica. Gli dicemmo di non preoccuparsi, che i contanti stavano arrivando e che erano in ritardo solo per via delle noiose trafile burocratiche. Ma El Navegante non se la bevve. Si alzò di scatto dalla sedia e ci disse di lasciar perdere mentre si dirigeva alla porta. Era su tutte le furie! Ci sputò in faccia che il cartello di Cali gli aveva già dato un milione di dollari per aver tradito Rodríguez Gacha.

Non riuscivo a credere a quello che avevo appena sentito, perciò gli chiesi di ripeterlo. Dopo averlo accompagnato all'uscita, io e Gary riferimmo la conversazione ai nostri superiori, che decisero di non pagarlo: per noi non sarebbe stato etico farsi aiutare da un membro del cartello. In pratica saremmo stati colpevoli di aver lavorato col cartello di Cali nella loro sporca guerra contro Escobar.

Nonostante i problemi relativi alla ricompensa, avevamo motivo di festeggiare. Con la morte di uno dei più importanti boss del cartello di Medellín, avevamo l'impressione che niente potesse impedirci di smantellare l'intera organizzazione. All'improvviso, molte delle informazioni che avevamo raccolto in seguito a incursioni cominciarono a dare i loro frutti, come nel caso di Julio Corredor Rivera, sospettato di riciclare denaro sporco per Escobar. Grazie alle irruzioni nei suoi uffici, riuscimmo a sequestrare molti dei conti correnti del cartello negli Stati Uniti. In seguito, Rivera fu ucciso dai sicari di Escobar a Bogotá.

Iniziammo inoltre a intensificare la raccolta di informazioni, e le nostre vite lavorative cominciarono a girare intorno al centro di raccolta dati segreto presso l'ufficio della DIJIN a Bogotá, cuore e anima delle nostre operazioni investigative. La sala intercettazioni era un'enclave nascosta

dietro una fila di scrivanie e accessibile tramite uno scaffale per libri che fungeva da porta nascosta. Quella stanza senz'aria era occupata da quattro analisti della polizia giudiziaria colombiana provenienti dal dipartimento locale, che se ne stavano seduti davanti a una serie di apparecchi deputati a monitorare circa cinquanta linee telefoniche usate da alcuni dei più grandi narcotrafficanti del Paese. In quelle prime fasi delle indagini, i criminali parlavano piuttosto liberamente al telefono. A volte usavano un codice per riferirsi a carichi di cocaina, ma i nostri analisti diventarono piuttosto esperti a decodificarli. Per esempio, «Sto mandando venti capi di bestiame bianchi a La Playa», in realtà voleva dire «Sto mandando venti chili di cocaina a Miami»; oppure, «Ci sono venti meloni in arrivo a Las Torres» era il codice per «Ci sono venti milioni di dollari in arrivo a New York».

Almeno una volta al giorno andavo dagli analisti, che mi lasciavano ascoltare le conversazioni più interessanti che avevano registrato, motivo per cui ero considerato il collegamento principale tra la DEA e la DIJIN. A volte mi chiamavano per farmi un riassunto di quello che avevano scoperto. Prendevo appunti e inviavo rapporti giornalieri ai miei superiori. Decisi di numerare tutti i taccuini: alla fine del mio incarico in Colombia ne avevo riempiti duecento.

In quel periodo feci la conoscenza di un sergente in pensione. Era riservato, ma trovava spesso ottime informazioni che portarono al sequestro di ingenti quantitativi di cocaina. Tecnicamente le intercettazioni erano illegali, e quando prendevo appunti e li mandavo mediante telescrivente alla sede della DEA, tutti sapevano che non potevano essere usati per perseguire i criminali.

A ogni modo, le intercettazioni producevano molte ottime piste che passavamo alle nostre controparti negli Stati Uniti. Se un'intercettazione conduceva a un arresto, premiavo l'analista con una lettera di raccomandazione al suo superiore nella polizia nazionale colombiana, il cui compito principale era dare la caccia a Escobar. Le lettere avevano una grande importanza per loro, così come la nostra insistenza per passare loro le informazioni che ricevevamo dalle nostre fonti negli Stati Uniti. In questo modo guadagnammo la loro fiducia, perché si rendevano conto che non consideravamo quell'operazione una strada a senso unico. Alcuni degli analisti più instancabili ricevevano soldi extra dalla DEA, e un poliziotto in pensione che prendeva duecento dollari al mese poteva vedersi lo stipendio

raddoppiato se lavorava sodo per noi. Tutto questo veniva fatto in segreto, e i loro superiori non vennero mai a saperlo.

Con le informazioni del centro raccolta dati, alla fine del 1990 io e Gary riuscimmo ad assegnare il nostro primo poliziotto colombiano a un'operazione antidroga. Gli analisti scoprirono che un gruppo di narcotrafficanti – il cosiddetto cartello della Costa – che operava fuori Montería, una cittadina polverosa di 150.000 abitanti nella parte settentrionale del Paese, vicino alla costa caraibica, stava pianificando l'invio di centinaia di chili di cocaina a Miami. Avevamo entrambi l'impressione che Pedro Rojas, un capitano della polizia giudiziaria nazionale di Bogotá, fosse l'uomo giusto per questo lavoro. Rojas, a capo della narcotici per la DIJIN, era un uomo alto, magro e molto dedito al dovere. Era anche un notevole cavallerizzo, e una volta mi mostrò una sua fotografia a cavallo. Non so perché, ma vederlo in quel modo mi diede ancora di più l'impressione di un uomo onesto e virtuoso.

Io e Gary demmo a Rojas un compenso giornaliero e altri soldi extra per andare a Montería ad arrestare i criminali, che stavano collaborando con i soci del cartello di Medellín per raccogliere la cocaina prima di spostarla a Miami. Con le sue praterie desolate e la vicinanza a un porto caraibico, Montería era una località ideale per i narcotrafficanti, che si costruivano piste di decollo nella periferia della città e nascondevano bancali di cocaina in fienili abbandonati.

Rojas non aveva ancora ottenuto grandi risultati quando improvvisamente la situazione precipitò. Il 19 gennaio 1991, Rojas e il suo autista della polizia, Juan Enrique Montañez, stavano seguendo un'auto con a bordo quattro membri del gruppo di narcotrafficanti diretti a un fienile nella periferia della città dove, secondo le nostre informazioni, erano nascoste tonnellate di cocaina. Quando a un tratto scomparvero nel nulla. In seguito scoprimmo che erano stati uccisi dagli scagnozzi di Escobar, fatti a pezzi e gettati nel fiume Sinú, che attraversa la città. Io e Gary fummo devastati dalla loro morte, e convincemmo la DEA a dare i soldi previsti per il lavoro di Rojas – circa 20.000 dollari – alla sua famiglia. Insieme li consegnammo alla moglie e al padre di Rojas durante una piccola cerimonia commemorativa presso la sede della DIJIN di Bogotá. Ricordo che il padre, un poliziotto in pensione, era in giacca e cravatta. Io e Gary

rappresentavamo la DEA, e con un breve discorso ringraziammo la famiglia prima di dare alla moglie la busta con il denaro.

Ci sentivamo in colpa perché avevamo supportato quella missione e avevamo dato a Rojas i soldi per andare a Montería.

Alla fine, il lavoro di raccolta di informazioni di Rojas portò a una serie di arresti e sequestri di droga nella regione, fra cui dieci tonnellate di cocaina trovate in una fattoria chiamata Manaos nella periferia di Montería.

Con la guerra a Escobar ormai in pieno fermento, venivo mandato in prima linea piuttosto spesso. Era un volo di circa un'ora dall'aeroporto internazionale di Bogotá a Medellín. Viaggiavo a bordo dell'Aero Commander della DEA. Avevamo i nostri piloti, e durante i giorni della caccia a Escobar, le missioni della DEA a Medellín avevano la priorità assoluta su tutte le altre richieste di supporto aereo. Ci furono volte in cui interrompevamo altre missioni per poter raggiungere Medellín il più in fretta possibile.

La prima volta che ci andai, la polizia mi venne a prendere con un convoglio di tre veicoli blindati. Ero seduto fra due agenti armati sul retro della seconda jeep. Mi guardarono, e uno dei due mi domandò se avessi una pistola. Quando risposi di sì, mi dissero di tirarla fuori e mettermela sul petto col dito sul grilletto per tutto il viaggio fino all'accademia di polizia, dove avrei soggiornato finché sarei stato in città. Coppie di assassini a bordo di motociclette uccidevano centinaia di poliziotti in quei giorni, per cui dovevamo essere tutti pronti a difenderci per le strade.

Nervoso, tirai fuori la mia Smith & Wesson semiautomatica di acciaio inossidabile da 9 mm e me la tenni stretta al petto per tutta la mezz'ora del viaggio tutto curve fra le montagne. I poliziotti di Medellín guidavano come piloti di Formula 1. A ogni curva che prendevamo a tutta velocità, deglutivo per cercare di non vomitare.

Cominciarono a sudarmi le mani da quanto stringevo forte l'arma. Per una frazione di secondo, dubitai dell'operazione volta a catturare il fuggitivo Escobar, un signore della mafia al comando di un esercito di fedeli assassini, con ottocento case sicure e centinaia di milioni a portata di mano per difendersi, per non parlare delle decine di guerriglieri di sinistra con cui si era alleato per combattere il governo.

"Che diavolo ci faccio qui?", mi domandai.

Ma fu giusto un attimo. Sapevo di essere stato scelto per portare a termine una missione – forse la più importante della mia carriera – e tenni lo sguardo fisso sulla strada tortuosa davanti a me.

Steve

Fu un'idea di Connie trasferirsi in Colombia. Quattro anni dopo essere arrivati a Miami, un giorno mi disse: «Be', è stato molto eccitante! E ora dove andiamo?».

Non fraintendetemi. Ci piaceva Miami. Ci piacevano le spiagge, il caldo e l'interessante miscuglio di persone. Miami è ancora la nostra città preferita degli Stati Uniti. Avevamo anche cominciato a costruire una casa a Fort Lauderdale, e a volte avevamo l'impressione che avremmo abitato nella Florida meridionale per il resto della nostra vita.

Ma credo che dopo esserci sistemati, ci rendemmo entrambi conto che ci mancava qualcosa. Avevamo bisogno dell'eccitazione di una nuova sfida. E quando Connie mi fece quella domanda, penso sapesse che l'avventura successiva ovvia per la mia carriera dovesse essere la Colombia. Anche se avevo lavorato su casi a Miami che coinvolgevano Escobar e i suoi soci, operare in Colombia mi avrebbe dato finalmente l'opportunità di dargli la caccia personalmente. Se dovevo essere un agente della DEA e prendere di mira i narcotrafficanti, volevo occuparmi del più importante di tutti. Ma Connie impose una condizione: sarebbe partita solo se poteva portare con sé Puff, il suo gatto.

Poco dopo aver fatto domanda di trasferimento in Colombia, fui selezionato per l'ufficio della DEA di Barranquilla, una città storica sulla costa caraibica settentrionale del Paese. Eravamo entrambi al settimo cielo, ma dopo alcune settimane mi informarono che la posizione era stata assegnata a un altro agente che conosceva già lo spagnolo. Non mi sembrava giusto, e la delusione per me e Connie fu cocente.

Dopo essermi lamentato, un coordinatore della DEA mi chiamò alcuni mesi più tardi mostrando una certa comprensione nei miei confronti. Mi informò che c'erano tre posizioni aperte a Bogotá e disse che avrei dovuto

fare domanda. Non esitai a presentarla, e alla fine fui scelto per la capitale colombiana.

Mentre io e Connie ci immergevamo nelle ricerche sulla Colombia, ci rendemmo conto che andare a Bogotá sarebbe stata in effetti l'avventura della nostra vita. Un'avventura pericolosa. Connie conserva ancora l'opuscolo che ricevemmo dal dipartimento di Stato con tanto di avvertenze sul viaggio: le famiglie dei dipendenti del governo americano potevano spostarsi da una città all'altra soltanto in aereo, poiché uscendo da Bogotá in auto c'era un alto rischio di essere rapinati o rapiti. Nelle strade di compagna c'era invece un alto rischio di imbattersi in posti di blocco approntati da criminali che si fingevano poliziotti o militari. Gli attentati dinamitardi erano comuni, diceva l'opuscolo. Notai che Connie stava davvero controllando quali fossero i moduli necessari per portare un gatto in Colombia.

Nel corso degli anni avevamo seguito attentamente le notizie provenienti dalla Colombia, e sapevamo pertanto dei laboratori di cocaina nella giungla, delle autobombe e degli omicidi di giudici, politici e persino di comuni cittadini abbastanza sfortunati da trovarsi nel fuoco incrociato.

Oltre ai narcotrafficanti, la violenza nel Paese sudamericano era scatenata dai guerriglieri della M-19 e delle FARC, che spesso collaboravano con i cartelli proteggendoli nelle loro operazioni nella giungla.

Ne avevo viste tante da quando ero nelle forze dell'ordine, ma ricordo di essere rimasto scioccato dalle immagini alla televisione dei parenti disperati delle vittime e delle macerie volanti del volo Avianca 203. L'aereo esplose cinque minuti dopo il decollo dall'aeroporto internazionale El Dorado di Bogotá, schiantandosi sul fianco di una montagna alle sette del mattino del 27 novembre 1989. I notiziari americani si concentrarono sui rottami deformati, le valigie rovesciate e i vestiti sparsi sul fianco della collina alla periferia di Bogotá. Non mandarono in onda le immagini dei cadaveri mutilati, che probabilmente furono ritenute troppo raccapriccianti per i telespettatori americani. Avrei visto quelle immagini molto più tardi, alla televisione nazionale colombiana, che spesso tornava a quel disastro quando faceva un servizio su Pablo Escobar.

La bomba, piazzata da uno dei sicari di Escobar, uccise tutte le 107 persone a bordo, passeggeri e membri dell'equipaggio. Più avanti scoprii che due dei nostri agenti sarebbero dovuti salire su quel volo, così come il

candidato presidenziale progressista César Gaviria. Scoprii anche che non avevamo alcuna informazione per prevedere l'attentato, e fu solo grazie a una sorta di miracolo o a una qualche folle coincidenza che gli agenti e Gaviria non salirono a bordo dell'aereo.

Alcune ore dopo l'attacco che sconvolse il mondo intero, un anonimo chiamò Radio Caracol e disse che gli *extraditables* avevano fatto saltare in aria l'aereo per uccidere diversi informatori della polizia che erano su quel volo, i quali avevano passato informazioni alle forze dell'ordine che avevano portato a uno dei nascondigli di Escobar, costringendo il signore della droga a fuggire.

Ma alla sede della DEA presso l'ambasciata USA, gli agenti avevano l'impressione che il vero bersaglio fosse Gaviria, l'ex responsabile della campagna elettorale di Galán. L'attentato rientrava nella sinistra ossessione di Escobar nei confronti della campagna di Galán. Come il candidato assassinato, anche Gaviria stava lottando duramente contro gli *extraditables*.

Mentre i colombiani faticavano a dare un senso all'omicidio di tutti quei civili a bordo dell'Avianca – fu il primo attentato terroristico su una linea aerea commerciale del Paese – la loro rabbia e disperazione aumentarono. Gli *extraditables* sembravano inarrestabili. Alcuni giorni più tardi, il 6 dicembre, colpirono di nuovo, facendo esplodere cinquecento chili di dinamite fuori dalla sede del DAS a Bogotá. La bomba uccise sessanta persone, ne ferì mille e distrusse centinaia di edifici vicini per diversi isolati. Il bersaglio era il direttore generale del DAS, Miguel Maza Márquez, uno dei più grandi nemici di Escobar. Ne uscì illeso, e negli anni a venire si sarebbe dimostrato una delle nostre fonti d'intelligence più fidate in Colombia.

Cinque mesi dopo, nel maggio del 1990, l'organizzazione criminale continuò la propria spietata campagna di terrore. Gli *extraditables* furono i responsabili delle autobombe presso due centri commerciali di Bogotá che causarono ventisei vittime e decine di ferite. Al momento delle esplosioni c'erano centinaia di persone nei due centri commerciali dei quartieri più esclusivi della città. Fra le vittime anche una bambina di sette anni e una donna incinta di sei mesi.

Per quanto queste statistiche fossero agghiaccianti, io e Connie sapevamo che niente avrebbe potuto dissuaderci. Forse perché sembravano surreali

quelle scene lontane di stragi viste dal nostro salotto di Fort Lauderdale. Eravamo entrambi ancora giovani – intorno ai trentacinque anni! – e determinati ad andare in Colombia. Niente ci avrebbe fermato. Connie mi supportò dall'inizio alla fine, anche se significava trasferirsi di nuovo e lasciare un lavoro che amava davvero. Ovviamente le nostre famiglie pensavano che fossimo pazzi, ma Connie fu bravissima a spiegare loro che si trattava di un incarico volontario che volevamo entrambi – l'opportunità di una vita.

Ottenni il lavoro proprio mentre stavamo ultimando i lavori della casa nuova. Riuscimmo persino ad abitarci per un paio di settimane prima di andare a Washington per sei mesi a studiare lo spagnolo. Dopo quattro anni a Miami, il mio spagnolo era ancora molto incerto. Affittammo la casa a un altro agente della DEA e alla sua famiglia, che si presero ottima cura della proprietà, persino quando l'uragano Andrew attraversò la Florida meridionale nell'agosto del 1992, uccidendo sessantacinque persone e causando miliardi di dollari di danni. A differenza di molte persone nella regione, che rimasero senza casa, fummo fortunati, e riuscimmo a cavarcela con appena la perdita di un albero in giardino e qualche danno alle pareti a causa delle raffiche di vento a 240 chilometri orari. Devo dire che non eravamo molto contenti di lasciare la nostra nuova casa a Fort Lauderdale, ma questo non mutò la nostra decisione di trasferirci in Colombia. Niente poteva farci cambiare idea.

Inoltre, io e Connie volevamo dei figli. Io avevo già due bambini dal primo matrimonio, ma vivevano con la madre, e comunque volevamo dei figli nostri. Dopo aver provato senza successo mentre eravamo ancora in Florida, Connie si sottopose a una serie di procedure mediche, ma nemmeno quelle funzionarono, per cui pensammo all'adozione, scoprendo ben presto che l'iter di adozione nella Florida meridionale era un racket. Era estremamente costosa, le attese erano infinite, e a nessuno sembrava importare ciò che era meglio per i bambini a meno che tu non fossi una persona importante o avessi soldi a palate. Forse le cose sarebbero state diverse in Colombia, anche se nemmeno questo influenzò la nostra decisione di trasferirci.

Parlavamo senza sosta di quanto fossimo eccitati di andare in un posto nuovo, tuttavia devo ammettere che salii a bordo del volo per Bogotá con una certa apprensione. Mentre sorvolavamo l'America Centrale e il Darién,

guardai il cielo sempre più buio fuori dell'oblò e strinsi la mano di Connie che si stava addormentando accanto a me.

Sì, la Colombia sarebbe stata una grande avventura per entrambi, ma ero sicuro che sarebbe stata anche la più importante missione della mia carriera nelle forze dell'ordine, durante la quale avrei dovuto attingere a tutto quello che avevo imparato e dimostrare il mio valore come agente della narcotici.

Ero determinato a catturare Pablo Escobar. Mesi di ricerche mi avevano convinto che fosse la personificazione del male. Sapevo che non avrei avuto alcun problema a spararglì in fronte.

Javier

Joe Toft mi voleva il più possibile al centro della violenza legata al narcotraffico, e nel mio primo anno in Colombia questo voleva dire passare persino il Natale e l'ultimo dell'anno a Medellín.

Faceva tutto parte del grande piano di Toft: dimostrare alle forze dell'ordine colombiane che eravamo saldamente alle loro spalle e che ci prendevamo gli stessi rischi dei poliziotti comuni nella caccia al narcotrafficante più ricercato al mondo. La PNC doveva essere rassicurata che finalmente la DEA aveva scelto gli agenti giusti per quel lavoro, e che saremmo stati persino disposti a sacrificare il nostro tempo libero per lavorare a quel caso, indipendentemente dagli ostacoli che incontravamo. Anche la CIA e il Team 6 dei Navy SEAL venivano regolarmente mandati a Medellín, ma i nostri alla DEA erano convinti che Escobar fosse unicamente un nostro obiettivo.

Era una strategia intelligente, e la condividevo a pieno. La maggior parte del tempo. Ma quell'anno avevo già i miei piani per le vacanze di Natale – che includevano anche una donna attraente –, per cui passarle in una deserta base militare con una manciata di poliziotti colombiani e agenti delle forze speciali americane non mi metteva certo di buon umore.

Non mi fraintendete, nonostante la violenza, Medellín era una città bellissima: calda e temperata, circondata da montagne verdeggianti, con le strade popolate di alcune delle donne più attraenti che avessi mai visto. Prima che il cartello trasformasse Medellín in una zona di guerra, la seconda città più grande della Colombia era un esteso centro industriale di circa due milioni di abitanti conosciuta per l'esportazione di tessuti e

orchidee. Ma quando Escobar e gli altri *extraditables* dichiararono guerra al governo e alla polizia, la città vantava una media di circa venti omicidi al giorno. Nel 1990, 350 agenti di polizia erano stati uccisi da membri dei cartelli su un totale di 4637 omicidi; nel 1991, gli omicidi salirono a 6349. Le persone ferite da armi da fuoco erano talmente tante che, soprattutto nel fine settimana, in città non c'erano abbastanza ambulanze. Spesso taxi e veicoli privati inchiodavano davanti all'ingresso del pronto soccorso, con i feriti spesso zuppi di sangue sdraiati sui sedili posteriori.

Le autobombe erano incredibilmente spaventose perché non si poteva mai sapere dove sarebbero esplose. In quel caso, non si aveva quasi alcuna possibilità di sopravvivenza. Una volta, una bomba esplose accanto all'arena della corrida, uccidendo venti giovani poliziotti che si trovavano sul retro di un furgone. Al funerale di alcuni agenti di cui ero diventato amico, c'erano otto bare. Ai poliziotti d'élite della narcotici che morivano durante lo svolgimento del proprio dovere veniva riservata una funzione religiosa presso la cappella della sede del Bloque de Búsqueda prima di tornare nelle rispettive città natali per la sepoltura.

Oltre alle autobombe, il cartello di Medellín usava anche altri metodi per uccidere gli agenti, ognuno dei quali aveva una taglia di un centinaio di dollari sulla testa. Spesso il cartello ingaggiava ragazze carine per adescare un poliziotto in un bar e invitarlo a casa sua, dove lo attendeva un gruppo di sicari. Spesso usavano anche la tortura prima di finirlo.

L'altro metodo comune era l'ormai collaudata sparatoria da una moto in corsa, da cui il passeggero armato faceva fuori la vittima. Ovviamente, questo metodo era già stato utilizzato su giudici e politici durante l'imperversare della guerra agli stupefacenti a metà degli anni Ottanta. Molti dei miei informatori di Medellín furono uccisi in questo modo.

È difficile trasmettere la tensione che si percepiva nell'aria, la sensazione costante di essere un bersaglio. Medellín era così pericolosa che potevamo rimanere solo alcuni giorni di seguito. Essendo un agente della narcotici di origine nordamericana, ero un bersaglio così scontato che il convoglio che mi scortava dall'aeroporto mi portava subito in quella che veniva considerata la fortezza locale: l'accademia di polizia Carlos Holguín nella periferia della città.

L'accademia di polizia di Medellín era anche il centro di comando del Bloque de Búsqueda («blocco di ricerca»), un gruppo di agenti antidroga

d’élite provenienti dalla polizia nazionale colombiana che, senza sosta, dava la caccia a Escobar e ai suoi scagnozzi. Istituito dal presidente Barco nel 1986, a capo del gruppo si susseguirono alcuni comandanti, finché i colombiani non decisero di fare sul serio e nominare il colonnello Hugo Martínez nel 1989. Il generale Vargas era il comandante nazionale del gruppo e il suo stratega principale. Sul campo a Medellín, Martínez era un poliziotto schietto e pratico e un leader nato. Magro e alto con spalle larghe e una presenza imponente, era conosciuto come El Flaco (il secco). Era forte ed esigeva rispetto, anche se non interagiva troppo con gli altri membri del Bloque de Búsqueda, passando gran parte del tempo a studiare rapporti dell’intelligence.

Martínez studiava Pablo Escobar, conosceva le sue abitudini, le sue fidanzate, e aveva disegnato una mappa delle case in cui si nascondeva a Medellín. Sapeva che Escobar assumeva architetti e costruttori per realizzare i suoi nascondigli, per poi ucciderli al termine del lavoro.

Avevo un rapporto piuttosto formale con Martínez; ci incontravamo regolarmente per condividere le informazioni. Io gli passavo gli indizi che avevamo raccolto sulle operazioni antidroga negli Stati Uniti e compilavo i moduli utili a sovvenzionare il Bloque de Búsqueda con i fondi inviati da Washington. In cambio, lui condivideva con me le informazioni che i suoi uomini stavano raccogliendo sul cartello di Medellín. Sin dall’inizio sapevo che se qualcuno aveva l’intelligenza e la determinazione necessarie a catturare Escobar, quello era proprio Hugo Martínez. Immagino lo sapesse anche Escobar. Odiava il Bloque de Búsqueda e Martínez perché erano gli unici che stavano combattendo davvero per arrestarlo. Sapeva anche che Martínez era incorruttibile. È per questo che piazzava autobombe vicino all’accademia di polizia e cercava di avvelenare gli agenti della Carlos Holguín. Tentava anche di corrompere i poliziotti affinché gli riferissero le attività del Bloque, il che spiega perché Martínez vietasse a chiunque nell’accademia di fare telefonate prima di uscire per un’incursione. Nonostante i tentativi di corromperlo e le infinite minacce alla sua famiglia e alla sua stessa vita, Martínez non ebbe mai dubbi sul suo dovere di catturare Escobar vivo o morto. Almeno non all’inizio.

Quando le cose si mettevano davvero male a Medellín, mi portavano direttamente all’accademia di polizia a bordo di un elicottero da combattimento Huey con mitragliatrici calibro .30 montate sui portelloni. Il

velivolo aspettava all'aeroporto di Medellín per condurmi alla base. Si trattava di un volo di circa un quarto d'ora, e l'atterraggio su una radura erbosa circondata da alberi all'interno della scuola di Holguín era sempre straziante, con entrambi i mitraglieri che si sporgevano fuori dei portelloni per assicurarsi che i piloti non urtassero gli alberi.

L'accademia ospitava circa seicento agenti, e assomigliava più a una base militare americana che a una scuola. Comprendeva diversi edifici all'interno di un perimetro protetto da guardie armate con due ingressi per i veicoli. Non c'erano recinzioni, anche se le strade circostanti del quartiere erano bloccate da barriere di cemento. Ubicata nella comuna Manrique, di notte dalla base si poteva godere di una vista mozzafiato sulla valle e sulle luci di una delle più pericolose baraccopoli della città, dove Escobar ingaggiava regolarmente i sicari. Se non si sapeva che cosa si stava guardando, quel panorama di luci scintillanti sul fianco maestoso della collina era veramente magico.

Nonostante la presenza di poliziotti pesantemente armati, la sicurezza era problematica. Una sera un sicario cominciò a sparare verso di noi all'interno del perimetro della base di Holguín mentre mangiavamo hamburger e bevevamo birra al Candilejas Bar. Agenti sotto copertura cominciarono immediatamente a estrarre le proprie pistole, e tutti si misero a fare fuoco, finché uno di loro non uccise un poliziotto in uniforme. Lasciai l'hamburger e la birra intatti e mi lanciai all'istante dietro un'auto fino al termine della sparatoria, trascinandomi dietro due agenti della CIA. Mi avevano detto di correre con loro lungo un vicolo buio per raggiungere l'edificio principale della base, ma avevo risposto che era il modo più sicuro per farsi centrare, e gli ordinai di stare fermi dietro l'auto. Sono sicuro di aver salvato loro la vita quella sera.

Dormivo negli alloggi degli agenti della PNC, in un edificio stretto senza aria condizionata né riscaldamento. D'estate tenevamo sempre le finestre aperte di notte, il che voleva dire che mi addormentavo con il ronzio delle zanzare e mi svegliavo ricoperto di punture. Le camere erano accanto alla mensa, e i cuochi cominciavano a far rumore dalle tre del mattino. Ogni stanza aveva i letti a castello, e spesso dividevo lo spazio con un gruppo di agenti della PNC. Spazi stretti e scomodi, ma è anche per questo che diventammo colleghi affiatati, che condividemmo uno scopo. E un bagno. Ce n'era uno ogni due stanze, ma il sapone e persino la carta igienica non

venivano forniti, e la doccia consisteva in un tubo nel muro, senza soffione e senza acqua calda.

Quel primo Natale diventai molto intimo con uno di questi bagni.

La vigilia di Natale, la base era pressoché deserta, e quella sera era in comando il colonnello Jorge Daniel Castro Castro, un uomo esigente e forte come la roccia a capo della polizia in uniforme di Medellín che organizzava dalle cinque alle sette operazioni *al giorno* per catturare Escobar. Lui e i suoi uomini mi invitarono a una festa natalizia che si rivelò una sorta di rito di iniziazione. Era stata organizzata nell'alloggio di uno degli agenti, accanto alla caserma principale, dove alloggiavo io. C'erano circa quindici persone, fra cui anche mogli e bambini, e tutti mi fecero sentire a mio agio. Questo voleva dire offrirmi shot di Aguardiente Antioqueño – il torcibudella locale – per tutta la serata, che fui ben lieto di accettare. Ma quando me ne tornai in caserma alle due di notte, mi sentivo malissimo, e passai le ore successive a vomitare nel bagno comune. Castro, nella stanza accanto, mi sentì. Probabilmente si svegliò di soprassalto al suono dei miei conati. In un attimo aveva dato l'allarme e svegliato tutti gli agenti della base.

«Ho bisogno di un Alka-Seltzer, subito!», gridava il colonnello correndo per tutta la caserma. «Datemi un Alka-Seltzer! È un'emergenza! Javier sta morendo! Aiuto! Aiuto!».

Mi portarono un Alka-Seltzer.

«Buon Natale», bofonchiai a un Castro con gli occhi spalancati mentre, tutto sudato, me ne stavo fuori dalla porta del bagno.

Dopodiché mi precipitai di nuovo dentro per inginocchiarmi davanti alla tazza.

Steve

Io e Connie arrivammo a Bogotá il 16 giugno 1991, tre giorni prima che Pablo Escobar si consegnasse alle autorità.

Era domenica sera, e quando scendemmo dal volo American Airlines per entrare nell'aeroporto internazionale El Dorado, ci trovammo davanti pareti

grigie senza pubblicità. Ci sembrava di essere in un bunker sovietico. Rimanemmo subito delusi.

C'era molta confusione, e le autorità aeroportuali davano istruzioni in uno spagnolo rapidissimo, mentre i bambini piangevano e le persone si parlavano a voce alta. Altri passeggeri spingevano e spintonavano, e tutti stavano cercando di superarci, due *gringos* che capivano a malapena la lingua e che avevano l'impressione di essere appena atterrati sulla luna.

Aspettammo per diversi minuti la nostra *escolta* della DEA, la guardia armata, che doveva venirci a prendere all'aeroporto, ma non vedevamo nessuno che sembrasse alla nostra ricerca, per cui seguimmo la folla fino alle postazioni per i controlli dei documenti, occupate da uomini seri e fin troppo zelanti con uniformi cachi. Mentre eravamo in fila, si avvicinò un agente della DEA, ma non era la guardia armata che ci avevano detto ci avrebbe atteso. L'uomo ci guardò a malapena mentre ci faceva cenno di spostarci nella fila riservata ai diplomatici. Era evidente che non fosse contento di essere in aeroporto di domenica sera, e dalle poche parole che riuscimmo a scambiare quella sera, scoprimmo che aveva dovuto lasciare una bella festa – forse anche una possibile conquista – per occuparsi di noi. Era l'agente in servizio, per cui doveva gestire una serie di responsabilità che non erano state preventivamente assegnate ad altri. E pareva proprio che sarebbe rimasto con noi per tutta la notte, visto che gli ufficiali aeroportuali colombiani in servizio ai controlli doganali si rifiutavano di lasciarci andare con il nostro gatto Puff, anche se avevamo compilato tutti i moduli necessari prima di partire da Miami.

A oggi non sappiamo ancora se i problemi emersi riguardo a Puff avessero qualcosa a che fare con i nostri passaporti diplomatici o se semplicemente le persone intorno a noi avevano avuto una brutta giornata. Quale che fossero i motivi, non era un benvenuto di buon auspicio, e tutti e tre – io, Connie e, ovviamente, Puff – rimanemmo scossi da quell'esordio.

Una volta sbrigate le formalità per Puff, si era ormai fatta notte. L'agente prese a comportarsi ancora più da idiota, e ci accompagnò in auto a una pensione fatiscente in un quartiere fuori mano, mettendo in chiaro che nessun albergo di Bogotá ci avrebbe fatto entrare con un gatto. Ci fece scendere sul marciapiede senza tanti complimenti, come a dire: «Buona fortuna con quello!».

Io e Connie portammo le borse nella nostra stanza al primo piano. Stranamente la porta non arrivava fino al soffitto, e l'apertura era talmente ampia che chiunque avrebbe potuto arrampicarsi ed entrare in camera. In effetti quell'alloggio non era minimamente sicuro, e i bagagli occupavano gran parte del pavimento, per cui eravamo costretti ad aggirarli ogni volta che dovevamo muoverci.

Quando fummo pronti per andare a dormire, misi la mia pistola 9 mm sul comodino. Una volta sdraiati sul materasso vecchio e consumato, rotolammo entrambi verso il centro e finimmo per scontrarci. Puff doveva aver percepito che qualcosa non andava, e saltò sul letto insieme a noi. Nemmeno lui si sentiva al sicuro quella prima notte a Bogotá.

Malgrado fossimo stanchi, nessuno dei due riusciva a dormire. A un certo punto sentimmo dei colpi d'arma da fuoco provenire dall'esterno della pensione. Presi immediatamente la pistola, ma poi gli spari diventarono raffiche di mitragliatrice. Guardai la mia arma insulsa e pensai: "Cosa ci faccio con questa?".

Anche se le raffiche durarono appena qualche secondo, io e Connie ci guardammo come a chiederci in che cosa ci eravamo cacciati. Ma ci dicemmo anche che avremmo imparato a cavare il meglio da questa nuova avventura.

Forse l'atteggiamento positivo aiutò, perché il giorno successivo – il primo all'ambasciata – uno dei miei supervisori ci offrì il suo appartamento temporaneo così che potessimo andarcene dalla pensione con Puff. Ruben Prieto e sua moglie Frances vivevano in un albergo nella moderna Zona Rosa e dovevano trasferirsi nell'appartamento temporaneo, ma quando gli raccontai la storia del nostro arrivo, furono così gentili da rinunciare al loro nuovo alloggio, rimanendo in albergo. Come noi, erano amanti dei gatti. Abitammo nel loro appartamento per qualche mese, finché non trovammo un posto stabile in cui vivere.

La prima settimana servì più che altro per orientarmi, e non mi affidarono nessun incarico particolare. Presi subito in simpatia Javier e Gary, ed ero elettrizzato quando mi dissero che avrei lavorato con loro nella caccia a Escobar. Ovviamente sapevo già molte cose su Escobar grazie alle mie ricerche a Miami, ma non avrei mai pensato di diventare uno degli agenti principali delle operazioni in Colombia. Oltretutto, fui molto fortunato, perché quando mi ritrovai a operare con la PNC, Javier e Gary avevano già

sviluppato un rapporto di fiducia e rispetto con loro. Anche se sapevo che dovevo ancora guadagnarmi la fiducia e il rispetto dei colombiani, fui accettato molto più velocemente grazie a Javier e Gary che garantirono subito per me. Alla fine Gary fu promosso e trasferito a Barranquilla in qualità di agente responsabile, lasciando me e Javier a lavorare insieme come partner.

Bogotá sembrava in massima allerta la settimana in cui io e Connie arrivammo. Per le strade c'erano carri armati dell'esercito e ovunque si guardasse soldati che imbracciavano AK-47. E jeep militari con mitragliatrici calibro .30 montate sul retro e manovrate da soldati che sembravano giovanissimi.

L'ambasciata USA in sé era una mini fortezza. L'edificio era protetto da diversi schieramenti di guardie e squadre di sicurezza colombiane controllavano il perimetro. Indossavano orribili uniformi marroni e avevano revolver calibro .38 o fucili a canna liscia calibro .12. Anche la polizia nazionale aveva agenti che pattugliavano costantemente il perimetro. Come gli altri, avevano una pistola o un fucile, di solito un Galil da 7,62 mm. Inoltre, c'erano poliziotti in borghese che si mescolavano ai visitatori e videocamere ovunque.

All'interno del complesso c'erano altre guardie in uniforme marrone e membri dell'ufficio di sicurezza regionale dell'ambasciata, un ramo del dipartimento di Stato responsabile della protezione dell'ambasciata stessa e del suo personale.

L'ingresso principale era presidiato da marine americani con pistole calibro .45, fucili a canna liscia calibro .12 e fucili M16 e AR-15. Si trovavano oltre le porte d'ingresso, dentro una postazione di vetro antiproiettile da cui avevano accesso a tutte le videocamere e da dove controllavano tutte le porte blindate. Uno dei loro compiti era controllare gli uffici durante la notte per assicurarsi che nessuno avesse lasciato documenti sensibili in vista. In quel caso ti davano un foglietto rosa; se ne accumulavi più di tre, venivi considerato un pericolo per la sicurezza e rispedito negli Stati Uniti.

Gli agenti di sicurezza controllavano le auto di chi varcava i cancelli dell'ambasciata. Aprivano il cofano e controllavano sotto il veicolo con una torcia e uno specchio, alla ricerca di ordigni esplosivi. Il successivo controllo avveniva alle porte d'ingresso, ed erano i marine a effettuarlo.

Dopo aver superato tutti i controlli di sicurezza e ottenuto i nostri badge, cominciai a lavorare a stretto contatto con Javier. Rimasi colpito nel momento stesso in cui lo conobbi. Era arrivato in Colombia tre anni prima. Parlava spagnolo e, come mi sarei presto reso conto, aveva persino imparato a imitare gli accenti di Medellín e Bogotá. Conosceva tutti e tutto: poliziotti, piccoli spacciatori che era riuscito a trasformare in informatori e i bar migliori.

All'inizio lavoravamo dagli uffici nel seminterrato, ma alla fine ci trasferirono tutti al secondo piano dell'ambasciata, che diventò un'ala esclusiva della DEA, accessibile tramite una pesante porta blindata. Io e Javier avevamo l'ufficio in comune, e le finestre affacciavano sul parcheggio accanto all'ingresso principale dell'ambasciata. Gli agenti di sicurezza volevano che tenessimo sempre le tende chiuse, così che nessuno da fuori potesse vedere nei nostri uffici. Questo valeva per l'intero complesso dell'ambasciata. Io e Javier avevamo una scrivania a testa e diversi schedari, e poiché ero il principale istruttore di tiro della DEA, avevamo armadietti che si potevano chiudere a chiave al cui interno tenevo tutte le munizioni e le armi della DEA.

Il mio nuovo capo, Joe Toft, mi fece una bella ramanzina poco dopo il mio arrivo. Era piuttosto gentile, ma mise subito bene in chiaro che doveva avere tutte le informazioni riservate che raccoglievamo prima di chiunque altro. Il suo lavoro consisteva essenzialmente nel riferire le nostre scoperte all'ambasciatore, e facevamo meglio a essere sicuri che fossero accurate. In seguito scoprii che era sotto costante pressione dalla sede della DEA a Washington, così come da altre agenzie all'interno dell'ambasciata. C'era grande competizione con la CIA, e Toft voleva che la DEA fosse davanti a tutti gli altri, il che significava riportare informazioni accurate all'ambasciatore. Se queste non erano confermate, voleva saperlo subito, e poi voleva sapere che cosa stavamo facendo esattamente per corroborarle.

Uno dei problemi più grandi con Toft era che tendeva a credere a chiunque gli passasse le informazioni per primo. Era molto vicino ai capi della PNC e del DAS di Bogotá, e se gli dicevano qualcosa prima che noi riuscissimo a parlargliene, credeva sempre alla loro versione a discapito della nostra. Poi ci rimproverava per non avergli passato le informazioni prima. E tutto questo nonostante spesso le informazioni non fossero complete o men che meno accurate. I suoi, furono i rimproveri peggiori che

abbia mai ricevuto, ed erano la diretta conseguenza del fatto che riceveva informazioni incomplete da terzi. Mi riprendeva nei corridoi, dove tutti potevano vederci e sentirci. Era nel torto, ovviamente, ma quando si decideva a scusarsi, mi chiamava nel suo ufficio e chiudeva la porta: Toft non poteva mai ammettere di essersi sbagliato davanti agli altri.

Nonostante il suo atteggiamento, sapevo che ci guardava le spalle e che voleva disperatamente che vincessimo, e questo significava catturare Pablo Escobar. Per farlo, avevamo praticamente qualsiasi cosa a nostra disposizione: dalle armi agli elicotteri, e persino veicoli blindati. In qualità di agenti della DEA, ci venivano forniti dei Ford Bronco. Avevamo la priorità su qualsiasi altro impiegato dell'ambasciata, e questo destava gelosie, perché la maggior parte del personale doveva farsi venire a prendere da un furgone blindato dell'ambasciata che ci metteva una vita ad attraversare la città con il traffico della mattina. Chi lavorava all'ambasciata non poteva prendere i taxi locali o i mezzi pubblici.

Bogotá era una città di oltre quattro milioni di persone, con strade che erano state costruire per una popolazione molto inferiore. Spesso il furgone dell'ambasciata faceva molte fermate per passare a prendere i dipendenti sparsi in tutta la città. A peggiorare la situazione già tragica di questi pendolari c'era il fatto che, a causa del razionamento, l'elettricità spesso veniva sospesa, per cui i semafori non funzionavano. Il risultato era la confusione più totale, il caos, un disastro. Non sono sicuro che si possa davvero capire cosa volesse dire senza averlo mai provato. Immaginate il traffico di New York senza semafori funzionanti. Inoltre, i colombiani guidano come piloti di Formula 1, per cui ogni volta che prendevamo l'auto avevamo la sensazione di rischiare la vita.

Un giorno, di ritorno a casa dall'ambasciata, io e Connie ci ritrovammo ad affrontare un evento tragico. Quella sera i semafori erano spenti, per cui ci sembrava di non arrivare mai. Quando finalmente entrammo in casa, Puff era riverso a terra; respirava ancora, ma stava chiaramente soffrendo. L'ambulatorio veterinario ormai era chiuso, ma Connie riuscì a chiamare la nostra veterinaria a casa e descriverle le condizioni di Puff. La dottoressa accettò di incontrarci nel suo studio, ma dovevamo fare di nuovo i conti con il terribile traffico cittadino. Arrivammo quindici minuti prima della veterinaria, ma purtroppo Puff morì sulle gambe di Connie.

Sopraffatti dalle misure di sicurezza e dalle peculiarità culturali della vita in Colombia, io e Connie dovevamo affrontare momenti difficili, ma per lo più imparammo a ridere di noi stessi. E ridevamo davvero: era tutto divertente, dal modo in cui i locali pronunciavano il mio nome, chiamandomi «Steek» o «Stick», al traffico tremendo di Bogotá fino alle minuscole tazzine di caffè zuccherato, chiamate *tintos*, che ero costretto a bere a ogni riunione. Io che sono uno da Diet Coke, e che prima della Colombia non avevo mai bevuto un caffè!

Ad alcune usanze non riuscimmo mai ad abituarci. Per esempio, eravamo gli unici ad andare a mangiare al ristorante alle sei di pomeriggio, mentre i colombiani mangiavano dopo le nove. Diventò un gioco fra noi e la cameriera in uno dei nostri locali preferiti. Non mi ricordo più come si chiamava, ma era l'unico posto in cui facevano un buon *Philly cheesesteak sandwich*. Nonostante cenassimo così presto, la cameriera ci dava sempre un tavolo, e il più delle volte avevamo il ristorante tutto per noi.

Un giorno, mentre aspettavamo che ci portassero la cena, un paio di ragazzini di strada tutti sporchi cominciarono a fissarci dalle vetrine del locale. Io e Connie ci sentimmo in colpa e ordinammo un panino per loro. Quando lo portai fuori, una ventina di ragazzi apparvero dal nulla insieme a due adulti. Era tutti sporchi e vestiti di stracci, e sembravano senzatetto. Io e Connie tirammo fuori tutti i pesos che avevamo – non molti – e ordinammo panini per tutti. Il proprietario del ristorante esitò, e disse che i senzatetto non potevano entrare. Gli dicemmo che capivamo, così portammo i panini alla folla affamata. Furono molto grati del cibo, e ognuno insistette per stringerci la mano. Poi si sedettero in cerchio. Gli adulti scartarono il primo panino e lo passavano. Una volta finito, scartarono il successivo e passarono anche quello. In questo modo, tutti riuscivano a mangiare a sufficienza e in maniera equa. Rimanemmo colpiti dalla loro disciplina e dalla preoccupazione che mostravano gli uni per gli altri. Non era questo il comportamento che ci avevano fatto credere fosse tipico dei senzatetto in Colombia. Sapevamo che potevano essere pericolosi e che si proteggevano a vicenda, ma con i nostri occhi vedemmo calore umano e gratitudine.

Però vivevamo in una zona di guerra, e imparammo a non dare niente per scontato. La violenza era una costante. La maggior parte delle sere vedevamo alla televisione servizi su stragi e carneficine. Anche se il più delle volte non avevamo idea di quello che stessero dicendo i giornalisti e

gli inviati, non riuscivamo a toglierci dalla mente quelle orribili immagini. A Bogotá, le sirene delle ambulanze e dei vigili del fuoco sembravano avvolgere la città come una nebbia, nascondendo le spettacolari montagne che ci circondavano.

Io e Connie sapevamo che qualsiasi auto parcheggiata poteva potenzialmente esplodere, e in pratica non ci era permesso andare fuori città in macchina per paura dei rapimenti. Bogotá era considerata una destinazione all'insegna del sacrificio, e non vi potevano essere assegnati agenti con figli. Anni dopo essercene andati dalla Colombia, ho difficoltà a ricordare l'intensa pressione che caratterizzava la nostra vita quotidiana. In quanto americano e agente della DEA, sulla mia testa pendeva una taglia da 300.000 dollari, un bel po' di soldi per un sicario ambizioso.

Ho avuto il coraggio di dirlo a Connie soltanto molto dopo essere tornati al sicuro negli Stati Uniti. Dopotutto, doveva già sopportare abbastanza.

Connie non parlava spagnolo, e fu costretta a svolgere mansioni amministrative all'interno dell'ambasciata, perché le mogli degli agenti DEA non potevano lavorare all'esterno. Era troppo rischioso.

A ogni modo, non potevo lamentarmi del nostro nuovo stile di vita. Ci trasferimmo in un bellissimo appartamento nell'elegante zona settentrionale della città. Era uno spazioso quadrilocale con un ingresso rivestito in marmo e finestre a parete con una vista mozzafiato delle Ande a nord e un centro ippico a est. Ogni volta che guardavo i cavalli al piccolo galoppo e i fantini con i loro stivali neri, avevo l'impressione di spiare una realtà diversa. Poteva benissimo sembrare il Palm Beach Polo and Country Club, in Florida. Ma era così che vivevano i ricchi a Bogotá, in una bolla di opulenza lontana anni luce dalle fatiscenti baraccopoli che circondavano la città, governate dalla violenza e dalla corruzione. A ogni modo, eravamo grati di poter fuggire dalla realtà di tanto in tanto, e di vivere in un posto così bello, anche se si trattava di un complesso circondato da mura con guardie armate al cancello. Abitavamo accanto al miglior centro commerciale della città, e avevamo persino portato la nostra auto, una Pontiac Grand Am grigia del 1989. Il problema è che c'erano pochissimo Pontiac in Colombia, per cui quando la prendevamo per fare un giro, attirava sempre l'attenzione, e le persone nei parcheggi si radunavano per guardarla da vicino.

Nel fine settimana ci piaceva fare festa. Spesso andavamo al Den, dove le birre erano ghiacciate e potevi servirti da solo fette di roast beef con senape al bancone. Io e Javier ci fermavamo spesso lì per bere qualcosa e farci un panino veloce dopo il lavoro quando uscivamo tardi, o se era venerdì sera andavamo da Mr Ribs. Non era inusuale trovare quindici o anche trenta agenti della DEA con le rispettive mogli o fidanzate. Si trattava di una terribile violazione delle norme di sicurezza dell'ambasciata: le regole dicevano che non si potevano trovare più di tre membri dell'ambasciata nello stesso luogo contemporaneamente. Il pericolo era che se si veniva a sapere che il personale dell'ambasciata tendeva a ritrovarsi in un certo posto, quel posto poteva diventare un bersaglio dei gruppi di narcotrafficanti e terroristi. Se un luogo veniva attaccato, meno americani c'erano meglio era. Ma gli agenti della DEA non seguivano sempre le regole, così come il resto del personale dell'ambasciata che si univa a noi da Mr Ribs. Gli uomini dell'ufficio regionale di sicurezza erano clienti fissi; erano quelli che facevano rispettare le regole all'ambasciata, ed erano nostri amici!

Tuttavia, la maggior parte delle volte organizzavamo spettacolari feste in casa che finivano a notte fonda, e spesso ingaggiavamo un gruppo di mariachi. Avevamo sempre uno stereo con la musica a tutto volume per ballare, e a volte anche camerieri per servire da mangiare e da bere e per ripulire dopo. Se la festa era per salutare un membro dell'ambasciata, avevamo una tradizione che si chiamava «il circolo d'oro». L'oro in questione era quello della tequila Jose Cuervo Gold. Formavamo un cerchio, aprivamo la prima bottiglia, gettavamo il tappo e cominciavamo a bere direttamente dalla bottiglia. Una volta ne finimmo cinque in una serata! Fu orribile. Il giorno successivo alcuni di noi si incontrarono a metà pomeriggio in un ristorante all'aperto per mangiare cibi grassi e smaltire insieme la sbornia.

I marine che lavoravano all'ambasciata organizzavano belle feste nella casa che dividevano, che mi ricordava una confraternita. Il piano terra era l'area comune, dove si tenevano le feste. C'era un angolo bar, una stanza con un tavolo da biliardo e una cucina, superata la quale c'era una piscina coperta. I marine invitavano sempre diverse ragazze colombiane bellissime, anche se noi ammogliati di solito andavamo con le consorti. La musica era sempre al massimo e le birre ghiacciate.

In occasione delle feste o di importanti eventi sportivi negli Stati Uniti, come il Super Bowl o le partite di football dei college, organizzavamo a turno una cena a casa. Ognuno portava da mangiare, bevande, ghiaccio o qualsiasi cosa servisse. Io e Connie ospitammo gli altri a cena per il Giorno del Ringraziamento e il Super Bowl. Questi eventi ci facevano sentire tutti a casa, almeno per qualche ora. Mangiavamo bene, ci godevamo una buona varietà di drink e ci assicuravamo che anche le nostre guardie mangiassero in abbondanza.

Avevamo bisogno di queste serate di svago per scaricare la tensione. Tutti noi eravamo sempre pronti al peggio ogni giorno, ma in qualche modo riuscivamo anche a condurre una vita piuttosto normale. Non ho ancora capito come ci riuscissimo.

Javier

La seguimmo tutti alla televisione: la resa di Pablo Escobar.

Nessuno di noi se l'aspettava, e la prendemmo tutti male: fu un duro colpo ai nostri sforzi di consegnarlo alla giustizia. Era il 19 giugno 1991, e io ero a Medellín, ma Toft mi chiamò immediatamente per farmi tornare a Bogotá dopo l'annuncio della resa. Seguimmo gli eventi in diretta all'ambasciata in silenzio, pietrificati: l'elicottero giallo del governo atterrò vicino a una prigione simile a un ranch con tanto di piscina, jacuzzi, campo da calcio e quelli che immaginavamo alloggi di lusso vicino alla città di residenza di Escobar, Envigado, fra le montagne fuori Medellín. L'enorme «prigione» si trovava in un ex centro di riabilitazione per tossicodipendenti, trasformato secondo le direttive di Escobar, e così spettacolare da essere soprannominata La Catedral. Vantava anche sofisticati sistemi di sicurezza che avrebbero dovuto impedire a Escobar di fuggire ma anche tenerlo al sicuro dai nemici. Intorno alla struttura rimessa a nuovo c'era una doppia recinzione alta quasi tre metri, con quindici file di filo spinato elettrificato da 5000 volt e sette torri di guardia, oltre a due garitte all'ingresso del complesso. Escobar aveva accettato di sostenere tutte le spese di manutenzione della prigione, e aveva anche fatto promettere al governo che non ci sarebbero state ispezioni né sorvoli. Oltre a portarsi dietro un gruppo

dei suoi sicari più fidati per proteggerlo, dopo essersi sistemato alla Catedral fece persino distribuire dei volantini per chiedere ai contadini locali di riferire qualunque attività sospetta in cambio di contanti.

Escobar, allora quarantunenne, fu il primo a scendere dall'elicottero. Indossava un paio di jeans e una giaccia di pelle bianca, e aveva un accenno di barba che si era fatto crescere durante la latitanza. I giornalisti descrissero concitati la scena dell'uomo più ricercato del mondo che consegnava la sua 9 mm carica alla guardia prima di essere scortato nella sua cella a cinque stelle, con tanto di bagno personalizzato, un'ossessione di Escobar. Sanitari nuovi di zecca e altre comodità erano presenti nelle centinaia di case sicure che usava per nascondersi. Fu seguito da padre Rafael García Herreros, l'ottantaduenne «prete televisivo» che aveva aiutato a negoziare la resa con il governo. Il carismatico e canuto sacerdote era il presentatore di *El Minuto de Dios*, il programma TV più longevo della Colombia, in cui pronunciava un breve sermone appena prima del notiziario della sera. In una puntata nei giorni precedenti alla resa di Escobar, aveva definito il narcotrafficante omicida «un buon uomo».

«Pablo, consegnati a me il prima possibile», lo esortò dalle telecamere. «Ho un bel posto per te nell'Università della Pace».

Era questo il nome che il religioso aveva dato alla Catedral. García Herreros promise persino al suo pubblico che Escobar avrebbe usato il tempo trascorso in prigione per studiare e conseguire una laurea in giurisprudenza. Escobar si era già etichettato come mediatore di pace, descrivendo la sua resa a un giornalista di Medellín che lo accompagnò a bordo dell'elicottero come «un atto di pace».

«A questi sette anni di persecuzione, è mio desiderio aggiungere tutti gli anni di carcere necessari per contribuire alla pace della mia famiglia e della Colombia», disse.

Era tutto molto surreale, qualcosa che si poteva leggere in un racconto di Gabriel García Márquez. In realtà, l'autore e giornalista scrisse un libro su quella resa, mediata da un suo amico, il diplomatico e politico Luis Alberto Villamizar Cárdenas. Escobar chiese a Villamizar, uno dei suoi nemici giurati e grande sostenitore dell'estradizione, di tutelare i suoi diritti quando si consegnò alle autorità, perché si diceva che era rimasto colpito dal modo in cui Villamizar – un alleato politico di Galán che era sopravvissuto a un tentativo di omicidio ordinato da Escobar stesso – aveva negoziato il

drammatico rilascio di sua moglie e sua sorella, rapite dai sicari del signore della droga nel 1990 e tenute prigioniere per cinque mesi.

«Per tutti questi anni, Escobar ha rappresentato un tormento per me e la mia famiglia», disse Villamizar a Gabriel García Márquez, che anni più tardi scrisse del suo calvario in *Notizia di un sequestro*. «Prima mi minaccia. Poi cerca di uccidermi, ed è un miracolo che l'abbia scampata. Continua a minacciarmi. Uccide Galán. Rapisce mia moglie e mia sorella, e adesso vuole che tuteli i suoi diritti».

Ve l'avevo detto che tutta questa storia era surreale. E diventò ancora più patetica in seguito alla risposta ufficiale del governo.

«Voglio sottolineare che l'impegno del governo nella lotta al narcotraffico rimarrà indefesso», disse Gaviria al Paese con espressione seria dopo la storica resa. «Nessuna nazione ha pagato un prezzo più alto nella guerra agli stupefacenti della Colombia, dal punto di vista istituzionale e nel numero di vittime, e la comunità internazionale deve assumersi la propria responsabilità in questo conflitto, che coinvolge sia i consumatori sia i produttori».

Nessuno di noi agenti era a conoscenza delle conversazioni intercorse fra l'ambasciatore USA e Gaviria, ma la sensazione generale era che il presidente avesse ceduto al terrorismo. All'ambasciata, le forze dell'ordine erano piene di rabbia, così come la polizia colombiana. Avevamo tutti l'impressione di aver perso e che Escobar avesse sfidato il suo Paese e vinto, perché la Colombia gli aveva permesso di consegnarsi nella sua stessa prigione, concedendogli persino di scegliersi le proprie guardie. E sapevamo tutti che avrebbe continuato a inviare carichi di cocaina in tutto il mondo, ma stavolta i narcotrafficanti sarebbero stati tutti protetti dal governo colombiano!

Sapevo che i ragazzi del Bloque de Búsqueda erano estremamente delusi, perché nel corso dell'anno precedente alla resa si erano avvicinati di più alla cattura di Escobar, e sapevano che il signore della droga era sempre più in fuga e disperato. Da parte nostra, avevamo consegnato decine di narcotrafficanti per l'estradizione negli Stati Uniti, e ce n'erano molti altri in attesa della procedura nelle prigioni colombiane.

«Anche se l'imperatore non è caduto, l'impero si sta sgretolando», disse il generale Miguel Maza Márquez, il direttore del DAS, in una famosa

dichiarazione dell'estate del 1990 mentre l'agenzia di sicurezza d'élite assestava un colpo dietro l'altro, intaccando la gerarchia di Escobar.

Nel giugno del 1990, una squadre del Bloque de Búsqueda uccise il capo militare *de facto* del cartello di Medellín, Jhon Jairo Arias Tascón, soprannominato Pinina, quando si oppose all'arresto a Medellín. Gli agenti dissero che Pinina coordinava i sicari di Escobar e le attività terroristiche del gruppo. Un mese più tardi, Carlos Henao, fratellastro di Escobar e importante capo della sicurezza del cartello, fu catturato, così come Edgar Escobar Taborda, capo della propaganda del cartello e autore dei comunicati stampa firmati dagli «estradabili». Conosciuto come il Poeta, inviava lettere ai media, all'ufficio federale dei diritti umani e al procuratore generale affermando che le forze d'élite del Bloque de Búsqueda si stavano comportando da barbari, torturando e uccidendo membri del cartello. Escobar stava diventando così disperato che cominciò a imporre una «tassa bellica» sulle spedizioni di cocaina, addebitando agli altri narcotrafficanti del cartello una percentuale extra sui loro carichi, così da poter finanziare la sua guerra contro il governo.

Sono piuttosto sicuro che Escobar fosse sbalordito dalla serie di attacchi contro di lui quando si offrì, in segreto, di negoziare un cessate il fuoco con Gaviria nell'estate del 1990. Almeno per qualche giorno, gli attentati con le autobombe che avevano già ucciso migliaia di persone in tutto il Paese diminuirono. Poi, l'11 agosto del 1990, quattro giorni dopo l'insediamento di Gaviria, i poliziotti della PNC sferrarono un duro colpo al cartello di Medellín uccidendo in una sparatoria Gustavo Gaviria, cugino di Escobar e suo braccio destro. Gaviria coordinava il narcotraffico su rotte importante come Messico, Panama, Haiti e Puerto Rico. Fu colpito a morte durante un'incursione in una casa sicura a Medellín. Gaviria, che era stato inseparabile da Escobar sin da quando erano ragazzini, gestiva gli affari commerciali dell'impero di cocaina.

Fu un colpo durissimo, d'importanza capitale quanto l'eliminazione di Rodríguez Gacha. Straziato dal dolore, Escobar si inferocì contro la polizia e il governo, e gli atti di violenza ripresero.

A ogni modo, il governo continuava le negoziazioni segrete con Escobar. Sentimmo girare alcune voci, soprattutto tra i ragazzi della DIJIN, secondo cui il governo stava parlando con Escobar dell'eventualità di una resa in

una prigione progettata da lui, con le proprie guardie. Ma all'epoca non ci credevamo. Sembra una cosa così folle.

Finché non accadde davvero.

Fu per questo che i poliziotti colombiani la presero così sul personale. Gli uomini di Escobar avevano corrotto la polizia, e un tenente della PNC cominciò persino ad agire in maniera autonoma. Pedro Fernando Chunza-Plazas era stato il responsabile dell'addestramento dei sicari di Escobar, insegnando loro a piazzare autobombe e uccidere i poliziotti di Medellín. Chunza era così importante per il cartello di Medellín che Escobar gli affidò il compito di proteggere la sua famiglia.

Quando il boss non inviava assassini in missioni terroristiche, era impegnato a corrompere i membri del Congresso colombiano tramite i suoi avvocati affinché votassero contro l'estradizione.

Alla fine, furono la campagna di terrore di Escobar e la corruzione che misero Gaviria con le spalle al muro. Dicevamo sempre che non si può e non si deve negoziare con un terrorista, ma è proprio quello che stava facendo il governo di Gaviria. Malgrado il suo esecutivo apparisse incredibilmente debole per aver soddisfatto le richieste di Escobar, c'era anche da considerare il fatto di impedire che persone innocenti morissero dilaniate dalle autobombe. Alcune ore prima della resa, il Congresso colombiano aveva votato per bocciare l'estradizione dei criminali colombiani, e questo diede a Escobar una certa sicurezza sul fatto Gaviria non avrebbe cambiato idea.

Nelle settimane successive alla resa negoziata di Escobar, in Colombia sembrò tornare una parvenza di pace. Gli attentati con le autobombe si interruppero, e i colombiani poterono godersi un ritorno a una vita normale.

Ma le persone che avevano rischiato la pelle nella caccia a Escobar si sentivano incredibilmente tradite, e il nuovo governo appariva debole per aver soddisfatto le richieste del signore della droga. Non solo permise a Escobar di dichiararsi colpevole di un solo capo d'accusa, che prevedeva una condanna a cinque anni, ma al criminale più ricercato del mondo sarebbe stato anche concesso di tenere tutti i guadagni illeciti: i suoi miliardi, le sue case, le sue auto di lusso. Nessuno menzionò mai la possibilità di confiscare i suoi beni.

Una volta al sicuro dentro la sua cella fastosa, le forze dell'ordine sapevano che non sarebbero state in grado di toccarlo. Il Bloque de

Búsqueda fu smantellato, e a Martínez fu assegnato un incarico diplomatico in Spagna. All'ambasciata, tornammo a lavorare a operazioni antidroga di routine.

Non riuscivo a crederci.

Quella situazione mi lasciò l'amaro in bocca. Era cambiato tutto, ma non era cambiato niente. La cocaina continuava a essere esportata. Pablo Escobar aveva sfidato il governo colombiano e vinto. E adesso che gestiva il traffico di droga dalla sua comoda prigione, non riuscivo a scrollarmi di dosso la sensazione che tutti i poliziotti colombiani morti avessero perso la vita per niente.

Steve

Uno dei miei primi incarichi in Colombia non aveva niente a che fare con Escobar.

Ovviamente, Escobar era sempre la nostra priorità, e cercavamo di raccogliere quante più informazioni possibile su quello che faceva in «prigione». Sapevamo che non avrebbe interrotto le sue attività criminali o abbandonato i suoi propositi di diventare più ricco e potente, ma ottenere informazioni su di lui in quel periodo era estremamente difficile, in gran parte perché una delle condizioni essenziali della sua resa ci impediva di avvicinarci alla Catedral. Non potevamo intercettare nessuna delle sue comunicazioni, il che era molto insolito. Gli informatori non riuscivano a dirci quasi niente. E non ci era consentito avvicinarci abbastanza al perimetro della prigione per poter condurre un qualsiasi tipo di sorveglianza.

Dato che le indagini su Escobar raggiunsero un punto fermo subito dopo il mio arrivo in Colombia, decisi di dedicarmi allo studio di tutti i documenti che avevamo sul cartello di Medellín.

Fu allora che mi assegnarono Carlos Lehder. Più nello specifico, il mio compito era organizzare una mini operazione in stile militare per far uscire la sua famiglia dalla Colombia e farla trasferire in una località segreta degli Stati Uniti il più rapidamente possibile. Lehder, cofondatore del cartello di Medellín, era l'unico membro di alto livello dell'organizzazione criminale a

essere stato processato negli USA per contrabbando di droga. Dopo un processo durato sette mesi nel tribunale federale di Jacksonville, Florida, era stato condannato a 135 anni e a un ergastolo senza la possibilità della libertà condizionale. Per ridurre la pena e garantire la sicurezza della sua famiglia in Colombia, patteggiò con i procuratori federali per essere il testimone chiave nel processo al dittatore panamense Manuel Antonio Noriega, ex alleato degli Stati Uniti e informatore della CIA, che era stato determinante per combattere la diffusione del comunismo nell'America Centrale e nei Caraibi, e che aveva giocato un ruolo importante nel cosiddetto Irangate, ossia il traffico di droga e armi volto a finanziare i gruppi controrivoluzionari dei *Contras* nella guerra contro il governo sandinista a metà degli anni Ottanta.

Nei mesi precedenti l'inizio del processo a Noriega nel settembre del 1991, girai tutta Bogotá per cercare di trovare un luogo sicuro per la moglie e la figlia di Lehder. Questi temeva, a ragione, che i suoi nemici in Colombia avrebbero preso di mira la sua famiglia per impedirgli di rivelare i rapporti di Noriega con il cartello. Sapevamo che Escobar aveva già mandato i suoi sicari negli Stati Uniti per far fuori qualsiasi testimone.

In quella che si prevedeva come una testimonianza esplosiva, Lehder avrebbe descritto come Noriega facesse affari con il cartello di Medellín e come, in effetti, avesse venduto il suo Paese come punto di trasbordo per una percentuale dei profitti del narcotraffico. Mentre collaborava con il cartello, stava ancora fornendo informazioni segrete alla DEA e alla CIA. Nel 1982, quando era a capo dell'intelligence e della sezione antidroga a Panama, Noriega si era offerto di «costruire un canale privilegiato per la cocaina» riservato agli affari di Escobar negli Stati Uniti. Si era anche offerto di riciclare il denaro sporco per il cartello. Dopo una visita segreta al ranch di Escobar a Medellín, il signore della droga promise a Noriega mille dollari per ogni chilo di cocaina che sarebbe passato per Panama. Lehder stimò che ogni mese più di una tonnellata di cocaina passasse dal Paese prima di proseguire per gli Stati Uniti. A Noriega fu promessa una fetta del cinque per cento dei sessanta milioni di dollari che venivano depositati nelle banche panamensi ogni settimana al culmine del commercio della droga. E tutto questo mentre gli Stati Uniti lo pagavano 200.000 dollari all'anno per fare da informatore.

Nel 1988, gli Stati Uniti si erano stancati del doppio gioco di Noriega, e un tribunale federale lo aveva incriminato con l'accusa di narcotraffico. Nel dicembre del 1989, dopo le accuse secondo cui Noriega aveva manipolato le elezioni nazionali a Panama, il presidente George H. W. Bush lanciò l'operazione Giusta Causa. Durante l'invasione statunitense di Panama, Noriega cercò rifugio nella nunziatura apostolica della capitale. I soldati USA lo stanarono suonando ininterrottamente musica rock a tutto volume dei Clash, di Van Halen e degli U2 per tre giorni e notti. Il 3 gennaio 1990, Noriega si arrese e divenne un prigioniero degli Stati Uniti. Fu portato a Miami per essere processato per le accuse di narcotraffico, attività illecite e riciclaggio di denaro.

Lehder era stato un testimone oculare degli incontri di Noriega con il cartello, ed era stato incaricato di portare la droga dentro e fuori Panama. Mentre si stava preparando per testimoniare, mi fu affidata la missione segreta di portare la sua famiglia al sicuro.

Garantire la sicurezza della sua famiglia era un compito così delicato che solo alcuni fra i più fidati tra gli alti gradi della polizia nazionale colombiana ne vennero messi a conoscenza, e i piani alti della DEA ritenevano che sarebbe stato più sicuro per la famiglia se avessimo gestito il trasferimento da soli, senza le autorità colombiane.

Toft mi diede una pila di passaporti colombiani per la famiglia Lehder. Oltre alla moglie e alla figlia, c'erano anche altri parenti che dovevano lasciare il Paese. Tutti i passaporti avevano già il visto per gli Stati Uniti. Chiamai la moglie di Lehder e le dissi che avevo preparato un luogo sicuro in cui potevano stare finché non fossero stati ultimati i preparativi. Poi chiesi a una delle nostre segretarie di prenotare, a nome di una delle nostre guardie del corpo, un albergo nell'elegante Zona Rosa di Bogotá per alcuni giorni, in modo da darci il tempo di fare gli ultimi preparativi per portare lei e il resto della famiglia fuori dalla Colombia. Usammo le nostre *escoltas* locali per gran parte del lavoro di fatica. Le *escoltas* della DEA erano quasi tutti poliziotti colombiani in pensione che erano stati vagliati attentamente dal nostro ufficio, ed erano assunti in qualità di agenti di sicurezza a tempo pieno e sempre armati. Demmo a uno di loro abbastanza soldi per mettere in sicurezza le camere d'albergo e una volta finito tornò con le chiavi delle stanze.

Poi chiamai la moglie di Lehder e le consigliai di incontrarci vicino all'albergo. Non volevamo che tutta la famiglia venisse vista in compagnia degli americani, perché avremmo attirato troppo l'attenzione. Mi incontrai con lei e l'amata figlia di Lehder, Monica. Sembravano molto agitate e spaventate. Diedi alla donna le chiavi delle camere e feci del mio meglio per tranquillizzarle, ordinando loro di rimanere dentro le stanze e di ordinare i pasti con il servizio in camera.

A loro insaputa, avevamo diverse *escoltas* all'interno e intorno all'albergo per proteggerle.

Quello stesso giorno, prenotammo i biglietti aerei. La DEA aveva una stretta collaborazione professionale con il proprietario di un'agenzia di viaggi locale, che accettò di acquistare i biglietti sotto falso nome. Tutto questo, ovviamente, accadeva prima dell'11 settembre, per cui le misure di sicurezza non erano molto rigide. Sapevamo di poter cambiare i nomi sui biglietti anche allo sportello della compagnia aerea quando sarebbero arrivati tutti in aeroporto.

La famiglia rimase in albergo senza avere alcun problema. Parlammo diverse volte al telefono con la moglie di Lehder, ma le chiamate erano molto criptiche, perché non sapevamo mai chi poteva ascoltarci. Andammo all'albergo durante l'ultima loro notte a Bogotá, ma mandammo una *escolta* a parlare con la moglie, così che nessuno la vedesse insieme a un americano.

Seguendo le nostre istruzioni, la *escolta* disse alla famiglia di farsi trovare pronta per andare in aeroporto alle cinque della mattina successiva. Avevamo prenotato i biglietti con la American Airlines, che aveva un solo volo giornaliero da Bogotá a Miami la mattina presto.

Il mattino successivo, io e diversi altri agenti della DEA, accompagnati da numerose *escoltas*, arrivammo all'albergo e scortammo la famiglia Lehder a bordo dei nostri SUV. Ce n'erano due per i membri della famiglia accompagnati da una coppia di agenti e un autista, e un terzo che chiudeva il convoglio con altri agenti di sicurezza. Avevamo tutti una pistola e le mitragliatrici pronte a sparare nell'eventualità di un agguato.

Il governo colombiano aveva autorizzato gli agenti della DEA a girare armati nel Paese, e avevamo tutti una licenza per portare un'arma. Le nostre *escoltas* erano dotate di revolver, e alcune di loro persino di pistole mitragliatrici Uzi. Seguendo un percorso prestabilito per evitare molte delle

arterie principali, raggiungemmo l'aeroporto internazionale El Dorado senza problemi.

Una volta lì, parcheggiamo nei posti riservati al corpo diplomatico, vicino all'ingresso principale del terminal dei voli internazionali. Due *escoltas* e due agenti della DEA condussero una breve ricognizione dell'aeroporto per vedere se ci fosse qualcosa di sospetto. Sembrava tutto normale, per cui facemmo scendere i Lehder dai SUV e portammo dentro i loro bagagli, prima di scortarli fino al terminal. La DEA era in ottimi rapporti con il personale dell'American Airlines di Bogotá, ed eravamo già d'accordo per accelerare il check-in e permettere alla famiglia di spostarsi in un'area meno frequentata e più sicura in attesa del decollo. Una volta dentro l'aeroporto, trovammo il nostro contatto dell'American Airlines, spostammo la famiglia e i loro bagagli in una fila separata, cambiammo i nomi sui biglietti già prenotati e li accompagnammo ai controlli di sicurezza, prima di spostarci tutti in una sala d'attesa privata.

Quando aprirono il gate, l'American Airlines permise alla famiglia di imbarcarsi per prima così da non dover fare la fila. La famiglia fu molto collaborativa con noi, e la moglie ci ringraziò per il nostro aiuto mentre salivano sull'aereo. Decollarono senza intoppi, e arrivarono sani e salvi a Miami alcune ore più tardi. Una volta in Florida, la famiglia fu accolta da alcuni membri dello US Marshall Service, e non ne sentii più parlare.

Ripensai alla famiglia Lehder soltanto un anno più tardi, quando all'ambasciata americana di Bogotá arrivò una strana lettera indirizzata a me. Veniva dallo US Federal Bureau of Prisons, Inmate Monitoring Section, Washington. E l'indirizzo sulla busta era stato scritto in spagnolo, il che era molto insolito. In effetti non avevo mai ricevuto né visto niente del genere. La busta conteneva una sola pagina di quaderno con un messaggio scritto a mano: «USA-92, agente speciale DEA Steve Murphy, Bogotá, Colombia. Volevo ringraziarLa con tutto il cuore per aver aiutato la mia famiglia e il mio Paese. Al Suo servizio, CL».

Ho ricevuto lettere di detenuti prima di offrirsi per fornire informazioni su indagini in corso – che di solito vanno prese con le pinze –, ma non ho mai ricevuto un messaggio di ringraziamento da uno di loro.

Mostrai la lettera a Javier. Ovviamente, capimmo subito chi l'avesse mandata.

Javier

Lo soprannominammo Oscar.

Non posso ancora rivelare la sua vera identità. Diciamo soltanto che era una fonte, una buona fonte, che raccontò la sua storia al procuratore generale della Colombia e poi a noi. Le informazioni di Oscar erano così importanti che decidemmo di portarlo negli Stati Uniti per avere un resoconto completo. In seguito testimoniò in segreto al Congresso. Sapevamo che Escobar avrebbe cercato di ucciderlo, per cui lo inserimmo nel programma protezione testimoni negli Stati Uniti.

Lo incontrammo a Medellín, e ci dipinse un quadro sconvolgente di quello che stava davvero succedendo alla Catedral un anno dopo che Escobar aveva attraversato i cancelli della prigione fingendo di arrendersi in maniera pacifica alle autorità.

Oscar ci raccontò quello che sospettavamo sin dall'inizio, ovvero che Escobar riceveva i criminali all'interno della prigione, dove aveva accesso a trasmettitori radio sicuri, fax e telefoni. Ordinava il rapimento e l'uccisione dei suoi nemici, incluso qualsiasi eventuale testimone nel processo a Noriega a Miami. Uno dei suoi killer fu persino catturato negli Stati Uniti mentre eseguiva i suoi ordini.

Oscar sapeva di cosa stava parlando. Ci disse di essere l'unico sopravvissuto a una strage di narcotrafficanti che era stata ordinata da Escobar dalla sua prigione.

Partì tutto da una sacca di denaro che i sicari di Escobar trovarono sottoterra, con le banconote che si stavano rovinando perché non erano state seppellite nel modo adeguato. Gli assassini riportarono i soldi a Escobar alla prigione e gli dissero di averli trovati in una proprietà di Gerardo Moncada, uno dei trafficanti di Escobar, a Medellín. I sicari gli rivelarono anche che Moncada e il suo socio, Fernando Galeano, non gli avevano detto dei soldi. Oscar sosteneva che i sicari fossero gelosi di Moncada e Galeano e che andarono da Escobar per toglierli di mezzo. Il piano sembrò funzionare, perché Escobar si infuriò a tal punto da cominciare a urlare di essere stato tradito da due dei suoi soci più fidati. Pretese che venissero portati entrambi alla prigione per un «colloquio». Né Moncada né Galeano

diedero molto peso alla richiesta di incontrarsi con il capo. Fecero persino a meno del loro capo della sicurezza, Diego Fernando Murillo Bejarano, meglio conosciuto come Don Berna.

Ma quando Moncada entrò e vide la sacca con i contanti in decomposizione sul pavimento, capì all'istante cosa stesse pensando Escobar. Moncada faticava a trovare le parole giuste quando cominciò a dire a Escobar che non gli stavano nascondendo niente. Avevano seppellito i contanti cinque anni prima e se ne erano dimenticati. Escobar non disse niente, ma tutti i presenti nella stanza sentivano la tensione. Li accusò di avergli sottratto con l'inganno venti milioni di dollari di proventi dal traffico di cocaina, e ricordò loro che erano in grado di fare affari soltanto perché aveva sacrificato la sua libertà per combattere contro l'estradizione. Disse loro che gli avrebbero dovuto 200.000 dollari su ogni spedizione di cocaina all'estero. Quando i due uomini, che erano amici d'infanzia e soci in affari da anni, rifiutarono davanti a quella cifra, Escobar non riuscì più a contenere la sua rabbia. Stando al racconto di Oscar, prese un grosso bastone e cominciò a picchiare Moncada. I sicari intervennero e uccisero Galeano. I corpi furono bruciati e fatti a pezzi. E poi Escobar mise in chiaro che avrebbe preso possesso di tutti i beni dei due: ranch, affari e proprietà. Ordinò anche di colpire le loro famiglie e i soci in affari. Per ribadire il suo dominio, ordinò ai suoi scagnozzi di inviare i peni bruciacchiati dei due uomini alle mogli.

L'efferatezza di Escobar avrebbe finito per segnare il suo destino.

Le informazioni di Oscar si rivelarono così devastanti che il governo colombiano non poté più ignorare quello che stava accadendo alla Catedral. Gaviria ordinò che Escobar venisse trasferito in una prigione più sicura, un'ex caserma dell'esercito alla periferia di Medellín. Ovviamente il signore della droga si rifiutò di andarsene così facilmente e richiese un incontro con funzionari federali d'alto livello alla Catedral. Fu allora che il viceministro della giustizia, Eduardo Mendoza, e il direttore delle carceri del Paese, il tenente colonnello Hernando Navas, furono inviati alla Catedral per negoziare il trasferimento. I funzionari del governo arrivarono ingenuamente senza *escoltas* armate per dire a Escobar che sarebbe stato trasferito alla caserma e che sarebbe tornato alla Catedral una volta che le misure di sicurezza fossero state migliorate.

Tuttavia, quando arrivarono alla prigione, Escobar non era dell'umore per parlare. Dopo essere stati scortati nella suite privata del signore della droga, i due furono circondati dai suoi scagnozzi, e si sentirono dire che sarebbero usciti di lì morti. Mendoza e Navas furono tenuti in ostaggio insieme al direttore della prigione. In seguito Mendoza avrebbe raccontato che il più fidato sicario di Escobar, Popeye, lo aveva colpito alla testa con la canna di una Uzi e gli aveva promesso di ucciderlo. Alle quattro del mattino, mentre i killer di Escobar continuavano a minacciarli di morte, Mendoza sentì due esplosioni seguite da urla e spari. Centinaia di soldati del governo avevano fatto irruzione nella prigione per salvare gli ostaggi e catturare Escobar, che riuscì a scappare con suo fratello Roberto e una manciata di detenuti attraverso una galleria. Sebbene i soldati e i cani molecolari avessero circondato l'area intorno a Envigado, Escobar e i suoi tirapiedi erano ormai lontani, nascosti in una delle molte case sicure che il cartello possedeva nell'area di Medellín.

Come raccontò in seguito durante una conferenza stampa, Mendoza, con i vestiti ridotti a brandelli, fu salvato da un militare e costretto a strisciare nel fango per evitare tutti i proiettili che rimbalzavano contro le pareti della prigione.

Venni a sapere della fuga di Escobar la mattina successiva, quando accesi la televisione. Appena arrivai all'ambasciata la situazione era caotica, e tutti stavano facendo domande. Non ne sapevamo molto, ma tutti continuavano a venire in ufficio a chiederci cosa stesse succedendo.

L'ambasciatore stava parlando con il presidente colombiano, Joe Toft con il comandante della PNC, e noi con le nostre controparti della PNC. E sono sicuro che la CIA stesse parlando con l'esercito e l'intelligence colombiani.

Non passò molto prima che Toft chiamasse me e Steve nel suo ufficio per dirci che l'ambasciatore voleva che andassimo subito a Medellín; l'aereo della DEA era già in attesa all'aeroporto di Bogotá. La richiesta arrivava dalla PNC, che disse a Toft che la situazione era alquanto confusa. I media stavano impazzendo, e a una stazione radio qualcuno che affermava di essere Escobar disse che il governo colombiano aveva infranto l'accordo e che lui non aveva fatto niente di male.

Tornammo entrambi a casa per mettere alcuni vestiti in un borsone e andammo di corsa all'aeroporto. Toft disse che il nostro governo voleva un

inventario di quello che c'era alla prigione, per cercare informazioni utili per un'incriminazione.

Come chiunque altro all'ufficio della DEA, eravamo elettrizzati!

Con la fuga eravamo tutti liberi di tornare a concentrarci sul nostro più grande bersaglio. La caccia era riaperta! Era la nostra possibilità per fare in modo che finalmente giustizia venisse fatta.

L'elicottero Huey, con due mitragliatrici calibro .30 su entrambi i fianchi, ci stava aspettando quando arrivammo all'aeroporto Rionegro di Medellín. Notammo subito che il velivolo della PNC aveva subìto delle riparazioni al parabrezza per coprire un evidente foro di proiettile. In effetti, nei successivi diciotto mesi di caccia a Escobar, tutti gli elicotteri della PNC con cui volammo ne avevano almeno uno. Scambiammo alcune battute nervose con il pilota mentre decollavamo diretti all'accademia Carlos Holguín, ansiosi di ottenere dal comandante della PNC l'autorizzazione ufficiale per entrare nella Catedral.

Anche se Steve era in Colombia già da un anno, ero ancora un po' scettico nei suoi confronti. Il suo spagnolo rimaneva incerto, ma vedevo che si impegnava e non perdeva occasione per fare pratica. Non eravamo molto vicini, e mentre Escobar era in prigione avevamo partecipato alle riunioni della DEA e diretto alcune operazioni, ma niente di così grande quanto la ricerca di Escobar.

Non ero sicuro di lui perché, per molti versi, io e Steve eravamo l'uno l'opposto dell'altro. Ma anche se potevamo sembrare una coppia male assortita, in seguito le nostre differenze si sarebbero rivelate il nostro punto di forza. Steve era incredibilmente organizzato, mentre io non sopportavo le scartoffie. Ma avevo costruito un'ampia rete di contatti nelle forze dell'ordine colombiane a cui potevamo fare ricorso ogni volta che volevamo.

La nuova caccia a Escobar ci avrebbe avvicinati, e per molti versi Steve sarebbe diventato il mio partner più fidato e il mio migliore amico.

La Vergine Maria vegliò su di me mentre, completamente sveglio, mi giravo e rigiravo nel letto di Pablo Escobar.

Non avevo mai immaginato che avrei trascorso così la mia prima notte alla Catedral, ma d'altra parte non avevo nemmeno mai pensato che sarei

entrato nella tana del leone, il lussuoso complesso di stanze che veniva spacciato per la cella del narcotrafficante miliardario.

Ufficialmente cominciò tutto come un'operazione militare. Toft ci aveva mandato alla Catedral per raccogliere quante più informazioni possibile il giorno successivo alla fuga temeraria di Escobar. Ma dopo essere atterrati all'accademia Carlos Holguín di Medellín, io e Steve dovevamo ottenere l'autorizzazione ufficiale per entrare nella prigione. Dovevamo presentarci formalmente al comandante, un uomo che non ci piacque mai veramente e che aveva sostituito Hugo Martínez quando questi era stato inviato in Spagna dopo la resa di Escobar. Il colonnello Lino Pinzón era alto e presuntuoso, nonché imponente nella sua uniforme della PNC inamidata alla perfezione. Avevamo sempre l'impressione che non volesse noi americani intorno, e chi poteva biasimarlo? Probabilmente avremmo pensato la stessa cosa a ruoli invertiti. A ogni modo, non ci fu nessun saluto cordiale, nessuna tazza di *tinto* zuccherato quando ci incontrammo nel suo ufficio per discutere gli aspetti logistici dell'operazione. Pinzón mise in chiaro che sarebbe stato lui al comando e a prendere le decisioni su come condurre quella nuova caccia all'uomo. Dopo una brevissima conversazione, in cui parlò praticamente solo lui, fummo congedati. Per quanto quella nuova missione fosse importante per noi, né io né Steve percepivamo alcun senso di urgenza da parte del colonnello.

Nei giorni successivi alla fuga di Escobar, alla base regnava la confusione, e immagino che Pinzón cercasse, a suo modo, di tenerla sotto controllo. Non c'era alcuna infrastruttura idonea a catturare Escobar, e le consultazioni con le altre forze dell'ordine e gli uomini della DIJIN erano quasi inesistenti. Quando un paio di agenti della DIJIN arrivarono alla base per cominciare il loro lavoro, furono accolti formalmente da Pinzón, che era ben deciso a governare con il pugno di ferro. Fu una pessima idea sin dall'inizio, e con il passare del tempo le cose peggiorarono ulteriormente. Gli agenti dell'intelligence colombiana odiavano Pinzón, che li costringeva ad alzarsi alle sei del mattino insieme alle giovani reclute della PNC per fare le flessioni. E questo dopo che erano stati fuori tutta la notte a seguire piste su Escobar. Gli uomini della DIJIN erano abituati a rispondere solo e unicamente al loro capo a Bogotá, ma Pinzón insistette perché rispondessero a lui. Ci accorgemmo sin da subito di tutti i segnali negativi, e sapevamo di non poter andare avanti così. Una delle prime richieste che

facemmo a Toft fu di fare pressione su Octavio Vargas Silva, l'artefice del Bloque de Búsqueda originale, affinché riportasse immediatamente indietro Martínez e gli ridesse il suo posto a capo del Bloque de Búsqueda di Medellín. In pratica lo implorammo. Avevamo la sensazione che Martínez fosse l'unico con cui potevamo lavorare.

Dopo le formalità all'accademia, io e Steve salimmo sull'elicottero Huey per andare a Envigado, ad appena venti minuti di distanza. Il velivolo doveva atterrare su una collina erbosa a circa tre chilometri dalla Catedral, perché Escobar aveva installato dei pali tutt'intorno alla struttura per impedire l'atterraggio di velivoli armati. A terra c'era anche un cannone per abbattere quelli che si fossero avvicinati troppo. Devo riconoscerglielo: pensava a tutto come uno stratega militare. Senza dubbio era preoccupato di potenziali attacchi da parte dei suoi nemici del governo e dei cartelli rivali.

Risalimmo la collina su una strada sterrata e accidentata che in parte era stata erosa dagli acquazzoni e che era disseminata di rocce. Ai cancelli della prigione ci accolse un gruppetto di agenti della DIJIN. Avevano già fatto una ricognizione dell'intero complesso e ci mostrarono il poligono di tiro, dove i prigionieri si allenavano a sparare, e la casa del custode, appena oltre le barriere di sicurezza. Sul retro della prigione c'era un'apertura nella recinzione. Non era un cancello, bensì una semplice apertura che permetteva di entrare e uscire senza passare dai posti di controllo. C'era anche un campo da calcio regolamentare, con tanto di fari per le partite notturne. In seguito avremmo trovato dei trofei in alcune delle celle, a indicare che Escobar organizzava persino dei tornei nella prigione.

All'interno c'era una grande confusione in seguito alla sparatoria fra le autorità colombiane e gli uomini di Escobar. Le nostre scarpe calpestavano i vetri frantumati delle finestre rotte, e le pareti erano crivellate di proiettili.

Nell'edificio principale, c'erano alcuni uffici per il personale della prigione con due serie di sbarre di acciaio dipinte di verde, le uniche che vedemmo all'interno di tutta la struttura, probabilmente costruite solo per dimostrare in qualche modo che quel complesso simile a un resort in cui stavamo per entrare era davvero una prigione. Era un piccolo scherzo di Escobar, un contentino per le autorità colombiane per far vedere che era davvero in prigione, anche se l'aveva progettata lui stesso!

Oltre le sbarre c'erano l'infermeria, i ripostigli, una cucina e altri uffici. La spaziosa sala ricreativa era dominata da tavoli da biliardo e ping-pong, e

da un grande e sgargiante dipinto a olio che ritraeva Escobar e padre Rafael García Herreros. Escobar aveva versato milioni negli istituti di beneficenza del sacerdote cattolico e, ovviamente, lo aveva usato per le negoziazioni con il governo colombiano quando aveva messo in piedi quella grande farsa del costituirsi.

La prigione era quello che sospettavamo: un circolo sportivo pieno di oggetti di lusso, come televisori, frigoriferi e impianti stereo d'avanguardia. Rimanemmo comunque meravigliati dalla progettazione e organizzazione. Né l'intelligence americana né quella colombiana avevano idea di come avessero fatto gli scagnozzi di Escobar a portare quegli apparecchi enormi fino in cima alla collina. Tantomeno sapevamo che Escobar aveva stipulato un contratto con architetti e costruttori per realizzare delle case sul fianco della collina dietro alla prigione. In seguito scoprimmo grazie agli agenti della PNC che Escobar non dormiva mai nello stesso posto per più di due notti consecutive, e questo includeva anche la sua «cella». Usava le case vicine per le feste e vi dormiva a rotazione. Tutte erano arredate con molto gusto, con fioriere, cesti sospesi e tappezzeria e tende di lusso. In una di esse c'era un bagno costruito come un bunker, con pareti di cemento armato che dovevano essere spesse quasi un metro. In ogni casa c'era una camera con una porta nascosta che portava a un tunnel per poter fuggire nelle montagne. Si vociferava che Escobar aveva intenzione di trasformare la prigione in un resort dopo aver scontato la sua pena.

In tutto il complesso erano stati interrati dei soldi, o così ci dissero. Poco dopo la fuga di Escobar, girò voce che tre poliziotti di basso grado di guardia alla prigione avevano trovato una *caleta* con milioni di dollari e avevano tenuto nascosta la scoperta. Quando tornarono a Bogotá, si congedarono tutti dal corpo di polizia. Nessuno disse mai quanto avessero trovato, ma probabilmente una cifra enorme. Avevamo anche sentito dire che un *campesino* aveva trovato un deposito di soldi nascosto nella buca di un argine vicino alla prigione. Alla polizia il *campesino* confessò di aver preso parte dei soldi, ma quando gli chiesero perché non avesse preso tutto, rispose che non aveva tempo perché doveva correre a casa a mungere le mucche.

In quelle prime settimane intense e caotiche alla prigione, gli elicotteri andavano e venivano in continuazione, trasportando un esercito di esperti per setacciare gli edifici e l'area circostante. Usammo dei radar speciali e

investigatori esperti per cercare eventuali resti umani sottoterra, ma non trovammo alcun corpo nei terreni della prigione.

La «cella» di Escobar era un'ampia camera da letto con ufficio annesso sorprendentemente ordinata. Il letto era rifatto, e il bagno immacolato. Escobar era fissato con la pulizia e i bagni in ordine, e ogni volta che facevamo irruzione in una delle sue case sicure, trovavamo sempre un bagno curiosamente tirato a lucido con sanitari nuovi di zecca.

L'appartamento privato ospitava inoltre un arsenale di armi diverse. C'erano anche delle fasce della vigilanza da braccio e un telescopio potente e all'avanguardia montato vicino all'inferriata del cortile, appena fuori la porta della sua cella. Un agente della PNC ci disse che Escobar lo usava per poter vedere la moglie e i figli quando parlava al telefono con loro.

Nell'ufficio accanto rinvenimmo un contenitore per pellicole nel cestino. Sviluppando il rullino trovammo fotografie di Escobar, inclusa quella ormai famosa di lui con il maglione blu, che usammo per la foto segnaletica, offrendo due milioni di dollari per informazioni che portassero alla sua cattura. Il governo colombiano, da parte sua, offrì più di sei milioni di dollari. E a tal riguardo, Escobar conservava tutte le foto segnaletiche che lo ritraevano, e i suoi archivi contenevano praticamente ogni articolo in cui era stato menzionato. C'erano anche pile di libri con la copertina rigida firmati da lui e dai suoi sicari. I volumi rilegati in pelle, con vignette satiriche contro gli Stati Uniti, erano firmati tutti da Escobar e racchiusi in confezioni regalo di pelle di ottima qualità. Nessuno scoprì mai chi li avesse stampati. Avevamo cose più importanti da fare.

Eravamo affascinati da quello che stavamo scoprendo, e ci affrettammo a fotografare tutto. Oltre alle pile di libri satirici, trovammo anche volumi su come prendersi cura dei piccioni viaggiatori. In tutta la prigione furono trovate diverse gabbie per i volatili, fra cui una anche fuori dalla cella di Escobar; venivano usati per consegnare messaggi ai suoi vari soci e ai membri del cartello.

All'interno dell'ufficio di Escobar trovammo anche una cassaforte vuota. Senza dubbio aveva preso tutti i contanti che conteneva per fuggire. C'erano anche négligé di pizzo e sex toy, tra cui vibratori, disposti con ordine in un armadio. Nei suoi archivi, che sorprendentemente erano ordinati e organizzati in maniera metodica, teneva tutti i messaggi

intimidatori dei suoi nemici. Trovammo anche lettere di madri che offrivano al signore della droga le proprie figlie per favori sessuali.

Nonostante fosse un donnaiolo, era devoto ai suoi figli. Fuori della sua cella c'era una sorta di soggiorno che si affacciava su un parco giochi, con una casetta per bambini che aveva l'elettricità e l'acqua corrente.

Ci unimmo immediatamente agli agenti dell'intelligence e ad Alonzo Arango Salazar – vicecomandante della DIJIN –, sotto la cui responsabilità ricadeva l'operazione di passare al setaccio i beni di Escobar. Avevamo un buon rapporto con Arango, il quale ci accolse a braccia aperte, e ci unimmo a lui nella perlustrazione sistematica della prigione, che avrebbe richiesto circa tre mesi. Fra gli esperti convocati sul posto c'era anche l'agente dell'ATF J.J. Ballesteros, che rimase alla prigione diverse settimane per setacciare l'enorme arsenale e per scoprire qualsiasi traccia o indizio lasciati sulle armi che trovavamo. J.J. era di stanza a Bogotá, e fu assegnato all'ufficio della DEA presso l'ambasciata. Non comunicò ai suoi superiori alla sede dell'ATF di Washington di averci raggiunti a Envigado per la ricerca, e rimase nella prigione per diversi giorni prima che qualcuno si accorgesse che era sparito. Quando i piani alti dell'ATF a Washington lo scoprirono, lo richiamarono subito a Bogotá, il che era un vero peccato per noi. J.J. si era guadagnato un'ottima reputazione con la PNC; parlava benissimo lo spagnolo, e il suo lavoro alla Catedral si rivelò inestimabile.

La partenza di J.J. dalla prigione fu uno dei momenti più spensierati della ricerca. L'altro fu la sfida di Arango. Aveva un senso dell'umorismo un po' contorto, senza dubbio, e quella prima notte mi sfidò a dormire nel letto di Escobar. All'imbrunire, Steve ormai era rientrato a Bogotá per portare avanti la caccia al boss dagli uffici della DEA, e io ero rimasto solo con i poliziotti colombiani e gli agenti della DIJIN assegnati alla prigione. Gli agenti colombiani dormivano nei dormitori accanto all'appartamento di Escobar, che senza dubbio un tempo erano occupati dal piccolo esercito di sicari.

Riuscii a passare soltanto una notte in quel letto, e per le altre in cui rimasi a dormire nella prigione mi unii ai ragazzi della PNC nei dormitori. Non c'era niente che non andasse nel letto. Anzi, era sorprendentemente comodo: grande e su misura, con una base di cemento e due materassi rigidi uno sopra l'altro. Cambiai le lenzuola, e quando arrivò il momento di dormire mi infilai sotto al piumino colorato. La stanza era avvolta in un

silenzio inquietante, e iniziai a girarmi e rigirarmi, più sveglio di prima. Non riuscivo a prendere sonno, anche se ero esausto per il volo da Bogotá e per la frenetica ed eccitante giornata passata a setacciare le cose di Escobar.

Fuori, l'aria di montagna era frizzante e tonificante. Eravamo in aperta campagna e l'oscurità era così palpabile e profonda da farmi venire la pelle d'oca. Avevo notato la Vergine Maria non appena ero entrato nella stanza. Adesso, più sveglio che mai, accesi l'abat-jour e mi alzai per camminare. Eccola lì, illuminata dal bagliore della lampada. Era di ceramica, la personificazione della serenità mentre stringeva tra le braccia il Bambin Gesù. Non potei fare a meno di chiedermi come fosse possibile che un uomo che uccideva migliaia di innocenti potesse pregare la Vergine Maria, potesse osare chiedere la sua protezione e benedizione.

Mi rimisi a letto, ma senza riuscire a chiudere occhio, cercando di capire Pablo Escobar; come fosse possibile che la sua anima malvagia ospitasse anche solo un briciolo di bontà e che potesse credere in Dio e nella Vergine Maria. Più ci pensavo e più mi arrabbiavo. Rivedevo nella mia testa le immagini dei funerali di tutti i poliziotti morti da quando ero in Colombia, dei rottami dall'attentato al volo Avianca e del panico per le strade di Bogotá che aveva accompagnato l'omicidio di Galán.

Dormire diventò impossibile.

Il rumore delle caffettiere dalla cucina alle cinque del mattino mise finalmente fine alla mia notte tormentata. I ragazzi della PNC stavano preparando la colazione, e l'aroma di terra e noci del caffè appena fatto si fece strada fino alla camera da letto. Non mi piace particolarmente il caffè, e non lo bevo quasi mai, ma sentirne il profumo mi riportò alla realtà, dando inizio a una nuova giornata e, in un certo senso, rinnovando le mie forze per l'enorme compito che avevamo davanti a noi: consegnare il narcotrafficante omicida alla giustizia.

Steve

Era il pollo bollito a farmi un certo effetto: grigio e raggrinzito, con pezzetti di piume ancora attaccati alla pelle dura e bucherellata. Mi costringevo a mangiarlo insieme al riso e alle patate che ci servivano

praticamente tutti i giorni alla base Holguín, perché non sempre potevamo avere un pezzo di carne o qualsiasi altro tipo di proteine. Era quello che mangiavano i poliziotti colombiani, ed era importante dimostrare che eravamo con loro nel lungo percorso della rinnovata caccia a Pablo Escobar.

Per cui mangiavo il pollo. In alternativa, rimanevano il riso e le patate. Dato che erano entrambi insipidi, mettevamo il ketchup sul riso per dargli un po' di sapore. Ancora oggi il riso mi piace.

Per guadagnare la loro fiducia, dormivamo in letti a castello in dormitori che ospitavano fino a sette poliziotti per stanza. I materassi erano bitorzoluti e umidi, e non avevamo che una sottile coperta fornita dall'esercito per combattere l'aria fredda di montagna. La mattina dalle docce non uscivano che getti intermittenti di acqua fredda. La carta igienica e il sapone erano un lusso.

La base Holguín era il punto focale della ricerca, e sia io sia Javier pensavamo che fosse importante dormire insieme ai poliziotti locali e sopportare le stesse privazioni, il che spiega perché finii per mangiare tutto quel pollo e, almeno per i primi giorni, prendere ordini da Pinzón, che si ritrovava a gestire una situazione più grande di lui. Per fortuna, la nostra insistenza per riportare in Colombia Martínez alla fine diede i suoi frutti, e Toft e l'ambasciatore riuscirono a convincere il comandante della PNC, il generale Octavio Vargas Silva, che a sua volta convinse il presidente colombiano che Hugo Martínez era l'unica persona adatta per quel compito. Due mesi dopo la fuga di Escobar, Martínez tornò dalla Spagna e arrivò alla base Holguín per gestire le operazioni di ricerca.

Fu allora che incontrai il colonnello per la prima volta. Era alto e in ottima forma fisica. Aveva folti capelli neri e indossava sempre l'uniforme da combattimento verde. Era amichevole ma comunque pervaso da un'aura di professionalità e autorità. Non si perdeva mai in chiacchiere e ti guardava sempre negli occhi mentre ti parlava. Ascoltava quello che avevi da dire ed era sempre educatissimo, ma non c'era mai alcun dubbio che fosse lui a comandare. Non aveva nessun bisogno di dirlo: sapevi che era il capo.

Quando incontrai Martínez, ormai mi trovavo in Colombia da più di un anno. Fu grazie a Javier che finii per avere un buon rapporto con lui. Il mio collega garantì per me come suo partner, per cui Martínez mi accolse nel Bloque de Búsqueda sin dall'inizio. La porta del suo ufficio era sempre

aperta per me, e ascoltava con pazienza il mio spagnolo incerto e le mie infinite domande.

Io e Javier non eravamo gli unici a essere contenti per il ritorno al comando di Martínez; in tutta la base si respirava un'aria di eccitazione e sollievo. All'improvviso c'era un collettivo senso di speranza, e avevamo tutti la sensazione che stavolta avremmo davvero catturato Escobar. Con Javier scherzavamo dicendo che eravamo riusciti a rimettere insieme la banda, ed eravamo pronti per partire a razzo.

Nelle settimane immediatamente successive alla fuga di Escobar, Toft voleva essere sicuro che almeno uno di noi fosse sempre a Medellín e l'altro all'ambasciata. Il nostro compito era sorvegliare la perquisizione della prigione, a caccia di qualsiasi indizio, ma la nostra priorità era trovare Escobar. Era un periodo intenso, con esperti di intelligence e altri analisti che andavano e venivano, oltre ai gruppi di curiosi funzionari del governo che si comportavano come turisti morbosi, desiderosi di dare un'occhiata alla prigione in cui il criminale più famoso del mondo aveva abitato per un anno.

A nessuno di noi venivano concesse delle vere ferie, e iniziammo a lavorare davvero fino a tardi. A Bogotá cercavamo di tornare a casa almeno una volta al giorno per dormire qualche ora, farci una doccia e cambiarci. Era piuttosto caotico, ma alla fine diventò un caos controllato. A Natale ci dissero che uno di noi doveva rimanere in Colombia. Javier, che era single, fu così gentile da offrirsi volontario in modo che io e Connie potessimo andare a trovare le nostre famiglie negli Stati Uniti. Lui prese qualche giorno di ferie in altri periodi, ma in quegli intensi diciotto mesi della seconda ricerca, in pratica respiravamo e vivevamo per Pablo Escobar. Nessuno di noi aveva una vita sociale: io vedevo Connie solo saltuariamente, e Javier in pratica non staccava mai.

Penso che a nessuno dei due importasse molto lavorare quasi tutto il giorno. Volevamo disperatamente trovare Escobar, e avevamo l'impressione che l'unico modo per fare progressi era monitorare attivamente la linea speciale che avevamo installato alla base e partecipare a quante più incursioni Martínez ci avrebbe permesso di fare. Tecnicamente era contro la politica USA accompagnare le forze dell'ordine colombiane nelle incursioni, e io e Javier discutevamo a lungo sul disubbidire agli ordini che ci costringevano a rimanere all'interno del perimetro della base di Medellín.

Sapevamo che quella regola esisteva per la nostra sicurezza, e tutto il personale americano alla base doveva rispettarla. Ma sapevamo anche che non potevamo fare il nostro lavoro al meglio se rimanevamo in disparte e aspettavamo che la PNC facesse tutto il lavoro pericoloso: dare la caccia a Escobar e alla sua organizzazione. Per cui all'inizio del nostro periodo a Medellín, io e Javier concordavamo sul fatto di dover andare fuori con la PNC, e soprattutto con l'unità speciale della DIJIN. Decidemmo che saremmo usciti dalla base con la PNC quando sentivamo che era per un buon motivo, e che non lo avremmo detto agli altri americani. In questo modo, non li mettevamo nella scomoda posizione di dover riportare le nostre attività a Bogotá. I ragazzi dell'esercito statunitense erano molto intelligenti, e molto probabilmente sapevano che cosa stessimo facendo, ma loro non chiesero, e noi non parlammo.

Il principio del «non chiedere e non dire» ci accompagnò per tutto l'anno e mezzo della seconda caccia a Escobar. Non posso dire che Toft sapesse che lasciavamo la base per accompagnare la PNC in operazioni e missioni di sorveglianza, ma era un uomo intelligente, per cui è probabile che sospettasse qualcosa. Inoltre, ci dava degli ordini che suggerivano sapesse che partecipavamo alle incursioni. Ad esempio di non portare con noi fucili o non indossare vestiti color cachi che ci facessero scambiare per poliziotti e militari colombiani. Non contestammo quegli ordini, e in pratica Toft ci lasciò fare.

Ci assicuravamo sempre che fosse al corrente delle informazioni che raccoglievamo a Medellín, delle missioni della PNC e dei risultati delle stesse. Sapeva che stavamo disseminando informazioni riservate ottenute a Medellín ad altri uffici della DEA in tutto il mondo, e si assicurava che avessimo le risorse necessarie per fare il nostro lavoro. Ma non ci chiese mai se saremmo usciti dalla base, e noi non ne facemmo mai parola.

I colombiani sapevano che stavamo infrangendo le regole, e facevano sempre di tutto per cercare di non metterci in pericolo. Per questo lasciavamo che prendessero il controllo, mentre loro cercavano di assicurarsi che fossimo al sicuro, anche se si trattava di una pia illusione, dato che rischiavamo la vita ogni giorno che trascorrevamo a Medellín.

Ma il nostro problema più grande non aveva niente a che fare con i pericoli che ci circondavano, con il cibo pessimo, con i nostri rapporti con i poliziotti colombiani, e nemmeno con il fatto di lavorare sempre fino a

tardi. Mi addolora ammettere che il più grande ostacolo nella ricerca di Pablo Escobar spesso erano proprio gli americani.

I rapporti fra la DEA e le agenzie d'intelligence statunitensi, come la CIA e la NSA, in Colombia erano a dir poco tesi. C'era una malsana rivalità tra noi e la CIA, in gran parte perché sembrava che il capo della base CIA in Colombia disprezzasse il nostro lavoro.

In qualità di principali agenti della DEA in Colombia, io e Javier ci concentravamo sull'applicazione delle leggi e sull'obiettivo di consegnare Escobar alla giustizia. In generale, eravamo sempre alla ricerca di prove che potessero essere usate contro qualsiasi narcotrafficante in un tribunale degli Stati Uniti. La CIA aveva un'altra missione, e si concentrava sui gruppi ribelli, come le FARC, e i loro legami con i regimi comunisti. Le FARC erano diventate così potenti – avevano ucciso decine di agenti di sicurezza colombiani – che il 9 novembre del 1992 Gaviria dichiarò lo stato d'emergenza. Si scagliò contro «i terroristi, assassini e rapitori, contro quella manciata di fanatici folli che non hanno letto sui giorni la storia della fine del totalitarismo comunista».

E, ovviamente, Gaviria sapeva che le FARC non puntavano più soltanto a diffondere la loro ideologia marxista. Come lui stesso notò molto bene: «Cercano unicamente di arricchire i loro capi attraverso rapimenti, estorsioni, sicari e tangenti».

Lo stato d'emergenza dichiarato da Gaviria fu una benedizione per la caccia a Escobar: qualunque criminale ci avesse fornito informazioni che potevano avvicinarci alla cattura di Escobar avrebbe potuto ottenere un notevole sconto di pena. Malgrado la Corte costituzione colombiana – il più alto organo giudiziario del Paese – avrebbe annullato questo provvedimento nel maggio del 1993, cercammo di sfruttarlo al massimo nei pochi mesi in cui rimase in vigore, raccogliendo numerose informazioni da sicari arrestati e piccoli criminali che ci diedero piste preziose su Escobar.

Nei primi giorni ricevemmo molte informazioni che confermavano lo stretto rapporto delle FARC con i cartelli di cocaina. Sapevamo che i guerriglieri stavano proteggendo i laboratori nella giungla del cartello di Medellín. Passammo le informazioni al personale della CIA, ma ai piani alti dell'agenzia non volevano ammettere che ci fosse effettivamente un punto di contatto fra la droga e il comunismo, perché rendeva confuse le linee di confine, o forse erano altri i motivi. Sta di fatto che i rapporti professionali

con la DEA si deteriorarono, e l'aspetto più triste è che sia i cartelli della droga sia i gruppi ribelli beneficiavano di questa lotta interna.

A Medellín riuscirono persino a seminare zizzania fra noi e la Delta Force dell'esercito e il Team Six dei Navy SEAL, che furono assegnati alla base Holguín subito dopo la fuga di Escobar.

Sin dall'inizio era chiaro che gli agenti della CIA avevano accesso a materiale altamente riservato su Escobar, ma si rifiutavano di condividerlo con noi perché non avevamo le autorizzazioni «appropriate». Fu necessario l'intervento di Joe Toft, che andò dall'ambasciatore americano, Morris Busby, per ottenere l'autorizzazione, ma ciò nonostante la CIA ci passò le informazioni che aveva con estrema riluttanza e in maniera frammentaria. Ricordo ancora l'umiliazione di quando andavamo nei loro uffici presso l'ambasciata statunitense di Bogotá; ogni volta che entravamo, attivavano una luce blu lampeggiante per far sapere a tutti che in mezzo a loro c'era un «outsider». A quel punto dovevamo sederci a una scrivania minuscola appena fuori dell'ufficio del capo e del suo assistente, dove ci veniva concesso di esaminare i dati. Avevamo sempre due paia di occhi che controllavano tutto quello che facevamo. Credetemi, non ci sentimmo mai i benvenuti.

Alla fine le loro informazioni non si rivelarono mai di grande utilità per la nostra missione. In molti casi, scoprimmo che i loro cablogrammi contenevano le stesse informazioni che avevamo segnalato giorni prima. Eppure in quei rapporti non si diceva mai che i dati provenivano dalla DEA! Qualsiasi informazione su Escobar nei rapporti della CIA era sempre attribuita a «una fonte affidabile». Ovviamente, questo dimostrava che a loro veniva dato accesso a qualsiasi rapporto e cablogramma che scrivevamo, mentre noi non godevamo di quegli stessi privilegi.

Le cose precipitarono a tal punto che io e Javier pensavamo che la CIA stesse intercettando i nostri telefoni di casa per scoprire dettagli di cui discutevamo fra noi. L'agenzia non può assolutamente indagare su cittadini americani, per cui se fosse stato vero, avrebbero commesso un crimine. Non avevamo alcuna prova, ma diverse volte scoprimmo che la CIA era a conoscenza di dettagli delle nostre conversazioni private. Inoltre, quando finivamo di parlare e riagganciavamo, rialzavamo subito la cornetta; non si sentiva alcun suono, nemmeno il segnale di linea libera, che tornava solo dopo diversi clic.

Eravamo troppo paranoici? Forse, ma non volevamo correre alcun rischio mentre portavamo avanti la missione più importante delle nostre carriere. Se non era la CIA a intercettare le nostre telefonate, forse era il governo colombiano. In occasione di un viaggio negli Stati Uniti, comprai alcuni fax. Ne installammo uno nell'appartamento di Javier, uno nella mia casa di Bogotá e un altro alla base Carlos Holguín. Ne avevamo già uno negli uffici all'ambasciata. All'epoca la tecnologia per intercettare i fax era relativamente nuova e poco usata, per cui ogni volta che io e Javier avevamo qualcosa di importante da dirci, lo scrivevamo su un foglio e lo mandavamo via fax.

Per le occasioni in cui dovevamo necessariamente parlare al telefono, inventammo un nostro codice speciale. Usavamo parole diverse così che nessuno potesse sapere di cosa stessimo parlando esattamente. Molte conversazioni consistevano in deduzioni, e se non sapevi di cosa o chi stavamo parlando, molto probabilmente non avresti capito niente. Per parlare di criminali specifici, usavamo soprannomi o altre parole di cui solo noi due conoscevamo il significato. Potevamo riferirci alla persona di cui avevamo parlato prima senza menzionarne il nome. Per i luoghi, ci riferivamo a eventi che si erano svolti in quel posto specifico o nelle immediate vicinanze, senza specificare il punto esatto. Quanto agli eventi menzionavamo qualcosa di simile che era già successo, ad esempio l'uccisione di un tossico per mano della polizia per parlare di un bersaglio attuale. Se avevamo informazioni su un luogo fuori Medellín, nominavamo qualcuno che ci abitava. Per esempio, se parlavamo di Barranquilla, dicevamo: «Dove vive Gary»; se era Cali, dicevamo: «Dove lavorano Javier e Max»; se invece era Miami, dicevamo: «Dove abitavo un tempo». New York era «dove si trovava Sam».

Con il senno di poi, forse eravamo eccessivamente prudenti, ma avevamo i nervi a pezzi, vivevamo in un posto in cui eravamo presi di mira dai criminali, e su entrambi pendeva una taglia di centinaia di migliaia di dollari. Sì, eravamo paranoici. E quando la ricerca di Escobar si intensificò, lo diventammo ancora di più. Io e Javier sapevamo di non poterci fidare di nessuno.

E dopo che la CIA minacciò di sbattere in prigione Javier, sapevamo di essere da soli.

Javier

La voce di Escobar era inconfondibile, persino con le interferenze della radio. Era profonda e gutturale. Parlava in maniera rapidissima sputando fuori frammenti di frase con un marcato accento *paisa*. Sembrava felice di salutare suo figlio adolescente, Juan Pablo, con cui parlava tutti i giorni alle cinque del pomeriggio. Ma dopo la sua fuga, riuscivamo a intercettare queste telefonate solo saltuariamente, e gli agenti dell'intelligence colombiana alla base della PNC non avevano sentito quasi niente da Escobar negli ultimi quattro mesi circa, in gran parte perché non stavano lavorando con la corretta frequenza radio.

Avevo ottenuto la frequenza da una fonte che lavorava per l'ufficio del procuratore generale. La fonte aveva parlato diverse volte con Juan Pablo per mediare una resa. Aveva memorizzato la frequenza e me l'aveva passata. In seguito fu ucciso dai sicari di Escobar. Diedi la frequenza ai due agenti della CIA di stanza alla base Holguín.

Avevamo il nostro centro raccolta dati alla base, gestito dagli agenti della PNC. Il governo colombiano aveva inoltre istituito una linea dedicata e offerto una lauta ricompensa a chiunque avesse potuto fornire informazioni sulle posizioni di Escobar. Il governo colombiano pagò per mandare in onda vivaci pubblicità che incoraggiassero i cittadini a chiamare il numero e fornire qualsiasi informazione avessero. Con tutta l'eccitazione di una vincita alla lotteria, le pubblicità promettevano fino a 6,2 milioni di dollari e una nuova vita all'estero per chiunque avesse fornito notizie utili alla cattura di Escobar.

I visti per gli Stati Uniti avevano un grande peso in Colombia, e io e Steve riuscimmo a ottenere molti dati riservati dagli agenti semplici e da quelli dell'intelligence con cui diventammo amici promettendo loro i visti. Gli offrivamo hamburger e birra quando per sfuggire alle misere razioni della base si andava al vicino bar Candilejas. I maggiori Hugo Aguilar e Danilo González diventarono nostri buoni amici, e condividevano sempre le informazioni con noi. Lavoravano entrambi giorno e notte, e avevano guidato molte incursioni di successo contro il cartello di Medellín. Appena scoprirono che potevamo procurare loro facilmente i visti per gli Stati Uniti

grazie a uno speciale programma dell'ambasciata che snelliva le procedure burocratiche in cambio di cooperazione e informazioni su Escobar, in pratica si misero in fila per aiutarci! Compilavamo un modulo ufficiale in cui dichiaravamo che ci stavano aiutando, e ottenevano un visto d'ingresso valido per cinque anni, che per loro era prezioso come l'oro. Ben presto fummo inondati di passaporti di altri agenti. Alla lunga, la cosa ci tornò utile, dato che intessemmo altri rapporti che ci aiutarono a svolgere un lavoro migliore.

Alla base eravamo sommersi anche di chiamate alla linea dedicata. A volte volevano parlare solo con un americano perché non si fidavano delle forze dell'ordine colombiane, per cui quando ero in servizio passavo quasi tutto il tempo al centro raccolta dati. Ogni volta che io e Steve rispondevamo al telefono, incontravamo il possibile informatore alla rimessa degli autobus di Medellín. Non volevamo che venissero al Bloque de Búsqueda. La linea dedicata e il centro raccolta dati erano monitorati ventiquattr'ore al giorno.

Lo scopo principale del centro raccolta dati era intercettare conversazioni di Escobar e membri del cartello per cercare di individuare e arrestare quanti più criminali possibile. Al centro si accedeva dall'ufficio di Martínez, dove c'era uno scaffale di libri incassato nel muro. All'interno del mobile un pulsante nascosto permetteva di sbloccare il meccanismo, che a quel punto faceva ruotare lo scaffale verso l'ufficio del colonnello, dando accesso al centro raccolta dati. La CIA era a conoscenza del centro della PNC, e a pochi mesi dall'inizio della seconda ricerca di Escobar, gli agenti andarono da Martínez per chiedergli di poter installare una stanza simile. Martínez accettò, a condizione che i suoi uomini avessero accesso a qualsiasi informazione raccolta dalla CIA.

Il centro dati della CIA alla base Holguín era minuscolo, e ogni centimetro di pavimento disponibile sembrava coperto da alte pile di documenti, computer e un piccolo dispositivo – una sorta di radio amatoriale – che intercettava le frequenze radio. Tolsi alcuni documenti da una sedia e mi accomodai, in attesa della chiamata pomeridiana di Escobar al figlio. Alle cinque in punto, i due agenti della CIA che monitoravano la radio mi fecero cenno di avvicinarmi.

Lo avevamo!

Capii subito che si trattava di Escobar, dato che avevo sentito la sua voce in diverse intercettazioni negli ultimi anni. Parlava rapidamente, con un accento marcato e una pronuncia strascicata, usando *pues* («be'», «allora») come intercalare. Dato che studiavamo le sue abitudini da anni, conoscevamo già i suoi codici. Ad esempio, *los tombos* erano gli agenti della PNC, e faceva riferimento al cappello a tre punte indossato dai poliziotti colombiani. I luoghi venivano espressi con i numeri: *Caleta 3*, per esempio, era un ranch usato come nascondiglio. Eravamo tutti estasiati mentre ascoltavamo la breve conversazione. Ripeto, era la prima volta dopo mesi di silenzio che sentivamo la sua voce. Gli agenti della CIA registrarono la telefonata di Escobar su una cassetta e me la fecero riascoltare. Chiesi se potevo portarla al colonnello Martínez per fargli sentire la conversazione fra il signore della droga e il figlio. Quando accettarono, attraversai il corridoio e dissi a Martínez che avevo una sorpresa per lui. Capì subito che si trattava di buone notizie, e andammo immediatamente nella stanza, incollandoci al tavolo su cui si trovava il registratore. Nel sentire le voci di Escobar e Juan Pablo, il volto di Martínez si illuminò dalla gioia. Ascoltammo tutti concentrati la breve conversazione, in cui il latitante diceva al figlio di mettersi in contatto con il procuratore generale Gustavo de Greiff Restrepo per negoziare la sua resa.

A insaputa del presidente colombiano, de Greiff stava segretamente offrendo a Escobar protezione e una pena ridotta se si fosse costituito. Ipotizzammo che volesse passare da eroe nazionale e cavalcare l'onda fino alla presidenza. De Greiff stava mediando la resa tramite uno dei suoi vice a Medellín, che in qualche modo era riuscito a diventare amico di Juan Pablo e aveva finito per darmi la frequenza radio. Al radiotelefono, Escobar fece pressione sul figlio affinché spuntasse il miglior accordo possibile con l'ufficio di de Greiff. Disse di essere disposto a tornare in prigione, ma doveva essere la Catedral o un altro carcere a Medellín.

«*Dios te bendiga*», disse Escobar, con la familiare benedizione con cui chiudeva tutte le conversazioni con Juan Pablo. Gli diceva sempre che gli voleva bene e di tanto in tanto ribadiva «*¡Ágate, pues!*» («Muoviti, dài!»). Poi sentimmo un clic, il che voleva dire che aveva spento il radiotelefono.

Martínez era visibilmente eccitato e, mentre tornavamo nel suo ufficio, mi chiese una copia della cassetta, che accettai di fargli avere. Immaginavo che non fosse un problema quando tornai nel minuscolo ufficio e chiesi ai

ragazzi della CIA la copia. Mi dissero di tornare dopo mezz'ora. Andai nella mia stanza nel dormitorio per scrivere un rapporto sulla conversazione che avevo appena ascoltato, e cinque minuti più tardi bussarono alla porta. Era un agente della PNC venuto a dirmi che i *gringos* – era così che i poliziotti colombiani chiamavano noi americani, compresi quelli della CIA – volevano parlare con me. Quando tornai nel bugigattolo, mi passarono il capo della stazione della CIA, all'altro capo della linea.

«Non si azzardi a dare a Martínez una copia di quella cassetta!», gridò. «Sono stato chiaro, Peña?».

A essere sincero, era stato chiaro come il fango.

Quando esitai, la voce infuriata mi minacciò di arrestarmi e trascinarmi in tribunale con l'accusa di tradimento.

Tradimento?

Mi sentii gelare, e con la mente tornai all'umiliazione dei miei ultimi giorni di tirocinio in Texas. Mi sentivo di nuovo come la giovane recluta nervosa seduta davanti al comandante della prigione di Huntsville che mi definiva «pigro messicano» e minacciava di rovinarmi la carriera nelle forze dell'ordine prima ancora che cominciasse. Tutto perché volevo un cambio di turno per andare al matrimonio di mia cugina.

Ma mentre ascoltavo la tirata del capo di stazione della CIA, c'era qualcosa che non mi tornava. A ogni modo, ripeté la minaccia e io misi fine alla conversazione promettendo con riluttanza che non avrei condiviso la registrazione con Martínez.

Scosso e arrabbiato, tornai nella mia stanza, e mentre cercavo di telefonare a Joe Toft a Bogotá, un altro agente della PNC bussò alla porta. Stavolta era Martínez che voleva vedermi. Mi diressi lentamente verso l'ufficio del colonnello, pensando a come gli avrei dato la notizia. Alla fine decisi di essere diretto con l'uomo che era, senza mezzi termini, la nostra unica speranza per catturare Escobar.

Non ho mai dimenticato lo sguardo da cui trapelava un senso di tradimento e tristezza sul volto di Martínez quando seppe quello che era successo. Quanto a me, ero a dir poco imbarazzato: ero lì, nel suo ufficio, nella sua base protetta dai suoi soldati. Noi americani eravamo suoi ospiti. Gli dissi che al suo posto avrei immediatamente cacciato tutti i *gringos*, DEA compresa.

Non c’era nient’altro da dire, e sembrava quasi indecoroso cercare di spiegare le meschine gelosie e la rivalità interna che a quanto pareva avevano causato quell’incidente.

Diedi la frequenza a Martínez, che la annotò su un foglio e la diede a uno dei suoi operatori radio. Poi partì alla volta di Bogotá per consultarsi con il suo capo, Vargas. L’inutile putiferio per la cassetta aveva rischiato di mettere fine alla nostra cooperazione con i più capaci e instancabili agenti della Colombia. Sono sicuro che ci furono diverse telefonate tra Toft e Vargas per appianare quello che minacciava di diventare un incidente diplomatico.

Deluso, tornai nella mia stanza, riavviai il mio pesante computer portatile e continuai a scrivere il rapporto.

Steve

La lettera di Pablo Escobar era scritta a mano in stampatello su carta bianca, ed era indirizzata al colonnello Martínez all’accademia Carlos Holguín. Delle copie furono mandate anche al procuratore generale della Colombia, al governatore di Antioquía e al sindaco di Medellín. Accanto alla firma c’era anche l’impronta digitale del pollice.

«Mi hanno informato delle minacce telefoniche che ha ordinato contro mia madre il giorno dopo che del “personale” sotto il suo comando ha fatto esplodere un’autobomba nell’edificio in cui vivono alcuni miei parenti. Voglio farle sapere che le sue azioni terroristiche non hanno interrotto la mia battaglia e che le mie posizioni non sono cambiate».

La lettera era datata 28 gennaio 1993, e quando la vedemmo sapevamo che cosa significava: Pablo Escobar era disperato. Sapevamo che i suoi fedeli sicari stavano morendo uno dietro l’altro, che le sue proprietà venivano fatte saltare in aria o messe sotto sequestro, e che la sua famiglia era in pericolo.

Ma anche se il Bloque de Búsqueda stava stringendo il cerchio, le minacce provenivano da un’altra parte: i nemici di Escobar avevano deciso di vendicarsi, «di cancellare Pablo Escobar dalla faccia della Terra».

Il misterioso gruppo di giustizieri si soprannominò *Perseguidos por Pablo Escobar* (ovvero: perseguitati da Pablo Escobar), e si faceva chiamare *Los Pepes*. I Pepes erano finanziati dai membri rivali del cartello di Cali e dalle famiglie Moncada/Galeano, i parenti dei narcotrafficanti Fernando Galeano e Gerardo Moncada, i cui brutali omicidi alla Catedral avevano portato alla fuga di Escobar dalla prigione.

«Voglio far provare a Pablo Escobar sulla sua pelle gli effetti del suo tipo di terrorismo», disse il portavoce del gruppo durante la loro prima conferenza stampa nel gennaio del 1993. «Ogni volta che Pablo effettuerà un atto di terrorismo contro innocenti, noi risponderemo con altrettanta violenza».

Nei primi mesi del 1993, i Pepes perpetrarono una serie di omicidi, portando avanti una politica della terra bruciata che uccise più di venti tra gli alleati più stretti di Escobar, e fecero esplodere undici autobombe a Medellín. Oltre a uccidere molti degli avvocati, contabili e soci in affari di Escobar, diedero la caccia anche alle domestiche che pulivano le case dei suoi familiari e agli insegnanti dei figli. Inoltre colpirono le abitazioni dei parenti lontani di Escobar, costringendo molti di loro a trasferirsi. Alcuni tentarono di prendere la residenza in Cile, ma le autorità avevano troppa paura per farli rimanere.

I Pepes avevano un gusto quasi teatrale per la vendetta simbolica, per questo prendevano di mira persone e proprietà più care a Escobar, come La Manuela, il ranch di otto ettari vicino al luogo di nascita del narcotrafficante, Rionegro. Il ranch, che portava il nome della figlia più piccola, era una delle residenze preferite di Escobar. Ospitava un campo da calcio, alcuni campi da tennis e, all’interno dell’ampia villa che dominava la proprietà, c’era persino una discoteca. I Pepes le diedero fuoco, radendola quasi completamente al suolo. In seguito, arrivarono gli sciacalli a scavare tra le macerie annerite della villa nella speranza di trovare pacchi nascosti di contanti.

Persino la preziosa collezione di auto d’epoca di Escobar diventò un bersaglio dei Pepes, che incendiarono il magazzino in cui il signore della droga le custodiva; fra queste c’era anche una Pontiac del 1933, che secondo il boss un tempo era appartenuta ad Al Capone.

È probabile che quando scrisse la sua lettera a Martínez, Escobar non sapesse ancora chi fossero gli autori dei nuovi attacchi che stavano

cominciando a piovere addosso a lui e alla sua famiglia. Continuò a incolpare la PNC ed ebbe la sfacciataggine di ammonirla per l'uso della tortura e della violenza ai danni dei suoi scagnozzi. Nel suo messaggio, fece infatti riferimento alle «centinaia di persone giovani che avete ucciso nel vostro centro delle torture presso l'accademia Carlos Holguín».

Se all'accademia di polizia veniva praticata la tortura, noi non ne eravamo a conoscenza. Nei diciotto mesi in cui io e Javier ci alternammo a vivere lì, fummo circondati da rappresentanti di diversi settori delle forze dell'ordine e da garanti dei diritti umani nominati dall'ufficio del procuratore generale di Bogotá per tenere d'occhio noi e la polizia colombiana. Avevano il compito di assicurarsi che non ci fosse alcuna violazione dei diritti umani alla Carlos Holguín. Oltre ai colombiani, anche i nostri concittadini della CIA e del Team Six dei Navy SEAL facevano rapporto all'ambasciata sulle nostre attività.

Quando la PNC interrogava un accusato alla base – o in qualsiasi altro luogo, in realtà – noi non eravamo mai presenti. Le autorità colombiane ci riferivano quello che avevano ottenuto o ci consegnavano un rapporto di intelligence. Se volevano che pagassimo l'informatore, gli facevamo sottoscrivere dei moduli ufficiali della DEA e lo interrogavamo noi stessi. Eravamo disposti a passare sopra a certe procedure non ortodosse per svolgere il nostro lavoro, ma né io né Javier siamo mai andati oltre. Dopotutto, il manuale della DEA è chiarissimo riguardo ai nostri obblighi. Oltre a difendere la costituzione degli Stati Uniti ovunque ci troviamo, non possiamo in alcun modo sottoporre i detenuti a «trattamenti crudeli o disumani», e «se tale condotta viene rilevata il rappresentante della DEA deve fare un richiamo per indicare il proprio disappunto».

Quello che potevamo offrire a un accusato sotto la nostra tutela se pensavamo che le sue informazioni fossero necessarie erano soldi e a volte una nuova vita negli Stati Uniti. Nella brutale zona di guerra che era la Colombia durante la seconda caccia a Escobar, la preoccupazione più grande di un accusato era sempre la sicurezza. Se il boss veniva a sapere che uno dei suoi ex sicari aveva cooperato con la polizia o con noi, quello era un uomo morto. Offrivamo loro protezione e la possibilità di trasferimento in un luogo segreto negli USA.

La conferma, se mai ne avessimo avuto bisogno, che Escobar era disposto a colpire persino nelle sue condizioni disperate era contenuta nelle lettere

che inviò a Martínez con sempre maggiore frequenza dopo che i Pepes entrarono in gioco. Escobar aveva dichiarato una guerra totale alla Colombia a metà gennaio del 1993, due settimane prima di mandare la prima lettera a Martínez.

«Mi vendicherò sulle famiglie dei membri del governo», scrisse in stampatello nei suoi messaggi. «E non dimentichi che anche lei ha una famiglia».

Non era certo la prima volta che Martínez veniva minacciato. Escobar aveva corrotto un cuoco perché cercasse di avvelenarlo, cooptato un cadetto per spararargli, gli aveva bruciato la casa, e inviato uno dei suoi ex colleghi durante la prima caccia all'uomo nel 1990 per offrirgli una tangente di sei milioni di dollari per bloccare la guerra contro di lui durante il primo Bloque de Búsqueda. In cambio dei soldi, voleva che il colonnello interrompesse la ricerca o, ancora meglio, fingesse di portarla avanti ma senza davvero danneggiarlo. A un certo punto, mentre Martínez stava intercettando una telefonata di Escobar, il signore della droga si rivolse personalmente a lui: «Colonnello, la ucciderò», esordì. «Ucciderò tutta la sua famiglia fino alla terza generazione, e poi dissotterrerò i suoi nonni, li fucilerò e li seppellirò di nuovo. Mi ha sentito?».

Ma se era spaventato, Martínez cercò di non darlo mai a vedere, soprattutto con i suoi uomini. Durante la seconda ricerca di Escobar, prese una serie di precauzioni per assicurarsi che la sua famiglia fosse al sicuro. E li fece trasferire alla base, dove poteva tenerli d'occhio. Vivevano in una casa all'interno dell'accademia di polizia, che probabilmente era la parte più sicura di Medellín. Martínez dovette ottenere le autorizzazioni necessarie da Vargas, perché praticamente tutti gli agenti che davano la caccia a Escobar volevano vivere alla base con i propri cari.

Anche il figlio del colonnello, il tenente Hugo Martínez, lavorava alla base. Come il padre, era alto e magro, sempre rasato e con un atteggiamento professionale; era il genere di persona che piace al primo impatto. Nonostante il padre fosse il comandante del Bloque de Búsqueda, non sembrava né presuntuoso né snob. Il tenente aveva una forte predisposizione per le materie tecniche, e imparò a usare il radiogoniometro, che permette di rilevare una particolare frequenza radio. All'interno dello spettro delle frequenze, ce ne sono letteralmente migliaia, e l'impresa era cercare di trovare quella che stava usando Escobar. Per

comunicare con la famiglia, infatti il signore della droga usava i radiotelefoni, che funzionavano sulle frequenze radio, e poiché sapeva che intercettavamo le sue chiamate, le cambiava in continuazione per sabotare i nostri sforzi.

Il giovane tenente non faceva che parlarci di quello che aveva scoperto sul tracciamento delle frequenze, e spesso girava per la città a fare pratica con il radiogoniometro, che utilizzava per cercare di triangolare conversazioni telefoniche. Poi tornava alla base e andava da suo padre per discutere con lui di ciò che aveva trovato, e insieme chiedevano consiglio ad altri esperti. Quando rientrava dopo queste esercitazioni, il tenente cercava di spiegare che cosa aveva imparato, quali errori aveva commesso e come li aveva corretti. Io e Javier non potevamo essere di grande aiuto, poiché era un campo a noi ignoto. Inoltre, non conoscevo i termini tecnici in spagnolo per capire a pieno molto di quello che diceva, per cui le sue spiegazioni dettagliate erano veramente oltre le mie capacità. Alcuni agenti della PNC si mostravano scettici nei confronti del radiogoniometro, ma forse erano soltanto un po' gelosi che fosse il figlio del colonnello.

Dal canto suo, Martínez non era molto contento che il figlio fosse coinvolto nella caccia a Escobar, soprattutto per i pericoli che poteva correre.

Quando si trattava della sua famiglia, il colonnello era comprensibilmente protettivo. E io e Javier non potemmo fare a meno di notare che rimase particolarmente scosso da quella prima lettera di Escobar. Chi non lo sarebbe stato? Preso dal panico, Martínez minacciò di abbandonare il Bloque de Búsqueda, e in tutta fretta preparammo i visti per gli Stati Uniti per la sua famiglia. Ma alla fine decisero di tenere duro. Forse aveva qualcosa a che vedere con l'eccitazione per la seconda caccia all'uomo. Sentivamo tutti che qualcosa era cambiato; rimanere nascosto stava cominciando a logorare Escobar. La sua preoccupazione per la sicurezza della moglie e dei figli rasentava il panico. Stava facendo di tutto per farli uscire dalla Colombia, e un mese dopo aver mandato la lettera in cui redarguiva e minacciava Martínez, disse alla moglie, María Victoria, di prendere la figlia di otto anni, Manuela, e il figlio di sedici anni, Juan Pablo, e di andare a Miami. Ma quando furono all'aeroporto internazionale di Bogotá, le autorità colombiane non permisero loro di salire sull'aereo.

Escobar era così spaventato che fece appello al governo degli Stati Uniti per aiutare la sua famiglia. In un'intervista al «New York Times», condotta via fax quando era ancora latitante, promise di costituirsi qualora gli USA avessero garantito la sicurezza di sua moglie e dei suoi figli, fornendo loro permessi di soggiorno.

Ovviamente rifiutammo all'istante quell'offerta. Per cui la guerra proseguì.

Tra i Pepes e la PNC, la sensazione era che Escobar non sarebbe mai riuscito a fuggire. Meno di due mesi dopo l'arrivo della lettera alla base, il boss subì un colpo quasi fatale. Javier era a Medellín quando alcuni membri del Bloque de Búsqueda uscirono per un'irruzione mirata ad arrestare Mario Castaño Molino, meglio noto come El Chopo, il più importante luogotenente di Escobar. El Chopo coordinava le attività terroristiche di Escobar e il sempre meno numeroso esercito di sicari ancora fedeli al loro capo, oltre a essere personalmente responsabile di decine di omicidi. La PNC scoprì la sua posizione dopo che la DIJIN fece irruzione in un ranch fuori Medellín in cui Escobar teneva un deposito di dinamite e armi. In cambio di pene ridotte, i due sicari arrestati al ranch rivelarono alle autorità dove trovare El Chopo, che soggiornava in un albergo di Medellín. Martínez era elettrizzato per aver scovato il numero due di Escobar, e disse alla squadra speciale della DIJIN, composta di otto uomini, di portargli vivo El Chopo che, ne era certo, sapeva dove si nascondesse il signore della droga. Nel frattempo, gli agenti della DIJIN avevano piazzato una microspia nel telefono della stanza d'albergo di El Chopo, e aspettavano solo di entrare in azione quando intercettarono una chiamata dell'assassino che ordinava il pranzo. A quel punto, raggiunsero l'albergo e bussarono alla sua porta.

«Il pranzo, signore», disse uno degli agenti mentre gli altri uomini estraevano le armi.

Quando El Chopo aprì la porta, uno degli agenti gli offrì un accordo: non lo avrebbero ucciso in cambio di informazioni sul nascondiglio di Escobar. Ma il sicario non lo stette nemmeno a sentire: tirò fuori la sua pistola Browning da 9 mm automatica e cominciò a sparare all'impazzata. Ma era in inferiorità numerica, e gli uomini della DIJIN lo uccisero. Morì sul colpo, crivellato da quarantotto proiettili. Anche se non erano riusciti a ottenere alcuna informazione da El Chopo, il Bloque de Búsqueda aveva appena inflitto il primo di una serie di colpi letali al signore della droga. Vargas era

così entusiasta che prese un volo da Bogotá per congratularsi con i membri del Bloque de Búsqueda per il loro ottimo lavoro.

In un rapporto riservato che preparammo per Toft nel marzo del 1993 su quella che definimmo «Operazione Medellín», scrivemmo che «Escobar è preoccupato ed estremamente sotto pressione a causa delle operazioni quotidiane della PNC volte ad arrestarlo. A oggi, la PNC ha eseguito circa tremila mandati di perquisizione, allo scopo di arrestarlo». Prendevano di mira i suoi contabili, avvocati e finanziatori, oltre ai suoi sicari. E avevano sequestrato parte dei beni del narcotrafficante, per un valore superiore a quattordici milioni di dollari, tra cui tre ranch nell'area di Medellín. Venticinque dei fedeli killer di Escobar erano rimasti uccisi, dalla PNC o dai Pepes. Altri novantacinque furono arrestati, venticinque dei quali si erano consegnati volontariamente alle autorità.

Ma anche i danni collaterali furono devastanti. Tra il 22 luglio del 1992, giorno in cui Escobar era fuggito, e la metà di marzo del 1993, quando scrivemmo il nostro rapporto a Toft, 136 agenti di polizia erano stati uccisi mentre svolgevano il loro dovere dai sicari di Escobar. Il numero dei morti era cresciuto in tutto il Paese. Il 1992 fu l'anno più sanguinoso per la Colombia, con quasi 29.000 omicidi dichiarati, contro i 25.110 dell'anno precedente. A Medellín e Bogotá, 112 civili erano morti a causa di autobombe, e 427 erano rimasti feriti.

Circa un mese dopo la morte di El Chopo, io e Connie eravamo a Bogotá, e quando tornammo a casa ci trovammo davanti a nuvole di fumo grigio prodotte da una potente autobomba. Avevamo già visto il servizio al notiziario, e rimanemmo a bocca aperta davanti a tutto quel metallo deformato, al fumo e ai volti insanguinati dei testimoni sotto shock dell'attentato dinamitardo al centro commerciale Centro 93, nell'elegante zona settentrionale della città, a pochi isolati da casa nostra. Morirono venti persone nell'attentato, inclusi quattro bambini. In seguito alla detonazione di duecento chili di esplosivo piazzati all'interno di un'auto, del centro commerciale non rimasero che cumuli di macerie. Furono distrutti anche alcuni negozi di una strada accanto, e più di venti auto in un parcheggio vicino e lungo la via furono polverizzate. L'esplosione avvolse buona parte dell'area nord della città in una densa nube di fumo per ore.

Io e Connie eravamo stati a quel centro commerciale parecchie volte, e lei addirittura un paio di giorni prima dell'attentato. La facciata dell'edificio

era interamente di vetro, per cui è possibile immaginare gli effetti della bomba: milioni di schegge volarono dappertutto, uccidendo e menomando chiunque si trovasse sulla loro traiettoria.

Quando quella sera tornammo a casa, io e Connie guardammo alla televisione le immagini dei vigili del fuoco con i corpi senza vita di bambini piccoli tra le braccia. Evidentemente molte madri con i figli erano lì per comprare il necessario per la scuola al momento dell'esplosione. Sono ancora convinto che il vero bersaglio dell'attentato fosse una delle farmacie di proprietà del cartello di Cali dall'altra parte della strada, ma l'esplosione ebbe comunque l'effetto desiderato: seminare il panico in tutto il Paese.

Dopo aver assistito a quella carneficina, la nostra prima reazione fu lo shock di pensare che esistesse qualcuno tanto crudele. Poi provammo una forte rabbia per quello che era successo, ancora una volta, a così tante persone innocenti. E a peggiorare ulteriormente le cose c'erano quei bambini morti o mutilati.

Le immagini di tanta disperazione e distruzione mi tormentano ancora oggi, dopo tutti questi anni Ricordo le urla di una donna stravolta dal dolore mentre cercava freneticamente il figlio in mezzo alle macerie e ai cadaveri, gridando nella telecamera: «Miserabile… Dio mio, perché non lo hanno catturato?». Tutti sapevano che stava parlando di Pablo Escobar. Come per qualsiasi altro atto terroristico ai danni del popolo colombiano, Escobar non rivendicò mai nessuno degli attentati nei centri commerciali. Ma tutti sapevano che era lui il responsabile.

Mentre il signore della droga faceva esplodere una bomba dietro l'altra in tutta la Colombia, l'attentato al centro commerciale vicino a casa nostra rafforzò ancora di più il mio proposito di fare di tutto per catturarlo. Eravamo già molto concentrati sulla nostra missione, ma in seguito a quel massacro decisi che avrei fatto qualsiasi cosa pur di togliere Escobar dalla circolazione.

Anche i Pepes sapevano che dietro l'attentato al Centro 93 c'era lui, e il giorno successivo misero in atto una contorta vendetta che portò qualsiasi persona con un minimo di coscienza a mettersi contro di loro. Sabato 17 aprile, quindici uomini armati al soldo dei Pepes uccisero Guido Parra Montoya, uno degli avvocati storici di Escobar, e il figlio di sedici anni. Parra era stato il mediatore principale fra Escobar e il governo colombiano prima e de Greiff poi, per cercare di negoziare un accordo per la sua resa. I

Pepes colpirono senza pietà. Trascinarono padre e figlio fuori del loro condominio di Medellín, spararono a entrambi uccidendoli, e infilarono i cadaveri nel bagagliaio di un taxi rubato.

«Che cosa ne pensate di questo in cambio dell'attentato dinamitardo a Bogotá?», recitava il messaggio scritto a mano e avvolto intorno alla testa di una delle vittime. Un altro biglietto diceva: «Siete stati rapiti a causa del vostro lavoro per Pablo Escobar».

I Pepes erano amanti dei gesti plateali, e qualche tempo dopo lasciarono un altro messaggio sul corpo mutilato di un altro dei soci di Escobar. Luis Guillermo Londoño White, uomo d'affari e amministratore delle finanze del cartello, fu denunciato come «servile prestanome e iniziatore dei rapimenti per conto di Pablo Escobar» nel biglietto scarabocchiato trovato sul cadavere e firmato «Los Pepes». Tutti questi biglietti da visita avevano lo scopo di ricordare i giorni in cui gli *Extraditables* di Escobar lasciavano un messaggio sulla scena dei loro crimini, di solito un biglietto avvolto intorno al collo di una vittima insanguinata.

Se mai avessimo nutrito una qualche simpatia verso i Pepes o segretamente tifato perché proseguissero la loro caccia a Escobar e soci, questi sentimenti svanirono rapidamente dopo gli omicidi raccapriccianti di Parra e del figlio innocente.

A ogni modo, l'interesse nei confronti delle loro attività era fortissimo. Anche se non sapevamo chi facesse parte del gruppo di giustizieri, Toft ci chiedeva aggiornamenti quasi a cadenza oraria sulle loro attività, soprattutto quando venivano trovate morte persone importanti. Com'era nel suo stile, non voleva scoprire le gesta dei Pepes sui quotidiani il giorno successivo; doveva sapere immediatamente quello che facevano. I Pepes diventarono una priorità assoluta dell'ambasciata americana perché, alla fine, cominciarono ad accusare la PNC di passargli informazioni e addirittura di lavorare per loro.

Durante un incontro con una fonte segreta – un politico d'alto livello del governo colombiano – io, Toft e Javier scoprimmo che in effetti i Pepes si erano infiltrati nel Bloque de Búsqueda.

«Avevano dei banditi che lavoravano all'interno del Bloque de Búsqueda e due di questi sono stati individuati come "Alberto" e "Bernardo"», scrivemmo dopo aver interrogato la nostra fonte. Le informazioni che ci stava dando provenivano da Rodríguez-Orejuela del cartello di Cali, che

insisteva nel dire che il generale Vargas della PNC e il colonnello Martínez sapessero dell'accordo e che il cartello di Cali si offriva di pagare «dieci milioni di dollari subito dopo la cattura e/o la morte di Escobar».

Per la cronaca, non riuscimmo mai a verificare nessuna di queste informazioni, e dubitavamo tutti fortemente che il generale e il colonnello potessero essere coinvolti in affari così loschi. Ma quando qualche idiota di Washington lo venne a sapere, si rischiò che ritirassero le forze speciali americane (Delta Force e Team Six dei Navy SEAL) dalla Colombia e si cercò di impedire a me e a Javier di andare e vivere a Medellín.

Chi c'era a capo dei Pepes? Avevamo tutti i nostri sospetti, e a un certo punto Pablo Escobar arrivò ad accusare il colonnello Martínez di essere il loro burattinaio.

Cercammo di rimanere il più lontano possibile da loro, ma a un certo punto si avvicinarono pericolosamente.

Javier

Alta poco più di un metro e cinquanta e con fluenti capelli ramati fino alle spalle, Dolly Moncada era una donna minuta e di bell'aspetto. Vestita semplicemente con un paio di jeans e una camicetta di seta, e senza un filo di trucco né gioielli, non sembrava una delle donne più ricche della Colombia.

E, in effetti, quando la incontrati ero convinto che avesse problemi economici. Era la vedova di Gerardo Moncada, il socio di Escobar che era stato ucciso alla Catedral. L'incontro con lei era stato mediato da Oscar, l'informatore che ci aveva rivelato la notizia che Escobar aveva ucciso Moncada e Galeano all'interno della prigione e ordinato l'uccisione indiscriminata di entrambe le famiglie a Medellín – un massacro che accelerò la sua fuga dalla prigione.

In qualche modo Dolly era riuscita a sfuggire alla strage, pur non uscendone indenne. Quando la incontrai nella sua casa sulle colline di Medellín, era chiaramente agitata e spaventata. Dopo la morte del marito, era diventata un bersaglio facile, una nemica di Escobar.

Non resisto alle belle donne, soprattutto quelle vulnerabili, per cui le promisi che avrei fatto qualsiasi cosa per aiutarla.

A ogni modo, c'era un qualcosa in lei che mi impediva di fidarmi al cento per cento, qualcosa che tradiva il suo carattere forte dietro all'atteggiamento dolce e dimesso che cercava di far trasparire. Sembrava fragile, ma quella era anche una donna abituata a essere al comando.

Pochi giorni prima del nostro incontro, gli uomini di Escobar avevano svaligiato la villa della Moncada, mettendola completamente a soqquadro. Mentre parlavamo nell'ampio soggiorno, con una vista spettacolare sulla città di Medellín e l'enorme piscina sul retro, mi guardai intorno, osservando i piatti sparpagliati sul pavimento e le sedie e i divani rovesciati. La donna raccontò a me e ai funzionari dell'ufficio del procuratore generale colombiano che mi accompagnavano in quell'insolita visita che gran parte dei suoi beni erano stati rubati. L'unico oggetto che sembrava intatto era una bottiglia di scotch in ceramica. All'epoca bevevo scotch, per cui la notai subito. Aveva un disegno a intarsio della principessa Diana e del principe Carlo, ed era numerata. Si trattava senz'altro di un oggetto da collezione. Mi chiesi dove mai avessero potuto prenderla e quanto l'avessero pagata.

Quando Dolly mi vide guardare la bottiglia, con fare nervoso la prese e me la passò. Io la ringraziai e rimisi la bottiglia al suo posto. Non avevo mai accettato una tangente in tutta la mia carriera nelle forze dell'ordine, e di sicuro non avrei iniziato in quel momento.

Quando parlava le tremava la voce, e si torceva le mani per impedire che tremassero. Mi disse che aveva cinque figli di cui occuparsi, ed era evidente che non sapesse più dove sbattere la testa, per cui feci del mio meglio per rassicurarla. Aveva paura, e a ragione, che Escobar uccidesse lei e la sua famiglia. Era troppo pericoloso interrogarla a Medellín, quindi organizzammo tutto per trasferirla a Washington con la famiglia. Le assicurai che gli Stati Uniti l'avrebbero aiutata, e non appena uscii dalla villa mi attivai per ottenere permessi di soggiorno per tutti loro. All'epoca non ritenevo possibile che fosse in ristrettezze economiche. Doveva avere dei soldi – forse milioni di dollari – nascosti da qualche parte. A ogni modo, la DEA pagò i biglietti aerei, e io accompagnai l'intera famiglia – dieci persone in totale – a Washington e li affidai ai nostri agenti prima di fare ritorno in Colombia. Avrebbero dovuto stare in un albergo per essere

interrogati dai nostri colleghi della DEA, ma quando gli agenti arrivarono, Dolly e il resto della famiglia erano semplicemente scomparsi, senza rispettare l'impegno di dirci quello che sapeva su Escobar o i Pepes.

Oltre a Dolly Moncada, incontrai anche Don Berna, sebbene anche in questo caso non sapessi che era legato ai Pepes. Sapevo pochissimo di lui, solo che il procuratore generale gli aveva permesso di visitare il Bloque de Búsqueda e lo aveva autorizzato a fare da informatore. In qualche modo aveva convinto de Greiff che avrebbe potuto fornire informazioni preziose nella ricerca di Escobar. Per cui, con il sostegno del procuratore generale, a Berna fu concesso di entrare nella base. A ogni modo, io e Steve eravamo molto cauti con lui, perché non riuscivamo a capire fino in fondo quale fosse il suo ruolo. Visitò il Bloque de Búsqueda varie volte. Era difficile non vederlo. Era un uomo imponente, con baffi folti, e indossava sempre camicie a maniche corte tenute fuori dagli immancabili jeans. Arrivava con un convoglio di veicoli a trazione integrale – di solito Toyota Land Cruiser nere tirate a lucido – ed era sempre circondato da una decina di guardie del corpo armate. Spesso lo vedevo parlare con i ragazzi della DIJIN. Una volta Martínez, che si rifiutò di incontrarlo, mi confessò che non si fidava delle informazioni che Don Berna condivideva con i suoi uomini. Ma tutti lo assecondavano per via degli ordini di de Greiff.

Fu uno dei membri d'élite del Bloque de Búsqueda – Danilo – a presentarmi Don Berna. Ricordo che la cosa più impressionante di lui, oltre alla sua stazza, era il suo enorme orologio. Quando mi sorprese a fissarlo, gli dissi che era un bell'orologio, allora se lo tolse e me lo passò. Io ero scioccato e cominciai a protestare, dicendo che non potevo accettare un regalo così costoso. Era un Rado d'oro, e probabilmente costava decine di migliaia di dollari. Andai nel panico, ma Danilo mi spinse ad accettarlo, dicendo che Don Berna si sarebbe offeso se lo avessi rifiutato.

«Potrebbe persino ucciderti se non lo accetti», scherzò.

Non era divertente.

Alla fine lo presi, ma scrissi subito un rapporto a Toft e inviai l'orologio alla sede della DEA di Bogotá. Come con la bottiglia di scotch di Dolly Moncada, non volevo neanche che ci fosse il sospetto di concussione.

In diverse occasioni, quando membri delle squadre di ricognizione del Bloque de Búsqueda erano già impegnati in altre missioni e noi dovevamo incontrarci con nuovi informatori fuori della base, Don Berna inviava i suoi

scagnozzi, che controllavano l'area con ricognizioni in stile militare per assicurarsi che la via fosse libera. Quando arrivavano alla stazione degli autobus dove di solito ci incontravamo con gli informatori, le persone si allontanavano subito da lui e i suoi uomini. Incontravamo sempre le persone che chiamavano la linea dedicata alla rimessa degli autobus, perché era enorme ed era facile rimanere nell'anonimato. La stazione degli autobus di Medellín è la più trafficata della Colombia, con centinaia di mezzi che partono e arrivano ogni giorno, oltre a una miriade di ristoranti e negozi. Era un ottimo posto per perdersi e un posto ancora migliore per interrogare un possibile informatore poiché potevamo confonderci tra la folla.

Lì vedevamo molti informatori, con i quali ci davamo appuntamento in posti come Kokorico o Pollos Frisby, una versione colombiana del KFC ma molto più buono. Devo ammettere che era sempre bello uscire dalla base e mangiare qualcosa che non fosse riso, fagioli e pezzetti di pollo che ci davano quasi ogni giorno. Non era mai un grosso problema andare fino alla rimessa degli autobus, anche se nel settanta per cento dei casi non avevano niente da dirci e le loro informazioni non portavano a nulla. Ma il restante trenta per cento ci dava dritte utili. Ricordo che, grazie a quello che ci disse un informatore, facemmo un'incursione in un centro commerciale di proprietà di Luis Carlos Molina, un enorme finanziatore che stava dando milioni di dollari a Escobar. Aveva anche orchestrato l'omicidio di Guillermo Cano Isaza, il direttore dell'«Espectador», ucciso su ordine di Escobar nel 1986. Quando facemmo l'incursione, ricordo di essere stato negli uffici principali, e sequestrammo circa mezzo milione di dollari in contanti. Molina non c'era, ma il funzionario dell'ufficio del procuratore generale che ci accompagnò prese il denaro. L'informatore fu ucciso in seguito dagli uomini di Escobar.

In quei mesi finali della caccia a Escobar, la base Holguín era in gran fermento. Oltre alle frequenti visite di Don Berna, un'altra «fonte» si rivelò essere un uomo barbuto con i capelli rossi che tutti chiamavano «Chaplin». In seguito scoprimmo che era una spia dei capi del cartello di Cali, inviato per tenere d'occhio il lavoro della PNC.

Cominciai a notare anche un colonnello della PNC che era appena stato liberato dalle FARC dopo cinque anni di prigionia nella giungla e che si era trasferito in uno degli alloggi della base con la famiglia. Il colonnello aveva sofferto molte violenze fisiche e mentali, e sembrava come perso. Non

aveva niente a che fare con il Bloque de Búsqueda, ma gli fu concesso di rimanere perché non aveva nessun altro luogo in cui andare. Quel militare, di cui non scoprii mai il nome, era un esempio lampante – se mai ne avessimo avuto bisogno – del costo umano delle varie guerre che stavano dilaniando il Paese.

Una delle note positive erano le nostre interazioni con il maggiore Jesús Gómez Padilla, il vicecomandante della PNC. Era uno dei grandi eroi non celebrati della ricerca. Parlava un inglese incerto e cercava sempre di prendersi cura di me e Steve. Gómez era stato addestrato dall'esercito americano, ed era un maestro nelle operazioni sul campo, soprattutto nella giungla che circondava Medellín. Lo seguivamo in molte operazioni per scovare Escobar, soprattutto nella giungla e fra le montagne. Una volta ci guidò in un'operazione basata sulle informazioni ricevute da una parente di Escobar che ci raggiunse alla base e che ci portarono a una *finca*, o ranch, di proprietà del signore della droga. La donna ci aveva chiamato sulla linea dedicata per dirci che Escobar si nascondeva nella *finca*. Partimmo all'istante, ma lo mancammo di poco. Come scoprimmo in seguito, uno dei problemi era stato che la donna non aveva un telefono, ed era dovuta andare a piedi fino a un negozio vicino per chiamarci alla linea speciale, per cui impiegammo alcune ore per organizzare l'operazione. Dopo aver fatto un inventario della *finca*, trovammo diversi poster e fotografie di Escobar vestito come il rivoluzionario messicano Pancho Villa e come un gangster vecchio stile.

In un'altra occasione, ricevemmo una soffiata da una donna che avrebbe parlato solo con un *gringo*, per cui me la passarono. Mi disse che uno dei sicari di Escobar usciva con una sua amica, e che l'avrebbe incontrata in una discoteca di Medellín quella sera.

Sapevo che dovevamo agire in fretta, ma era sabato sera tardi, e la base era quasi deserta, per cui contattai uno dei capitani, conosciuto come Galletas (biscotti). Mise immediatamente insieme una squadra di quattro uomini della DIJIN, e andammo alla discoteca per incontrare la nostra fonte. La donna mi disse che avrebbe indossato un abito rosso e che l'avrei trovata seduta al bancone di quella che si rivelò essere una sala da ballo rustica frequentata perlopiù da operai che ballavano tutta la notte salsa e merengue.

La discoteca era buia e rumorosa, con circa ottanta persone che affollavano la pista ricoperta di segatura e altre poggiate al bancone a bere

bottiglie di birra o bicchierini di *aguardiente*. Notai subito la mia informatrice: una brunetta con i capelli lunghi, che indossava tacchi alti e un vestito rosso corto e aderente. Io avevo un paio di jeans e una polo per confondermi tra la folla, ma quando mi avvicinai al bancone la bella informatrice capì subito chi fossi e si avvicinò, tirandomi verso la pista da ballo mentre gli agenti colombiani – i miei rinforzi – rimanevano accanto alla porta. Al telefono, la donna mi aveva detto di non voler avere niente a che fare con i poliziotti colombiani, perché non si fidava di loro. Non le chiesi il perché, ma avevo chiesto ai due agenti della PNC che mi accompagnavano di rimanere indietro. La pista da ballo era piena di coppie sudate, e la musica era forte e martellante. Riuscivo a stento a sentire quello che mi stava dicendo quando si avvicinò a me per parlarmi all'orecchio. Mentre ci avvicinavamo a una coppia che ballava, la donna mi fece cenno con gli occhi in direzione di un adolescente basso e ossuto di carnagione scura che stava ballando insieme a una ragazza; la stava abbracciando così forte che non si accorse nemmeno quando lo affiancai. Tirai fuori la pistola e gliela premetti contro lo stomaco, dicendogli che era in arresto. Ci fu un po' di confusione quando cercò di scappare. Smisero tutti di ballare appena qualcuno si accorse della mia pistola. Sentivo le grida e sapevo che la gente intorno a me cercava di fuggire, ma rimasi concentrato, continuando a stringere l'arma con una mano e la spalla dell'adolescente con l'altra. La musica s'interruppe di colpo. Quando cercò di scappare, i ragazzi della PNC entrarono subito in azione per bloccarlo, travolgendo i clienti del locale e rompendo bottiglie di birra e bicchierini di *aguardiente* mentre trascinavano il criminale all'esterno e lo spingevano sui sedili posteriori di una volante parcheggiata fuori. Nonostante il panico generale, nessuno si fece male. Una volta usciti dalla discoteca con il nostro arrestato al seguito, la salsa riprese, e le coppie ricominciarono a ballare come se non fosse successo niente.

Effettuammo l'interrogatorio alla base in presenza di Juan, un funzionario dell'ufficio di de Greiff che fece le sue domande, per poi permettermi di fare le mie. Juan era piuttosto serio per gran parte del tempo, ma era anche molto divertente, e diventò un buon amico e un alleato fidato per noi della base.

Era alto e aitante, e non aveva paura di niente e nessuno. Nella PNC era rispettato da tutti. Era lui a essere diventato amico di Juan Pablo e ad averci

procurato la frequenza radio di Escobar. Si fidava completamente di noi, e ci passava tutte le informazioni che raccoglieva grazie alle incursioni della PNC a Medellín. Io e Steve ci assicuravamo di portarlo fuori a prendere un caffè o un hamburger, e condividevamo la stanza con lui quando eravamo tutti e tre alla base.

Fu soprattutto Juan a parlare quando ci sedemmo per interrogare il nostro adolescente. Il sicario aveva appena diciassette anni, ma era un veterano delle guerre della droga di Medellín. Ci disse in tono a dir poco arrogante che aveva già ucciso dieci agenti di polizia. Con lo stesso tono che mi dava sui nervi, disse di amare Pablo Escobar e di essere felice di uccidere e morire per lui. Guadagnava cento dollari per ogni poliziotto ucciso, e dava quasi tutto alla madre. Escobar gli aveva dato una nuova vita nella baraccopoli in cui era cresciuto, ci disse, e gli aveva permesso di salvare la madre dalla povertà assoluta. Adesso la donna aveva un frigorifero nuovo, da mangiare e un tetto sopra la testa, e queste erano le uniche cose importanti per lui. Tutti i soldi che gli avanzavano venivano usati per comprare nuove scarpe da tennis, jeans e birra per sé. Sapeva che l'aspettativa di vita fra i sicari di Escobar era di appena ventidue anni, e che la sua vita di crimini probabilmente sarebbe stata interrotta dal proiettile di un poliziotto o in seguito a un'aggressione dei Pepes. Oltre ai ricchi soci di Escobar nel cartello, i Pepes – insieme ad alcuni membri corrotti del dipartimento di polizia – avevano preso di mira i giovani sicari che lavoravano per lui. Associazioni in difesa dei diritti umani avevano riportato diverse stragi di giovani nelle *comunas* poverissime che circondavano la città. Allo stesso tempo, il ragazzo sapeva che non avrebbe mai lasciato il barrio povero in cui aveva passato tutta la sua vita, ma non gli importava. Ripeteva che sarebbe morto per Escobar, che considerava un santo. Quando sentii quelle parole, capii che era uno dei motivi principali per cui Escobar era ancora a piede libero e per cui nel corso degli anni i nostri tentativi di catturarlo non avevano portato a niente. Era questo distorto codice d'onore e fedeltà che gli permetteva di nascondersi in piena vista, protetto da persone disposte a sacrificare la propria vita per lui.

Dopo il suo arresto, l'informatrice mi richiamò, e io le feci avere cinquemila dollari dalla DEA per la soffiata. Non venni mai a sapere che cosa successe al giovane sicario arrogante. Ma non dimenticherò quello che rispose quando gli chiesi il suo nome.

«Angelito», rispose. Angioletto.

Steve

Quando ero a Medellín cercavo di chiamare Connie una volta al giorno. Se non riuscivo a parlarle, lasciavo detto a Javier, che chiamavo tutte le mattine presto all'ambasciata per aggiornarlo su quello che era successo durante la notte.

Se avevo tempo, e se Connie era arrivata all'ambasciata per il lavoro, Javier andava a cercarla così che potessimo parlare per qualche minuto. Ma spesso non avevo tempo di chiacchierare, perché dovevo scappare per un'operazione o una missione di sorveglianza. In queste occasioni, Javier si assicurava sempre di far sapere a Connie che stavo bene e che l'avrei richiamata in giornata. Penso che lei volesse solo sapere che stavo bene, in modo da trascorrere in maniera più tranquilla la giornata.

Connie era abituata a vedermi poco a casa, dato che era lo stesso quando eravamo a Miami e lavoravo fino a tardi. Nel periodo in cui abitavamo nella Florida meridionale, molto spesso stavo fuori casa per giorni per inseguire i sospettati, effettuare consegne controllate e viaggiare in qualsiasi parte del mondo mi mandassero. Ma quando Escobar scappò dalla prigione e io e Javier cominciammo ad alternarci alla base di Medellín, «restare lontano da casa» cominciò ad assumere un significato del tutto nuovo.

Connie non lasciò mai che il suo spagnolo zoppicante o la paura delle autobombe le impedisse di vivere la sua vita a Bogotá. Quando usciva, usava quel poco spagnolo che conosceva, accompagnato da molti gesti e sorrisi. Penso che fosse la sua capacità di ridere di se stessa a far sì che i colombiani la accettassero a braccia aperte. Se non lavorava o aveva una giornata libera e io non ero a casa, ne approfittava per stare con gli amici, sia americani sia colombiani. Le piaceva anche leggere, andare per negozi e camminare all'aria aperta o fare esercizio fisico. Nonostante tutti gli avvertimenti del dipartimento di Stato sullo stare costantemente all'erta a Bogotá, Connie cercava di fare le stesse cose che faceva negli Stati Uniti. Durante i diciotto mesi di caccia a Escobar, rimase spesso da sola, ma si lamentava raramente. Sapeva quello che stavamo facendo io e Javier e che

era una priorità assoluta per l'ambasciata e la Colombia intera, per cui fece di tutto per supportarmi.

Certo, c'erano degli inconvenienti: doveva andare e tornare dal lavoro con il furgone dell'ambasciata – impiegandoci spesso più di un'ora nell'orario di punta – e doveva portarsi sempre dietro un walkie-talkie sintonizzato sulla frequenza dei marine all'ambasciata, nel caso si fosse trovata in pericolo e avesse avuto bisogno di aiuto. Connie è molto intelligente, e imparò presto a stare attenta all'ambiente circostante. Ogni volta che usciva da sola a Bogotá, prestava grande attenzione a quello che facevano le persone intorno a lei e controllava che nessuno la seguisse o le prestasse troppa attenzione.

Per passare il tempo e mitigare le sue preoccupazioni, svolse una serie di lavori diversi all'ambasciata. Non potendo fare l'infermiera lì, si occupò della comunità di emigrati americani che lavoravano presso l'ambasciata. A causa della violenza che all'epoca caratterizzava la Colombia, le mogli degli agenti che lavoravano all'ambasciata non erano autorizzate ad avere un impiego fuori, per cui Connie lavorò insieme a un'altra moglie DEA, Mary Lou Rinehart, in qualità di ufficiale di collegamento (o CLO, da *community liaison officer*). La loro responsabilità principale era preparare i pacchetti di benvenuto per i nuovi cittadini americani che venivano a lavorare all'ambasciata e aiutarli a sistemarsi a Bogotá. Pianificavano anche molti degli eventi sociali che coinvolgevano il personale dell'ambasciata, coordinavano e supervisionavano la festa di Natale dell'Esercito della Salvezza per i bambini poveri colombiani, e facevano molto volontariato per parrocchie cattoliche che aiutavano i senzatetto della città. Inoltre Connie gestiva praticamente qualsiasi altra cosa che bisognava fare.

Fra le numerose responsabilità dei CLO c'era la gestione degli orari al campo da tennis della residenza dell'ambasciatore. Anche se potrebbe sembrare un aspetto banale, si trattava invece di una questione molto seria. Il lunedì mattina, il personale dell'ambasciata si metteva in fila fuori dell'ufficio dei CLO per assicurarsi gli orari che volevano al campo da tennis. Connie si preoccupava sempre di prendersi cura di Toft, giocatore di tennis competitivo, e fare in modo che ogni settimana avesse l'orario che preferiva.

Dopo la fuga di Escobar, Connie svolse anche un periodo all'ufficio della DEA in qualità di archivista. Quando ero a Bogotá, lavorare nello stesso

ufficio ci dava l'opportunità di vederci durante la giornata, ma ci lasciavamo comunque un certo spazio. Lei andava a pranzo con le sue amiche e io con i miei colleghi, anche se la maggior parte dei giorni mangiavo alla mia scrivania o alla mensa dell'ambasciata per via della mole di lavoro che comportava la ricerca di Escobar.

Quando Connie cominciò a lavorare per l'ufficio postale all'ambasciata, le nostre vite cambiarono per sempre.

Uno dei suoi compiti era scortare la posta all'aeroporto internazionale per assicurarsi che arrivasse sana e salva sull'aereo e smistare le lettere e i pacchi che arrivavano dagli Stati Uniti. Un giorno notò una copia della rivista «Time» con all'interno un articolo sulle adozioni internazionali. Secondo il settimanale, la Colombia era il primo Paese al mondo per le adozioni americane. Connie lesse l'articolo con grande eccitazione, e quasi immediatamente si mise in contatto con l'agenzia governativa che si occupava delle adozioni a Bogotá.

Diventò grande amica della direttrice dell'Instituto Colombiano de Bienestar Familiar, l'agenzia che supervisionava le adozioni in tutto il Paese. E, quasi da un momento all'altro, ci ritrovammo in lista d'attesa per adottare un bambino in Colombia! Con l'aiuto della nuova amica di Connie – una donna che chiameremo Alissa (anche se non è il suo vero nome) – all'improvviso molti ostacoli burocratici diventarono più semplici da superare o furono rimossi del tutto. Anche se seguimmo l'iter classico, l'istituto ci valutò idonei come genitori adottivi in tempi record dopo una valutazione del nostro passato e della casa in cui abitavamo. Devo dire che aiutò anche il fatto che eravamo nel corpo diplomatico. Quando Alissa ci comunicò di avere una potenziale bambina per noi, raggiungemmo di corsa il suo ufficio. Disse che non poteva mostrarci il fascicolo della bambina che teneva sulla scrivania, ma quando uscì dall'ufficio per andare a una riunione, io e Connie non potemmo trattenerci dal dare un'occhiata di nascosto.

Appena vidi la fotografia della bimba infagottata in una coperta me ne innamorai subito. Si chiamava Monica, e ripetemmo il suo nome, sognando entrambi di riversare tutto il nostro amore su quella bambina adorabile, e di come l'avremmo aiutata a superare il trauma del primo dentino, del primo giorno di asilo e del ballo del liceo! Stavamo correndo un po' troppo, e credo che nessuno di noi due riuscì a chiudere occhio la notte prima di

dover andare a prendere il fagottino che sarebbe diventato nostra figlia. Il giorno successivo ci recammo a Zipaquirá, una cittadina a nord di Bogotá, con un autista della DEA. Percorremmo una strada stretta e ripida che ci portò fino all'istituto, che non era un vero e proprio orfanotrofio, quanto piuttosto una struttura locale per famiglie affidatarie. L'edificio di cemento bianco aveva un tetto di tegole rosse, e si trovava su un lieve pendio vicino ai piedi della collina. Io e Connie ci tenemmo per mano mentre attraversavamo l'ingresso soleggiato fino a raggiungere la receptionist. Anche se era una calda giornata di ottobre, gli uffici dell'istituto, con i pavimenti di mattonelle rosse, i mobili semplici e le stanze cavernose, ci sembravano freddi e pieni di spifferi.

Incontrammo Alissa lì, che fu accolta con calore dalla receptionist e dagli altri impiegati. Ci accompagnò lungo il corridoio principale fino ad arrivare in un'ampia stanza in cui aspettare l'arrivo della madre affidataria e della bambina. La donna era sulla quarantina, ben vestita e attraente. Teneva Monica in braccio, e mentre dava al personale dell'istituto istruzioni dettagliate sulle poppate, io e Connie notammo in lei una triste riluttanza a dover rinunciare alla bambina di cui si era occupata negli ultimi mesi. Alla fine passò Monica ad Alissa e uscì dalla stanza in lacrime.

Con i suoi occhioni neri, la perfetta carnagione olivastra e quei ciuffetti di capelli castano scuro, Monica era una bambina bellissima e sana. All'inizio ci fissava confusa, ed eravamo stati avvisati che avremmo dovuto aspettare un po' prima di vederla sorridere, prima che ci accettasse. Avrebbe potuto provare una certa ansia da separazione, per cui ci preparammo alla delusione. Ma sembrava felice e si lasciò tenere in braccio senza agitarsi negli uffici pieni di spifferi. Monica non ci mise molto ad abituarsi a noi, e quando durante il viaggio di ritorno in auto ci sorrise, sentimmo i nostri cuori sciogliersi. Eravamo ufficialmente i suoi genitori adottivi, e ci avvertirono che le formalità per l'adozione sarebbero state ultimate solo nel giro di qualche settimana. Mentre andavamo all'ambasciata, il pannolino di Monica bagnò Connie, ma la portammo subito dentro per presentarla a tutti nell'ufficio della DEA: la sua nuova famiglia americana!

All'epoca della caccia a Escobar, Bogotá era considerata una zona non adatta ai bambini, e se qualcuno aveva un figlio doveva essere trasferito dopo sei mesi. Ma poiché eravamo nel bel mezzo delle ricerche, pregai la

DEA di farmi rimanere. Per cui Monica – l'unica bambina dell'intera ambasciata – era viziata da tutti, compreso l'eterno scapolo Javier.

Quando Monica entrò nella nostra vita, Connie diventò una mamma a tempo pieno, il che comportava molto più impegno di quanto non ne richiedesse l'ambasciata.

Mentre ci stavamo sistemando con la nostra bambina, Pablo Escobar stava diventando incredibilmente inquieto per la sua famiglia. Alla fine di novembre del 1993, la famiglia stava per spostarsi di nuovo, stavolta a Francoforte, dove avevano delle proprietà.

Tramite l'ufficio di de Greiff scoprimmo che il giorno successivo la moglie di Escobar, la figlia di nove anni e Juan Pablo, insieme alla fidanzata ventunenne, avrebbero preso il volo Lufthansa per Francoforte. Non avevamo molto tempo prima della partenza del volo commerciale, per cui ci affrettammo a farci venire in mente un piano, che avrebbe presto raggiunto i più alti livelli dei governi americano e tedesco.

Consultando la lista dei passeggeri, vedemmo che avevano tutti un biglietto di prima classe, e in fretta e furia mandammo sull'aereo un agente, Ken Magee, equipaggiato con microcamere all'avanguardia, fra cui una minuscola fotocamera 35 mm nascosta nella borsa dell'attrezzatura fotografica il cui obiettivo era posizionato in un piccolo foro della stoffa per permettere la visuale all'esterno. Il pulsante era nascosto nel manico della borsa, così da poter scattare senza dover tirare fuori la macchina fotografica. Per noi era importante documentare con chi stesse viaggiando la famiglia e con chi parlasse durante il viaggio.

La PNC, su ordine del generale Vargas, inviò sull'aereo il colonnello Leonardo Gallego. Conoscevamo e ci fidavamo di Gallego, un agente molto intelligente, capace e affidabile. L'ufficio DEA di Francoforte era coinvolto insieme al governo colombiano e, ovviamente, lo erano anche la sede della DEA di Washington e l'ambasciata di Bogotá. La nostra posizione era chiarissima: in nessun caso avremmo permesso agli Escobar di cercare asilo politico in Germania, e dovevano fare ritorno in Colombia il prima possibile. La famiglia non venne mai a sapere che su quel volo avevamo un agente della DEA e uno della PNC.

Alcune ore prima del decollo, presi la mia attrezzatura fotografica e corsi, insieme a Javier, all'aeroporto internazionale El Dorado. Innanzitutto volevamo confermare che le persone sulla lista dei passeggeri fossero

effettivamente i familiari di Escobar. E anche se si trattava di un'ipotesi a dir poco azzardata, volevamo vedere se si sarebbe fatto vivo anche Pablo Escobar in persona. Sapevamo che non sarebbe successo, ma se ci fosse stato e noi non fossimo stati pronti non avremmo avuto alcuna giustificazione per essercelo fatti sfuggire.

All'aeroporto sembrava di essere in uno zoo. Qualcuno aveva fatto una soffiata alla stampa colombiana, e c'era una folla di persone che scattava fotografie, per cui non sembravo sospetto quando cominciai a fare lo stesso con la mia minuscola Pentax 35 mm che avevo sempre in tasca. Volevamo sapere se insieme a loro ci sarebbe stato qualcun altro. Io e Javier rimanemmo in disparte mentre la scena si svolgeva davanti ai nostri occhi. Diverse guardie armate dell'ufficio di de Greiff scortavano la famiglia; erano in borghese, e armate di manganelli e fucili, che usavano per tenere lontani i fotografi che cercavano di immortalare gli Escobar mentre attraversavano l'aeroporto. De Greiff aveva ordinato alle guardie di proteggere la famiglia, che ebbe accesso a una sala privata nella zona dei voli internazionali, dove rimasero nascosti in attesa del loro volo. Da un lato era un buona idea per motivi di sicurezza, soprattutto visto che i Pepes stavano cercando di ucciderli. Ma dall'altro nessun colombiano riceveva quel trattamento speciale, e sono sicuro che de Greiff la vide come un'ottima occasione per mostrare a Escobar che l'ufficio del procuratore generale stava cercando di aiutarlo. A ripensarci adesso, credo che sia stata una mossa piuttosto ingenua. Non riuscirò mai a credere che Escobar avesse davvero intenzione di arrendersi una seconda volta come pensava de Greiff. Sono convinto che Escobar volesse soltanto trasferire i suoi cari per non doversi più preoccupare della loro incolumità, per poi riprendere la campagna di attentati e omicidi con un'intensità ancora maggiore rispetto a prima. Avevamo anche l'impressione che de Greiff volesse prendersi tutto il merito se il signore della droga si fosse arreso una seconda volta, per ottenere consensi per la sua candidatura a presidente della Colombia. Era una mossa politica che mirava esclusivamente al suo tornaconto.

Dopo il decollo, io e Javier tornammo all'ambasciata, dove ci mettemmo subito al lavoro. Toft aggiornò l'ambasciatore Busby, che capì la gravità della situazione. Se alla famiglia Escobar fosse stato concesso di rimanere in Germania, dove i criteri per l'asilo politico erano tutt'altro che rigidi, avremmo perso un importante vantaggio. Ero sicuro che ci stavamo

avvicinando sempre di più alla cattura e all'obiettivo di assicurarlo alla giustizia, stava commettendo sempre più errori contattando suo figlio e permettendoci di localizzare con maggiore precisione i suoi nascondigli sparsi per la Colombia.

L'ambasciatore non perse tempo. Voleva esercitare quanta più pressione possibile sulla Germania affinché rispedisse indietro la famiglia, e andò dritto a «Washington», come ci disse Toft. Con questo intendeva che avrebbe parlato subito con il segretario di Stato Warren Christopher e persino con il presidente Bill Clinton, che fu sollecitato a contattare il cancelliere tedesco, Helmut Kohl, per assicurarsi che i tedeschi fossero a conoscenza della situazione. Ovviamente si trattava di una questione a dir poco delicata, e si stava svolgendo sotto i riflettori dei media di tutto il mondo. Da parte sua, il governo colombiano appoggiava a pieno la posizione degli USA e stava facendo ulteriore pressione sui tedeschi.

Quando il volo arrivò a Francoforte, Toft ci disse che le negoziazioni con il governo tedesco erano ancora in corso. L'aereo si fermò in un'area speciale della pista di atterraggio, e la famiglia Escobar fu portata, a bordo di una navetta privata, in una sala isolata dell'aeroporto di Francoforte, come fosse in quarantena, finché non si fosse presa una decisione. In seguito il colonnello Gallego ci disse che i tedeschi non avevano la più pallida idea di che cosa fare, ed erano andati nel panico. Gran parte delle autorità voleva che la famiglia Escobar rimanesse, mentre altri volevano che se ne andassero. A un certo punto, si decise di farli soggiornare una notte in Germania mentre le negoziazioni tra il presidente colombiano, il cancelliere tedesco e le autorità americane proseguivano. Magee, il nostro agente a bordo del volo Lufthansa, ci chiamò per confermare che le cose stavano effettivamente così e che gli agenti della DEA di Francoforte erano all'aeroporto con le controparti tedesche per monitorare la situazione. Era uno stallo carico di tensione. Magee ci informò che le autorità tedesche non avevano ancora preso una decisione, e che erano orientate a concedere l'asilo politico. In seguito scoprimmo che fino all'ultimo momento ci furono discussioni accese fra i rappresentanti dei tre governi. Gli Escobar avevano fatto domanda per rimanere tre mesi e avevano intenzione di chiedere asilo politico, quando finalmente i tedeschi decisero di rimandarli in Colombia.

«Tutti loro hanno fatto domanda per entrare in Germania, dove volevano rimanere per tre mesi come turisti», recitava una dichiarazione della polizia tedesca. «Al termine dell'interrogatorio da parte della polizia di frontiera, il ministro degli Interni tedesco ha deciso di rimandarli indietro».

Tornarono con il primo volo per Bogotá, con Magee seduto due file davanti a loro, e accompagnati da quattro funzionari dell'immigrazione tedesca. Magee riuscì a fotografare i passaporti della famiglia durante il volo, e quando gli Escobar scesero dall'aereo, il nostro agente ispezionò i loro posti trovando diverse buste di denaro, per un totale di ottantamila dollari. In seguito scoprimmo che, oltre ai contanti, María Victoria, la moglie di Escobar, aveva con sé grandi quantità di oro e gioielli. Magee trovò anche una lettera accartocciata scritta in inglese: «Abbiamo un amico a Francoforte. Dice che ci cercherà per aiutarci. Bisogna dirgli di chiamare Gustavo de Greiff». Chiunque fosse, il destinatario non ricevette mai quella lettera, dato che a Francoforte gli Escobar erano stati sotto costante sorveglianza e non erano riusciti a consegnarla.

Quando atterrarono a Bogotá, il governo colombiano ordinò all'ufficio di de Greiff di farsi da parte. L'ufficio del procuratore generale non si sarebbe più occupato della protezione degli Escobar, e la famiglia fu scortata da agenti della PNC al Tequendama, un gigantesco albergo a cinque stelle nel centro di Bogotá che ospita più di cinquecento camere, diversi ristoranti, piscine, negozi e una spa. Era stato parzialmente progettato da Le Corbusier negli anni Cinquanta, e a un certo punto era diventato il *non plus ultra* dell'eleganza e dello sfarzo per l'aristocrazia colombiana. Il Tequendama ospitava regolarmente eventi e conferenze di livello internazionale, ed era l'albergo di prima scelta per le autorità in visita.

Ma durante il sanguinoso regno di Escobar, era anche un bersaglio, e io e Javier ci eravamo salvati per un pelo da una delle autobombe del signore della droga a fine gennaio del 1993, due settimane dopo che il boss aveva dichiarato di nuovo guerra alle autorità colombiane nel bel mezzo della seconda caccia all'uomo. Io e Javier ci dovevamo incontrare con un informatore all'albergo, e mi trovavo nel mio pick-up ad aspettare fuori dell'appartamento di Javier, quando avevo sentito all'autoradio che due potenti bombe erano esplose nel centro della città: una in un parcheggio, che aveva distrutto decine di auto, e un'altra al Tequendama. Entrambe le bombe contenevano più di mezzo quintale di esplosivo. Ci eravamo diretti

verso l’albergo ma, a causa delle esplosioni, il traffico non ci aveva permesso di avvicinarci. Avevamo deciso di tornare a casa e avevamo contattato il nostro informatore, che non si trovava all’albergo al momento delle esplosioni.

Ancora oggi non so se eravamo noi i bersagli.

Quasi un anno dopo, quando gli Escobar si trasferirono in una spaziosa suite al Tequendama, c’era ancora del compensato su alcune delle finestre dell’albergo che erano andate in frantumi durante l’esplosione. All’ingresso della struttura stazionavano diversi ufficiali dell’esercito, in tenuta SWAT e armati di AK-47, con pastori tedeschi al guinzaglio. E quando si sparse la voce che la famiglia Escobar si sarebbe stabilita nell’albergo, molti degli ospiti e degli abitanti del vicino complesso residenziale scapparono.

La divisione dell’intelligence della polizia nazionale colombiana aveva piazzato microspie nella suite prima dell’arrivo della famiglia e alcuni agenti si posizionarono al piano superiore per poter ascoltare le loro telefonate con Escobar, che era sempre più preoccupato per il destino dei suoi cari. Speravamo tutti, adesso che si trovavano in Colombia, che Escobar li avrebbe chiamati con maggiore frequenza e che sarebbe stato in linea più a lungo, così da poterlo finalmente intrappolare.

I Pepes, che affermavano di aver in gran parte interrotto la propria campagna di terrore contro i soci di Escobar, rilasciarono una dichiarazione ai media colombiani il giorno in cui la famiglia di Escobar tornò in Colombia, sostenendo di essere pronti a riprendere la guerra contro il narcotrafficante.

Escobar chiamò la sua famiglia, esausta e con i nervi a fior di pelle, quasi subito dopo il loro arrivo in albergo. Sollecitò Juan Pablo a mettersi in contatto con organizzazioni in difesa dei diritti umani e con le Nazioni Unite. Il 30 novembre del 1993, Escobar rilasciò una dichiarazione alla stampa con la sua firma e l’impronta digitale del pollice. Era indirizzata a coloro che sospettava essere i Pepes, tra cui il colonnello Martínez, i fratelli Castaño e i membri del cartello di Cali.

«Signori Pepes», cominciava la lettera. «Nel vostro comunicato mendace dite che non avete mai attaccato la mia famiglia, e allora io vi chiedo: perché avete bombardato l’edificio in cui viveva mia madre? Perché avete rapito mio nipote Nicolás? Perché avete torturato e strangolato mio cognato

Carlos Henao? Perché avete cercato di rapire mia sorella Gloria? Vi siete sempre mostrati ipocriti e bugiardi».

Escobar proseguì accusando il gruppo di avere forti legami con le autorità colombiane: «L'ufficio del procuratore ha molte prove contro di voi. Il governo sa di essere l'ala militare dei Pepes, la stessa che massacra giovani innocenti agli angoli delle strade. Ho subìto diecimila irruzioni. Voi zero. Mi è stato confiscato tutto. A voi non hanno portato via niente. Il governo non emetterà mai un mandato d'arresto per voi. Il governo non applicherà mai una giustizia senza volto a poliziotti criminali e terroristi».

Qualunque cosa abbia detto Escobar nel suo messaggio, che fu consegnato ai media nazionali colombiani, la realtà era che la sua famiglia cadde in una trappola, ostaggio della guerra brutale a cui aveva dato inizio. Dopo essere tornata in Colombia, María Victoria aveva pregato le autorità di permetterle di lasciare il Paese, di poter andare da qualsiasi altra parte per poter vivere in pace con i suoi figli.

Per la famiglia, circondata dall'esercito e dalla polizia colombiani, il Tequendama fu una vera e propria prigione, che si sarebbe dimostrata maledetta. Ma forse fu maledetta lo fu per tutti noi. Dopotutto, *tequendama*, nella lingua chibcha della tribù colombiana dei muisca, significa «colui che precipita in basso». Per molti versi, l'albergo si sarebbe dimostrato il luogo più appropriato per la loro imminente caduta.

Parte quarta

Javier

Sapevo che si trattava di una pista sbagliata ancora prima di salire sull'aereo per Miami. Non volevo andare perché ero consapevole che le intercettazioni radio del tenente Martínez ci stavano avvicinando sempre di più al nascondiglio di Pablo Escobar. Eravamo certi che si trovava ancora a Medellín. Ed eravamo altrettanto certi che era ogni giorno più disperato.

I suoi più importanti soci cadevano come mosche. Alcuni giorni dopo la tentata fuga in Germania da parte della famiglia Escobar a fine novembre, Juan Camilo Zapata, un importante riciclatore di denaro sporco per il cartello di Medellín, fu ucciso dai membri del Bloque de Búsqueda nel suo ranch alla periferia della città. Il 26 novembre 1993, il giorno in cui morì, inviai il seguente cablogramma: «L'ufficio DEA di Bogotá ha ricevuto notizia dalla polizia nazionale colombiana/squadra speciale di Medellín circa la morte di Juan Camilo Zapata-Vásquez. […] Ciò è accaduto nello stesso giorno in cui a Medellín, Colombia, stavamo cercando di notificare un mandato nei confronti di Zapata per l'accusa di omicidio».

Zapata allevava cavalli, ed era il proprietario del Castillo Marroquín, un castello in stile moresco nella zona nord di Bogotá, dove organizzava feste sfarzose e aveva persino una discoteca. Durante la prima caccia a Escobar,

avevamo fatto irruzione nel castello, ma lui se ne era già andato. In quei primi anni di ricerche, Zapata riusciva a mantenere un profilo basso e non era molto conosciuto, nemmeno alle forze dell'ordine colombiane, anche se facevamo di tutto per convincerle che aveva un ruolo importante. Zapata, noto come El Caballista, era anche responsabile dell'organizzazione dei rapimenti per il cartello, ed era a capo dei gruppi di narcotrafficanti di Bogotá.

«Secondo la PNC, sono stati in grado di individuare la posizione di Zapata con l'uso di dispositivi elettronici di localizzazione», proseguiva il cablogramma. «Circa alle 17:30, la PNC/squadra speciale di Medellín è giunta alla *finca* La Florida, nella comunità antioquiana di Copacabana. Quando è stato avvicinato dalla PNC, Zapata ha sparato diversi colpi con una pistola 9 mm. La PNC ha risposto al fuoco, uccidendo Zapata».

Con Zapata e altri fuori dai giochi, sapevamo tutti che ci stavamo avvicinando a Escobar.

Il primo dicembre 1993 era il giorno del suo quarantaquattresimo compleanno, e diventò imprudente. Festeggiò rimanendo più a lungo al radiotelefono con la sua famiglia. In seguito scoprimmo che organizzò anche una piccola festa, con tanto di torta e spinello, insieme a un'unica guardia del corpo.

Circa una settimana prima del suo compleanno, si percepiva l'attesa e l'eccitazione alla base. L'atmosfera era elettrica. Escobar parlava al telefono con maggiore frequenza, e sapevamo che era disperatamente a corto di soldi, dato che tutti i suoi riciclatori di denaro e sicari venivano arrestati dalle forze dell'ordine o uccisi. Eravamo anche inondati di chiamate alla linea speciale, con numerose soffiate di avvistamenti di Escobar a Medellín. Inoltre, io e Steve mandavamo circa dieci cablogrammi al giorno ai nostri agenti in tutto il mondo con soffiate su altri membri del cartello di Medellín che avevano lasciato la Colombia. Le piste, che portarono a decine di arresti negli Stati Uniti, erano basate sulle nostre frequenti intercettazioni telefoniche, interrogatori e informatori. Raccoglievamo inoltre numerose piste dai nostri colleghi negli Stati Uniti che passavamo al Bloque de Búsqueda.

In Colombia, le chiamate fra Escobar e Juan Pablo si facevano sempre più lunghe e ricorrenti mentre de Greiff continuava a fare pressione sul signore della droga affinché si consegnasse a lui. Con il padre latitante, il

diciassettenne Juan Pablo aveva preso il controllo dell'organizzazione. «Juan Pablo è il principale coordinatore delle attività quotidiane di Escobar (ovvero sicurezza, posta, strategie)», scrivemmo in un cablogramma della DEA riservato il 21 settembre 1993. «Juan Pablo è stato intercettato mentre minacciava persone per conto di Escobar. […] Il fatto che Juan Pablo Escobar sia a capo dell'organizzazione di Pablo Escobar è un'altra indicazione del fatto che Pablo Escobar è alle strette, poiché deve fare affidamento sul figlio […] per gestire le sue attività».

Nelle ultime due settimane di vita, intercettammo Escobar mentre implorava il figlio di procurargli dei soldi, dato che tutti i suoi finanziatori erano morti o erano entrati in clandestinità per sfuggire ai Pepes e alla polizia. Furono queste telefonate che alla fine lo portarono alla rovina, perché permisero al tenente Martínez di localizzarlo con maggiore precisione. Sapevamo tutti che il Bloque de Búsqueda si stava avvicinando, e si percepiva una forte eccitazione nel corso delle irruzioni. In molti casi, sapevamo di non averlo trovato per un soffio, e in una delle ultime irruzioni in un ranch fuori Medellín, Escobar era uscito dalla casa, ma solo per andare nella foresta vicino in cerca di una migliore ricezione per il telefono. Quando si accorse dell'irruzione, in qualche modo riuscì a scappare. Ma anche se in quegli ultimi giorni non riuscivamo a catturarlo, eravamo sicuri al cento per cento che fosse là dove era sempre stato: nella sua Medellín, nascosto in piena vista.

L'ordine di andare a Miami però arrivava direttamente dall'ambasciatore Busby, che era stato informato dagli agenti federali del posto che Escobar stava andando a Haiti e che la nostra vecchia fonte El Navegante, che ci aveva aiutato con la caccia a Rodríguez Gacha, ci avrebbe dato le informazioni, ma solo di persona. El Navegante all'epoca abitava in una località segreta nella Florida meridionale. E insistette per dare a me – e soltanto a me – la soffiata su Escobar.

Non volevo andare. Discussi con Toft e con Busby. Ma non potevo contrappormi all'ambasciatore USA, per cui il giorno dopo il compleanno di Escobar – il 2 dicembre 1993 – andai all'aeroporto internazionale El Dorado e salii sul primo aereo per Miami.

Arrivai a destinazione nel pomeriggio, e fui accolto da un agente della DEA che mi accompagnò in auto al luogo dell'incontro, un enorme magazzino accanto all'aeroporto internazionale.

El Navegante era al telefono quando entrai. Non appena lo vidi, mi accorsi che era successo qualcosa di grosso. Aveva un’espressione esterrefatta e gli occhi spalancati mentre mi guardava entrare nel magazzino insieme all’altro agente. Quando mi avvicinai, si poggiò il telefono sulla spalla e mi guardò dritto negli occhi.

«*Acaban de matar a Escobar*», mi disse.

Hanno appena ucciso Escobar.

Steve

Il 2 dicembre 1993 era un giovedì. Ero a Medellín alla base Carlos Holguín mentre Javier stava andando a Miami per seguire una possibile pista. Sapevamo che sarebbe stata una perdita di tempo, ma non era diversa dalle migliaia di false partenze e irruzioni inutili che avevano caratterizzato quella seconda caccia a Pablo Escobar.

A dire la verità cominciavo a essere stanco della Colombia, e contavo i giorni che mancavano al nostro ritorno negli Stati Uniti per due settimane di vacanza. Sarebbe stato il primo Natale di Monica con l’intera famiglia, ed erano tutti impazienti di conoscerla. In più non vedevo l’ora di rivedere i miei due figli, Josh e Zach.

Quella mattina mi svegliai presto, più che altro perché la mia stanza era esattamente sopra alla cucina. Anche con le finestre chiuse nella caserma, si riusciva comunque a sentire il personale che alla solita ora – intorno alle 3:30 del mattino – preparava la colazione per le truppe. Mi svegliai fra le cinque e le sei, mi vestii e andai a vedere che cosa stessero pianificando i comandanti della PNC per quel giorno.

A causa delle azioni dei Pepes, sembrava che stessero arrivando più informazioni affidabili. Venivano condotte sempre più operazioni. Da giorni l’atmosfera alla base era infuocata, come se sapessimo di essere vicinissimi a catturare Escobar. Erano mesi che non sentivamo tutta quell’eccitazione.

Per prima cosa parlai con gli altri *gringos* per vedere che cosa stessero facendo e per scoprire a quali nuove informazioni stessero lavorando. Curiosamente, trovai uno degli agenti della CIA che radunava l’attrezzatura per la raccolta dati e la portava su un furgone preso a noleggio. Non posso dire che fossi dispiaciuto di vederli andare via.

Poi andai dai ragazzi che si occupavano della linea dedicata per le soffiate, e dopo da quelli della raccolta dati. Dopodiché bussai alla porta dell'ufficio del colonnello Martínez, ma era troppo presto e non era ancora arrivato. A volte doveva partecipare ad altre riunioni, e la mattina spesso lavorava nel suo alloggio al dormitorio. Telefonai anche all'ufficio della DEA all'ambasciata per far sapere che ero ancora vivo e vegeto e per vedere se avessero qualcosa di nuovo.

Poco dopo, l'unità della DIJIN con cui lavoravamo a stretto contatto uscì dalla base per aiutare il tenente Hugo Martínez e la squadra che operava con il radiogoniometro. Lo strumento usava la triangolazione per localizzare la provenienza delle frequenze radio. All'epoca, i telefoni cellulari usavano le radio frequenze, e il tenente Martínez aveva passato mesi a capire quale fosse quella usata da Escobar per parlare con la famiglia, in quel periodo gli unici ospiti dell'albergo Tequendama.

Sapevamo su quale frequenza si trovava Escobar quando contattava il figlio per dare istruzioni e ricevere aggiornamenti. Ogni volta che il tenente Martínez intercettava una frequenza con il radiogoniometro, gli uomini della DIJIN si posizionavano nell'area corrispondente al segnale.

Dopo pranzo ero sulla porta della stanza usata dalla Delta Force e dai Navy SEAL (gli altri *gringos* alla base), e notai l'agente della CIA uscire dalla base sul suo furgone con l'attrezzatura di localizzazione dell'Agenzia, totalmente incurante dell'eccitazione generale. Nel frattempo il personale esecutivo correva nell'ufficio del colonnello Martínez. Li seguii per vedere cosa stesse accadendo. Quando arrivai alla porta, il colonnello mi fece cenno di entrare insieme agli altri. Stava comunicando con una radio della polizia portatile. Gli altri poliziotti colombiani erano chiaramente eccitati e stavano facendo i preparativi per un'operazione che avrebbe coinvolto l'intero Bloque de Búsqueda. Ovviamente ci vuole più di qualche minuto per preparare seicento poliziotti, predisporre i veicoli e metterli in posizione, aggiornare i vari livelli di comando su quello che sta accadendo e far salire tutti a bordo per partire.

Non sapevo con chi stesse parlando il colonnello Martínez, ma immaginavo che fosse la squadra di ricognizione della DIJIN. Pensavano di aver individuato Escobar.

E poi sembrò succedere tutto insieme. Il personale esecutivo di Martínez cominciò a discutere diverse tattiche e opzioni, ma era ovvio che il

colonnello avesse il totale controllo della situazione. Disse ai suoi sul campo che ci stavamo radunando e che li avremmo raggiunti il più velocemente possibile. Avrebbe preferito che la squadra di ricognizione aspettasse i rinforzi, ma in qualche modo disse anche di procedere con l'operazione se non avevano altra scelta.

Poi la radio rimase in silenzio per diversi minuti, e temetti che si trattasse di un altro falso allarme. Nei diciotto mesi da che Escobar era fuggito di prigione, avevamo affrontato millecinquecento irruzioni e centinaia di avvistamenti di Escobar. Ma ci aveva eluso ogni volta.

Tuttavia, stavolta era diverso. Tutti stavano parlando concitatamente con il colonnello, e l'aria era carica d'eccitazione. Io non muovevo un muscolo, cercando soltanto di ascoltare la radio della polizia.

Dopo quella che sembrò un'eternità, si sentì una voce trionfante uscire dalla radio.

«¡Viva Colombia!».

Tutti i presenti nella stanza lanciarono un grido di gioia.

Sapevamo che Escobar era morto.

Javier

Non credo di aver detto qualcosa a El Navegante quando sentii la notizia. Mi girai soltanto e mi feci riaccompagnare dall'agente della DEA all'aeroporto, dove riuscii a prendere un volo per tornare a Bogotá. Mi chiamò anche Steve per darmi la notizia, e quando salii sull'aereo tutto il mondo sapeva già che Pablo Escobar era morto.

Il volo per Bogotá era pieno di giornalisti diretti in Colombia per seguire la vicenda. Riconobbi molti di Telemundo e Univision, ma non parlai con nessuno.

Mentre mi trovavo a bordo dell'aereo, ero sopraffatto da molte emozioni diverse. Ero al settimo cielo per la morte di Escobar, e non vedevo l'ora di tornare in Colombia, ma ero anche arrabbiato. Dopo sei lunghi anni di caccia a Escobar in Colombia, ero stato costretto a uscire dal Paese a causa di una soffiata che ero sicuro fosse falsa. Non so perché qualcuno parlò di Haiti. Avevamo anche ricevuto informazioni riservate secondo cui Escobar si nascondeva in una chiesa di Bogotá. Ma questi due scenari non

combaciavano con tutto il resto: Escobar era una creatura di Medellín. Il suo più grande supporto, così come i suoi peggiori nemici, si trovavano nella sua città, e non si allontanò mai da lì. Aveva versato milioni per lo sviluppo della comunità nelle baraccopoli, ed era ancora amato da migliaia di abitanti poveri della città. Medellín era la sua zona sicura. Inoltre, sapevamo che era preoccupatissimo per la sicurezza della sua famiglia. Era improbabile che avrebbe mai lasciato Medellín, men che meno la Colombia.

Una volta atterrato a Bogotá, andai dritto all'ambasciata. Toft uscì dal suo ufficio quando sentì che ero arrivato, e si congratulò con me per la morte di Escobar. Non parlammo mai più di Miami. Fu come se non fosse mai successo.

Steve

Dopo essermi congratulato con il colonnello Martínez e gli altri, corsi nella stanza in cui si trovavano i ragazzi della linea dedicata per riferire gli ultimi eventi all'ufficio DEA di Bogotá. Chiamai l'ufficio all'ambasciata ma non riuscivo a prendere la linea. Dopo diversi tentativi, chiamai l'ufficio amministrativo della DEA, e alla fine mi rispose un'assistente. Le chiesi di farmi parlare Toft il prima possibile, dicendole che era urgente. Passarono diversi lunghi minuti prima di sentire la sua voce aspra.

«La polizia colombiana ha appena ucciso Escobar», mi comunicò prima che avessi la possibilità di dire qualcosa.

Era già stato contattato dal suo amico, il capo della PNC Vargas. E io che credevo di essere il primo a riferire a Toft un evento di tale portata. I suoi contatti mi avevano battuto sul tempo.

Gli dissi che sarei andato sul posto, nel quartiere di Los Olivos, vicino allo stadio Atanasio Girardot che Escobar aveva finanziato all'apice della sua «carriera» nei primi anni Ottanta, quando ancora si comportava come Robin Hood. Lo informai che più tardi avrei fatto rapporto.

«Guarda bene il corpo, mi raccomando», ordinò Toft. «Assicurati che Escobar sia morto davvero».

Corsi alla caserma per prendere l'attrezzatura e la macchina fotografica, ma quando tornai nel cortile, l'intero Bloque de Búsqueda era già sparito. Le uniche persone rimaste erano le guardie in servizio e il personale civile.

Cominciai a pensare ai modi per riuscire a raggiungere il luogo in cui era appena avvenuta la sparatoria. A quel punto vidi tornare una jeep. Erano il colonnello Martínez, il suo autista e una guardia del corpo. Era tornato per prendere la videocamera e, dietro suo invito, saltai sulla jeep per raggiungere la scena.

Era un tranquillo quartiere residenziale di case a due o tre piani. Dall'altro lato della strada c'era un piccolo canale di scolo che correva lungo la strada con alcuni ponticelli pedonali. La conversazione telefonica tra Juan Pablo ed Escobar che permise di localizzare la posizione di Escobar inizialmente aveva portato il tenente Martínez nel luogo sbagliato. Poi si era reso conto che c'era dell'acqua vicino che aveva influenzato negativamente i suoi valori. Solo dopo aver compensato la presenza dell'acqua e ricalibrato l'attrezzatura era stato in grado di individuare l'esatto nascondiglio nel quartiere di Los Olivos.

Quando arrivammo sulla scena, la gente si stava già riversando sui marciapiedi e all'esterno della casa per capire il motivo di quella sparatoria. Più poliziotti arrivavano, più persone uscivano a guardare. Si sparse rapidamente la voce che Escobar era stato ucciso.

Accompagnai il colonnello Martínez all'interno dell'abitazione a tre piani e vidi diversi agenti della DIJIN con cui lavoravamo. Erano tutti su di giri e non appena mi videro mi dissero che Escobar era morto. Tutti si stringevano la mano e si scambiavano pacche sulle spalle. Scoprii che appena il tenente Martínez aveva localizzato Escobar con il radiogoniometro, la DIJIN aveva rapidamente posizionato alcuni agenti sul davanti e il retro della casa. Preoccupati che Escobar potesse avere una via di fuga di cui nessuno sapeva niente, o che potesse chiamare i rinforzi per aiutarlo a scappare, gli agenti della DIJIN decisero di fare irruzione e catturarlo senza perdere altro tempo. Buttarono giù la porta d'ingresso e si riversarono all'interno. Il tenente Martínez aveva visto Escobar a una finestra al primo piano, ma gli agenti non vollero correre rischi, e controllarono prima il piano terra. Quando salirono le scale, Escobar cominciò a sparare ai poliziotti, che risposero al fuoco. Il criminale riuscì a raggiungere il secondo piano, inseguito dalla polizia. Una delle finestre dava sul tetto della casa accanto, la guardia del corpo uscì sul tetto e cominciò a sparare per coprire la fuga di Escobar. La polizia gli intimò di fermarsi e mettere giù l'arma. Quando continuò a sparare, gli agenti della

polizia nazionale colombiana aprirono il fuoco, facendolo precipitare dal tetto. Alvaro de Jesús Agudedo, conosciuto come El Limón, cadde da un'altezza di tre metri, atterrando in un cortile. Morì ancora prima di toccare terra.

Escobar si arrampicò a piedi nudi fuori della finestra per salire sul tetto della casa accanto. Rimase rasente il muro di un'altra abitazione che si trovava sulla destra. Quel muro gli offrì un buon riparo dagli agenti in strada, ma non da quelli che lo stavano inseguendo. Il fuggitivo aveva due pistole, e mentre cominciava ad avanzare sul tetto sparò agli agenti alle sue spalle. Questi e gli altri in strada risposero al fuoco, colpendolo diverse volte. Il signore della droga cadde, il corpo disteso in maniera scomposta sul tetto, una polo blu troppo larga sollevata a lasciargli scoperta la pancia.

Gli spari che misero fine alla vita del più grande narcotrafficante del mondo furono esplosi così rapidamente che nessuno riusciva a credere che fosse veramente morto.

Ma era morto davvero.

Dopo anni di delusioni nella caccia al più brutale narcotrafficante del mondo, quello era un giorno bellissimo per la polizia nazionale colombiana. Erano elettrizzati per quel risultato, e io ero felicissimo per loro.

E malgrado Escobar e la sua guardia del corpo avessero ingaggiato uno scontro a fuoco con la polizia, nessuno degli agenti era rimasto ferito, anche se uno degli uomini della DIJIN la scampò per un pelo. Mentre svoltava un angolo al primo piano per salire le scale e inseguire Escobar, infatti, era inciampato ed era caduto a terra. In quello stesso istante, Escobar aveva sparato nella sua direzione. Se l'agente non fosse inciampato e caduto, sarebbe stato centrato dal proiettile di Escobar. Quella caduta finì per salvargli la vita.

Io e il colonnello Martínez, insieme a diversi agenti della PNC, andammo alla finestra al secondo piano che Escobar e la sua guardia del corpo avevano usato per saltare sul tetto della vicina casa a due piani. Vidi quasi tutti gli agenti della DIJIN radunati lì, alcuni ancora con i fucili tra le mani, intorno al corpo disteso sulle tegole. Guardai il cadavere dell'uomo più ricercato del mondo: non assomigliava affatto al criminale robusto, con i baffi e il sorriso compiaciuto, ritratto nelle foto segnaletiche. Escobar aveva preso moltissimi chili durante la latitanza. Aveva una barba trasandata. I jeans macchiati di sangue, che sembravano nuovi, erano arrotolati alle

caviglie perché troppo lunghi. Le piante dei piedi erano ferite e sporche dopo la corsa disperata per la casa e sulle tegole rotte e sconnesse.

Quando gli agenti mi videro, gridarono per farmi sapere che avevano preso Escobar. Risposi con un cenno della mano e scattai diverse fotografie.

Poi accompagnai il colonnello Martínez e i suoi al piano terra, per fare il giro dell'isolato e raggiungere la strada sul retro. Quando arrivammo alla casa sul cui tetto si trovava il cadavere di Escobar, vidi un corpo riverso sull'erba: quello che rimaneva di El Limón, l'ultimo sicario.

Scattai altre fotografie per future ispezioni e valutazioni. Poi salii una scala per raggiungere il tetto su cui si trovava Escobar. Fotografai il corpo, la fondina ascellare doppia e le due pistole che aveva usato per sparare contro la polizia. Immortalai anche gli agenti della DIJIN vicino al cadavere. Erano in molti, inclusi alcuni di quelli in uniforme, a volere una fotografia con Escobar, e li accontentai. Quando gli agenti della DIJIN mi chiesero di unirmi a loro per uno scatto con Escobar, accettai subito. La fotografia di me sul tetto accovacciato dietro al corpo di Escobar, mentre lo tiro per una manica, è diventata piuttosto famosa, ma mi ha anche creato alcuni problemi, soprattutto a Washington e Bogotá subito dopo la morte del boss. Dallo scatto, infatti, sembrava che fosse stato un americano a uccidere Escobar, quando in realtà tutto il lavoro era stato fatto dalle forze dell'ordine colombiane.

Ma in quel momento non stavo pensando a eventuali problemi diplomatici. Come chiunque altro intorno a me, mi feci travolgere dall'euforia del momento. Dopo così tanti anni di terrore, di poliziotti morti a centinaia, di rapimenti e di bombe che avevano ucciso persone innocenti, Pablo Escobar era morto. Lasciatemelo ripetere: Pablo Escobar era morto. Mi sono fatto trasportare dal momento, d'accordo, lo ammetto: ero felicissimo.

Mentre scattavo altre fotografie continuavo a esaminare il corpo. Vidi un totale di tre ferite: una dietro alla gamba, una sulla natica e una all'orecchio destro. Era evidente che quella mortale fosse stata la ferita all'orecchio. Quando ero un giovane poliziotto, avevo lavorato sia a casi di omicidio sia a casi di suicidio. Mentre guardavo l'area intorno al foro d'entrata sull'orecchio di Escobar, non vidi alcun segno di bruciatura da polvere da sparo, che è indicativa di un suicidio o di uno sparo a bruciapelo. Quello non era affatto un suicidio. Determinare la causa della morte era importante

perché alcuni anni più tardi, suo figlio Juan Pablo, per dirne uno, avrebbe cercato di manipolare la verità affermando che suo padre sul tetto di quella casa si fosse suicidato. In qualche modo questo avrebbe dovuto farlo apparire coraggioso.

Ma il suicidio era fuori questione. La fondina ascellare doppia era accanto al corpo di Escobar insieme a due pistole 9 mm. L'otturatore di una delle due armi era bloccato all'indietro, il che indicava che non c'erano più proiettili nel caricatore. Avevo già notato i segni della sparatoria all'interno della casa, e vi erano chiare tracce di un altro scontro a fuoco sul tetto. Dopo aver esaminato la scena e le prove, non avevo motivo di non credere alla polizia colombiana e alla loro versione dei fatti. Dopotutto, nell'ultimo anno e mezzo io e Javier avevamo affidato le nostre vite a quegli agenti, ed eravamo sempre stati certi della loro sincerità.

Mentre eravamo sul tetto, vedevo la folla ammassarsi sul marciapiede. Stavano venendo a vedere se Escobar era morto davvero. Arrivarono anche la madre e la sorella di Escobar, entrambe sconvolte. Le guardai discutere con la polizia. Poi la sorella andò a vedere il cadavere della guardia del corpo e cominciò a urlare agli agenti che avevano ucciso la persona sbagliata. Quello non era Pablo, disse. Riuscirono a calmarla e poi le dissero che il corpo di suo fratello si trovava sul tetto.

Quando arrivò l'esercito colombiano istituì un perimetro per tenere le persone lontano dalla casa durante le indagini. Cominciarono a giungere anche i media locali, insieme al personale dell'ufficio del medico legale. Parlai con il tenente colonnello Norberto Peláez, uno dei comandanti militari, e concordammo sul fatto che fosse meglio che io non mi facessi vedere dai media. Non volevo togliere alcun merito alla polizia nazionale colombiana, né nessuno di noi voleva dare l'impressione che gli americani avessero guidato e condotto l'operazione finale. Scesi dal tetto e tornai dentro la casa in cui era stato nascosto Escobar. Scattai fotografie a tutte le stanze e a ciò che contenevano. C'era un taxi gialli nel garage, il che confermava i nostri sospetti secondo i quali Escobar si muoveva liberamente per Medellín mentre parlava con il figlio al radiotelefono. Nella loro ultima conversazione, Juan Pablo stava leggendo al padre una lista di domande per un'intervista da concedere a un'emittente colombiana.

Arrivati a sera avevo scattato quattro rullini, ed ero pronto per tornare alla base. Peláez venne con me, e mi fornì degli agenti a protezione. Erano

molto preoccupati per la mia incolumità, e insistettero per riaccompagnarmi, un gesto che apprezzai molto. Eravamo tutti elettrizzati per gli eventi della giornata. Alla base raccontai ad alcuni americani quello che avevo visto. Poi telefonai a Connie per dirle che stavo bene e andai a riferire a Toft. Gli confermai di essere certo che Pablo Escobar era davvero morto.

Quella sera stessa la madre di Escobar, Hermilda, e due sorelle identificarono il corpo all'obitorio, lo stesso da cui negli ultimi diciotto mesi erano passati i cadaveri di più di quattrocento poliziotti, tutti uccisi dai sicari di Escobar durante la seconda caccia.

«Assassini!», gridò la donna sopraffatta dal dolore ai poliziotti di guardia all'obitorio.

Toft si congratulò con tutti noi e consigliò di pianificare il mio ritorno a Bogotá.

Mentre la polizia cominciava a rientrare alla base, la sicurezza fu rafforzata come mai prima di allora. Ci aspettavamo tutti delle rappresaglie. Avevamo l'impressione che ci fossero alte probabilità di un attacco alla base quella sera. Le guardie a presidio del perimetro furono aumentate, e tutti avevano le armi a portata di mano.

Ma la serata si rivelò una delle più tranquille da che ero arrivato a Medellín. Grazie agli sforzi della polizia e del governo colombiani, e a causa dei violenti attacchi perpetrati dai Pepes, quasi tutti i membri dell'organizzazione di Escobar erano stati uccisi o incarcerati, per cui la realtà era che non era rimasto nessuno a poter sferrare un attacco contro di noi. Tuttavia, non posso dire che dormii profondamente. Erano tutti su di giri per quanto era successo quel giorno, e anche se avevamo l'impressione che ci fosse stato tolto il peso del mondo dalle spalle, eravamo increduli.

Lo avevamo fatto davvero? Era veramente tutto finito? Sembrava un sogno.

A Bogotá, Gaviria ricorse alla televisione nazionale per dare la buona notizia al Paese, e a Washington il presidente Clinton telefonò alla controparte colombiana: «Centinaia di colombiani – poliziotti coraggiosi e persone innocenti – hanno perso la vita a causa del terrorismo di Escobar. Il vostro lavoro rende omaggio al ricordo di tutte le vittime».

Dopo che tutti furono tornati alla base, venni avvicinato da Peláez, il quale mi informò che quel giorno nessun altro aveva scattato fotografie, per

cui le mie erano le uniche che immortalavano la scena subito dopo la sparatoria.

Mi era sempre piaciuto Peláez. Era educato e molto intelligente, e parlava un inglese eccellente. Si era diplomato all'accademia nazionale dell'FBI, un corso d'addestramento internazionale per alti gradi, ed era ammirato dai suoi subalterni. Alto circa un metro e ottanta, era magro, con i capelli e gli occhi scuri, ed era in ottima forma fisica. Faceva parte del personale esecutivo del colonnello Martínez ed era uno dei suoi fedelissimi. Quando abitavo alla base, spesso Peláez mi invitava per una passeggiata per il complesso, e a volte giravamo nel quartiere per andare a prenderci un hamburger e una birra. Andavamo persino a prendere il gelato, e in quelle occasioni parlavamo delle nostre famiglie e di dove eravamo cresciuti. Gli raccontai anche di me e Connie, di quanto fossimo felici di aver adottato Monica, e del fatto che stavamo contando i giorni che mancavano per farla conoscere alle nostre famiglie negli Stati Uniti. Potrà sembrare banale, ma quelle passeggiate per andare a prendere un gelato mi davano un senso di normalità e mi permettevano di dimenticare per qualche minuto la tensione e lo stato d'allerta che caratterizzavano le nostre vite alla base.

Mi fidavo di Peláez, per cui quando mi domandò i rullini, accettai di darglieli senza problemi. Ne avevo quattro da 35 mm, e Peláez li diede a un maggiore che li fece sviluppare. Il maggiore accettò di rendermi i negativi, insieme alle copie delle foto che volevo una volta pronte. Quella stessa sera, però, quando scoprii che le fotografie erano state sviluppate, il maggiore si rifiutò di mantenere la parola data. Chiesi allora a Peláez di intervenire, e subito ricevetti negativi e copie, ma non tutte. Il maggiore aveva tolto diversi negativi, che non rividi mai più. In gran parte si trattava degli agenti della DIJIN sul tetto con il corpo di Escobar, scatti che avevo fatto dalla finestra al secondo piano.

La mattina successiva ricevetti una chiamata dall'ambasciata: Javier sarebbe arrivato alla base di Medellín nel giro di qualche ora, e quella sera entrambi saremmo tornati a Bogotá. Predisposi tutto perché un elicottero andasse a prendere Javier all'aeroporto per portarlo alla base. Feci le valigie e cominciai a salutare gli altri americani e i nostri amici poliziotti. Quando Javier arrivò, ci furono altri festeggiamenti, perché faceva parte della caccia dal 1988. Il mio più grande rammarico fu la sua assenza da Medellín al momento dell'uccisione di Escobar.

Avrei preferito che fosse lì per condividere la gioia quando terminarono le indagini. D'altra parte, però, Javier non aveva mai con sé una macchina fotografica a Medellín, per cui non avrebbe potuto immortalare gli eventi storici di quel giorno se fosse stato al posto mio.

I giornalisti di tutto il mondo si riversarono a Medellín per raccontare la morte del criminale più ricercato al mondo e i tumultuosi funerali del giorno successivo. Migliaia di ammiratori di Escobar dalle baraccopoli affollarono la piccola cappella in cui la famiglia aveva predisposto la camera ardente. La gente sgomitava per avvicinarsi alla bara d'argento e toccare il suo corpo mentre veniva portato all'interno della chiesa sotto una pioggia battente. Gridando «Viva Pablo!», gli ammiratori di Escobar presero la bara ancora prima che la funzione religiosa potesse iniziare. La folla sfuggì al controllo tanto che la famiglia fu costretta a fuggire per la propria incolumità prima della sepoltura al cimitero di Montesacro in cima alla collina.

Ma non saremmo rimasti per assistere a tutto questo. Non ce ne importava nulla. Eravamo solo contenti che fosse morto. Quando Javier arrivò alla base, andammo a dare un'altra occhiata alla casa di Los Olivos, cercando nel portafoglio di Escobar numeri e nomi o qualsiasi altra cosa potesse condurci ad altri membri del cartello di Medellín. Ma non c'era niente.

Inoltre, i nostri superiori all'ambasciata ci parlarono di un fatto avvenuto la sera precedente, lo stesso giorno in cui Escobar era stato ucciso, che avrebbe potuto rappresentare una potenziale minaccia per me e Connie. Il nostro supervisore e sua moglie abitavano nella nostra stessa strada, ma circa ventisette isolati più a sud rispetto a noi. Quella sera, la donna aveva portato fuori il cane e stava camminando sul marciapiede vicino al loro appartamento quando aveva notato un'auto con quattro persone a bordo fare su e giù per la via, come se cercassero un numero civico. Alla fine, l'auto aveva rallentato e uno dei quattro uomini le aveva domandato se sapeva dove abitasse il signor Murphy. Tutte le nostre mogli conoscevano bene i potenziali rischi e come comportarsi in situazioni sospette. Disse ai quattro uomini di non conoscere nessun Murphy, e tornò rapidamente a casa, dove si trovava una guardia armata. Non scoprimmo mai altre informazioni su quegli uomini o sul perché volessero sapere dove abitassi. Ma la DEA e l'ambasciata la considerarono una minaccia seria, e assegnarono tre agenti di sicurezza al nostro condominio. Le guardie erano piazzate al cancello del

nostro palazzo. Quando tornai a Bogotá, andavo al lavoro all'ambasciata tutti i giorni, mentre Connie rimaneva a casa a prendersi cura di Monica. Trovavamo ironico che quelle guardie fossero lì per proteggerci, ma non sapessero nemmeno come eravamo fatti. Quando Connie portava fuori Monica con il passeggino, passava davanti ai tre agenti di sicurezza, che non avevano la minima idea di chi fosse.

Quel pomeriggio, io e Javier raggiungemmo l'aeroporto di Rionegro con un elicottero da combattimento della polizia nazionale colombiana. Lì, salimmo a bordo di un aereo per tornare a Bogotá. All'aeroporto internazionale El Dorado, prendemmo un taxi per l'ambasciata, dove all'ufficio della DEA ci aspettavano tutti impazienti di vedere le fotografie che avevo scattato dopo la morte di Escobar. Sapevo anche che alcune persone con cui avevamo lavorato a stretto contatto volevano congratularsi con noi. Eravamo entrambi consapevoli che era anche una loro vittoria, non solo nostra.

Arrivammo all'ora di punta di un venerdì di pioggia, il traffico era intenso e il tassista fu piuttosto bravo a evitare buona parte dell'ingorgo. Era strano trovarsi su un taxi, e non riuscivo a ricordare l'ultima volta in cui ne avessi preso uno. Per andare e tornare dall'aeroporto prendevamo sempre un'auto blindata della DEA con una scorta dell'esercito. Il nostro aereo da Medellín era arrivato in ritardo, per cui non trovammo nessuno ad aspettarci. Viaggiare in Colombia in taxi indossando dei jeans, una polo e scarpe da ginnastica dava una strana sensazione di libertà, ed era un segno concreto che forse le cose stavano tornando di nuovo alla normalità in un Paese che per così tanti anni era stato un campo di battaglia.

Arrivammo all'ambasciata intorno all'ora di cena (americana). Entrammo dall'ingresso principale e prendemmo l'ascensore fino al secondo piano, usando i nostri badge per accedere all'ala della DEA. Mentre percorrevamo il corridoio, trovai strano che ci fossero ancora così tante persone dopo l'orario di lavoro, che parlavano a voce alta di quanto fossero fiere. Di solito il venerdì sera all'ambasciata non c'era nessuno, dato che tutti erano impazienti di cominciare il fine settimana. Quando finalmente entrammo nell'ufficio e vedemmo i palloncini e le stelle filanti, all'improvviso capimmo che cosa stava accadendo.

PEG è MORTO! Sì! era scritto in stampatello su uno striscione di carta appeso alla parete, ed entrando ci accolse l'applauso entusiasta di tutte le persone

con cui lavoravamo. Uno dopo l'altro ci salutarono con abbracci e strette di mano. Ero sorpreso di vedere Connie all'ambasciata a quell'ora, per giunta di venerdì e senza la nostra bambina, ma poi scoprii che era stata lei a organizzare tutto e che aveva lasciato Monica con Rosa, la nostra fidata baby-sitter, per poter celebrare la nostra grande vittoria su Escobar. Quando alla fine raggiunsi il retro della stanza dove mi stava aspettando, mi diede un lungo abbraccio e mi ricoprì di baci. Provai un misto di sollievo ed euforia fra le sue braccia. Il rischio che avevamo corso lasciando Miami alla fine aveva dato buoni risultati. Era stata una grande avventura, anche se difficile. E adesso che era finita, saremmo presto tornati a casa con la nostra bambina.

Alla fine io e Javier riuscimmo a raggiungere le nostre scrivanie, dove lasciammo le borse e ci preparammo a unirci alla festa, ma diventava sempre più difficile muoverci, perché eravamo assaliti da persone che ci attorniavano per farci domande, congratularsi con noi o anche solo offrirci una birra fredda. Connie e altri dell'ufficio avevano fatto portare diverse casse di birra e un sacco di pizza per festeggiare.

Quando tirai fuori le fotografie che avevo scattato a Medellín il giorno precedente, tutti si accalcarono intorno a me, e per alcune ore io e Javier raccontammo la storia di come la PNC aveva trovato e ucciso Escobar. Tutti volevano delle copie dei nostri scatti, perché si rendevano perfettamente conto di essere entrati nella storia: avevano contribuito tutti a mettere fine al regno di Pablo Escobar, l'uomo più ricercato del mondo. Penso che chiunque alla DEA, così come nelle altre agenzie con cui avevamo lavorato, provasse un profondo senso di sollievo dopo la sua morte.

Dopotutto, sconfiggere Escobar era stato un lavoro di squadra; il merito non era soltanto mio, di Javier e dei nostri amici delle forze dell'ordine colombiane. Anche altri membri della DEA avevano fatto la loro parte in questa caccia all'uomo, senza però ricevere lo stesso riconoscimento. Il loro lavoro era stato molto importante, e tutto aveva contribuito all'obiettivo di mettere così tanta pressione a Escobar da costringerlo a commettere l'errore fatale di rimanere troppo tempo al telefono quel giorno. Il caso di Escobar era un priorità assoluta all'ambasciata, tanto da far rallentare altre indagini. Le risorse venivano assegnate a noi e all'operazione mirata a catturarlo. Adesso che il narcotrafficante non c'era più, potevamo tornare tutti a concentrarci sulle minacce contro i colombiani e il nostro stesso Paese.

La polizia nazionale colombiana merita il maggior riconoscimento per il duro lavoro, l'impegno e i sacrifici dei suoi agenti. Sono stati veri alleati e amici, e hanno fatto l'impossibile per proteggere me e Javier. Anche il personale americano che ha contribuito a queste indagini merita il giusto elogio per i suoi sforzi, non soltanto le persone dell'ambasciata di Bogotá ma in tutto il mondo. Avevamo mandato un numero infinito di piste agli uffici DEA sparsi nel mondo, così come ad altre agenzie federali USA, e ogni ufficio aveva seguito quelle piste in maniera immediata e professionale. Dopo tutti questi anni, l'enorme caccia a Pablo Escobar è ancora riconosciuta come uno degli esempi migliori di quello che può essere raggiunto quando le agenzie e i Paesi mettono da parte il proprio orgoglio e le proprie differenze per lavorare insieme al miglioramento dell'umanità.

Una volta che la birra e la pizza furono finite, uscimmo a cercare un locale. Connie aveva organizzato tutto affinché la baby-sitter passasse la notte da noi per occuparsi di Monica. Così uscimmo per continuare la festa! Non ricordo nemmeno uno dei ristoranti, locali o bar in cui andammo quella sera, anche se fu una delle migliori della mia vita.

Sapevamo tutti che dal momento in cui Escobar era stato ucciso ogni cittadino colombiano sarebbe stato più al sicuro. Alcune settimane più tardi, quando esaminammo il tasso di omicidi a Medellín, non fummo così sorpresi che fosse calato di almeno l'ottanta per cento.

Festeggiammo tutta la notte, fino all'alba.

Mentre il sole sorgeva, uscimmo dal bar e io strinsi forte la mano di Connie. Quella mattina sembrava tutto più leggero, e persino lo smog che pareva avvolgere costantemente la città sembrò sollevarsi mentre i colombiani iniziavano un nuovo giorno.

Un giornalaio stava già vendendo i quotidiani della mattina. Avevo visto alcuni giornali colombiani il giorno in cui io e Javier eravamo tornati a Bogotá. Ci eravamo persino fatti una fotografia con una copia del «Tiempo» che dichiarava ¡AL FIN, CAYó! (Alla fine è caduto!) in prima pagina.

Ma fu il titolo della «Prensa» che quella splendida mattina mi colpì: GIOIA IMMORTALE! COLOMBIA FRA ESALTAZIONE E SOLLIEVO, esultava a tutta pagina.

Non avrei potuto esprimerlo meglio.

Conclusione

Steve

Dopo la morte di Escobar, ci vollero meno di due settimane prima che i cartelli della cocaina riprendessero le proprie attività criminali.

Ovviamente, il cartello di Cali aveva beneficiato enormemente dall'annientamento del cartello di Medellín. Se si guarda la storia della guerra alle droghe, quando il gruppo principale di narcotrafficanti viene smantellato, ve ne è sempre un altro pronto a prenderne il posto. Cosa ancora più importante, i capi del cartello di Cali – i fratelli Orejuela – avevano osservato e imparato da tutti gli errori di Pablo Escobar. Avevano scoperto l'importanza di mantenere un profilo basso e di concentrarsi sull'efficienza delle reti di spaccio. Ho sempre pensato che il cartello di Medellín funzionasse come un gruppetto di cowboy del selvaggio West, mentre i trafficanti di Cali erano più simili a sofisticati uomini d'affari di Wall Street.

Non sto dicendo che la cosiddetta guerra alle droghe era stata un completo fallimento. La caccia a Escobar era stata un enorme successo, ma forse perché per moltissimi di noi era stata una guerra personale. Avevamo tutti perso amici e presenziato a funerali di poliziotti. Avevamo affrontato rapimenti, autobombe, l'attentato al volo Avianca; tutto opera di un solo uomo. Ci vollero quasi dieci anni per liberarsi di Escobar, ma aiutammo i colombiani a riprendersi il Paese, e ne vado orgoglioso. Sono orgoglioso anche di poter dire che quella fu la prima volta della storia in cui veniva smantellato un intero cartello.

Ma nonostante la morte del narcotrafficante più brutale, era cambiato ben poco in Colombia, dove i nuovi cartelli continuavano a controllare la vita politica. Come prova, un informatore ci diede la copia di un'intercettazione in cui Miguel Ángel Rodríguez Orejuela, il capo del cartello di Cali, diceva

a un socio di aver devoluto più di tre milioni e mezzo di dollari per la campagna presidenziale di Ernesto Samper. Mancavano pochi giorni alle elezioni, alle quali si prospettava un testa a testa con l'altro favorito, Andrés Pastrana Arango.

L'ambasciatore Busby ascoltò la registrazione con espressione stupefatta, senza dire una parola, prima di passarla a Joe Toft, che perse le staffe. L'audio fu consegnato anche al presidente Gaviria, che a sua volta inviò il materiale al procuratore generale. Ma Toft era su tutte le furie e sapeva che probabilmente le autorità non avrebbero fatto niente prima del voto, per cui chiese a Washington il permesso di dare la registrazione alla stampa. Gli Stati Uniti negarono l'autorizzazione, e noi rimanemmo a guardare mentre Samper vinceva le elezioni per il rotto della cuffia.

Toft, però, un veterano che da trent'anni combatteva la guerra alle droghe negli Stati Uniti e in America Latina, ne aveva chiaramente avuto abbastanza. Passò comunque la registrazione ai giornalisti colombiani e americani, per poi andare di persona in televisione a denunciare la «narcodemocrazia» in cui si era ormai trasformata la Colombia. Infine si dimise dalla DEA.

Nessuno poteva biasimarlo. Avevamo combattuto a lungo e strenuamente, e quando Samper vinse le elezioni sembrò che le centinaia di coraggiosi agenti di polizia, avvocati, giudici e giornalisti che avevano lottato contro Escobar fossero morti invano.

Mentre mi preparavo ad andarmene dalla Colombia dopo la vittoria di Samper, ripensai a quella lontana sera d'estate in cui io e il mio vecchio partner Gary Sheridan ci eravamo ritrovati all'improvviso fuori da un ristorante dopo che gli scagnozzi di Escobar avevano ucciso il candidato presidenziale Luis Carlos Galán durante un convegno alla periferia di Bogotá.

Fra gli esecutori dell'assassinio c'era anche il sicario di Escobar Jhon Jairo Velázquez, noto alla maggior parte di noi come Popeye. Quest'ultimo, che si vantava di aver ucciso quasi trecento persone mentre lavorava per Escobar, ma che era sospettato di averne assassinate molte di più, alla fine era stato condannato per l'omicidio di Galán ed era finito in prigione in Colombia. Tuttavia, nel 2014 fu scarcerato dopo aver scontato solo ventidue dei trent'anni a cui era stato condannato. L'ultima volta che ho avuto notizie di lui, organizzava macabri tour a Medellín in cui mostrava ai turisti i siti di

alcuni dei peggiori massacri avvenuti in città e li accompagnava al cimitero, indicando tutte le persone che aveva ucciso.

Impazziremmo se cercassimo di dare un senso a quello che succede in Colombia.

E le follie non sono finite. Alcuni anni fa, il generale Miguel Maza Márquez, un ottimo amico della DEA durante la caccia a Escobar e a capo del DAS – l'equivalente colombiano dell'FBI, sciolto nel 2011 – fu giudicato colpevole dell'omicidio di Galán. Fui devastato quando scoprii che era stato arrestato per aver ridotto il numero di guardie di Galán poco prima dell'assassinio. Non so il perché di questo cambiamento nella protezione, ma sono alquanto sicuro che non lo fece per farlo uccidere. Nella lotta contro Escobar, nessuno si impegnava più di Maza, che era sopravvissuto a numerosi attentati a opera del cartello di Medellín, inclusa un'autobomba che era esplosa fuori del suo ufficio a Bogotá.

Poco dopo essersi dimesso dal governo nell'estate del 1994, Gustavo de Greiff partì per un ciclo di conferenze in tutto il mondo, invocando la fine della guerra globale alle droghe. L'uomo responsabile di aver perseguito per vie legali i cartelli di cocaina della Colombia adesso voleva legalizzare le droghe! Ripeto: è impossibile dare un senso logico a quello che accade in Colombia! Di sicuro non riuscivamo a capire de Greiff, la cui decisione di negoziare con un omicida come Escobar aveva prolungato la guerra contro di lui e portato alla morte di migliaia di innocenti.

Ma in un certo senso ha anche ragione riguardo alla guerra al narcotraffico. Nonostante i miliardi che sono stati stanziati per le forze dell'ordine e la sostituzione delle colture per aiutare gli agricoltori poveri ad abbandonare dalla remunerativa coltivazione di coca, buona parte di questa guerra è stata un fallimento.

Di recente ho letto le statistiche dell'Ufficio delle Nazioni Unite su droga e crimine in Colombia, secondo cui nel 2017 la coltivazione di coca nel Paese aveva raggiunto livelli record: veniva coltivata così tanta coca da poter produrre più di 1300 tonnellate di cocaina, oltre il trenta per cento in più rispetto al raccolto dell'anno precedente.

Il consumo di stupefacenti è un problema globale. Ci sono narcotrafficanti che stanno aspettando l'occasione giusta per farsi avanti e arricchirsi, senza preoccuparsi di chi morirà a causa del consumo o finirà ucciso perché avrà cercato di ostacolare gli affari. È necessaria una migliore applicazione delle

leggi a livello internazionale per arrestare chi vende questa merce mortale. La peggiore minaccia per un narcotrafficante straniero è l'estradizione negli Stati Uniti.

Ma dobbiamo anche concentrarci sulle priorità dell'educazione sociale, ed essere più efficaci nell'aiutare le persone a comprendere i pericoli dell'assunzione delle droghe.

Ricorderò per sempre che Pablo Escobar aveva dei cartelli nei suoi laboratori di cocaina nella giungla che recitavano: «Se vi fate beccare a consumare il prodotto, vi uccido».

D'accordo, era eccessivo, ma l'editto di Escobar conteneva un grande messaggio. Come società, dobbiamo essere più rigidi con le droghe. Dobbiamo migliorare l'educazione sui pericoli della dipendenza. Dobbiamo intensificare i programmi come il Drug Abuse Resistance Education (DARE), che spiega ai bambini in età scolare i pericoli dell'abuso di droga e dell'appartenenza a gruppi criminali. Ma non possiamo lasciare tutto nelle mani del sistema scolastico; la sensibilizzazione sugli stupefacenti deve coinvolgere ogni settore della società. Dalle comunità religiose alle famiglie. È una questione e un problema che riguarda tutti.

Se c'è una cosa che ho imparato alla DEA è che combattere la guerra alle droghe richiede un impegno totale da parte di ogni membro della squadra. Se i buoni devono vincere, hanno bisogno del supporto di tutti.

Quando arrivai in Colombia nel marzo del 1988, non riuscivo a farmi il nodo alla cravatta. Non è che non mi piacesse indossare giacca e cravatta, è solo che diventavo maldestro quando si trattava di farmi il nodo. Le mie dita non erano abbastanza agili per certe finezze, più che altro perché avevo passato gran parte della mia carriera a dare la caccia ai cattivi in Texas e Messico.

Ero in grado di sparare con qualunque arma, ma con le cravatte ero irrecuperabile. Credetemi, non ce n'era mai bisogno quando si beve birra stantia nelle polverose città di frontiera dove, da giovane poliziotto, mi sono fatto le ossa, o quando si partecipa a operazioni sotto copertura per la Drug Enforcement Administration.

Ma improvvisamente le cose cambiarono. Ancor prima del mio arrivo in Colombia, sapevo che quella sarebbe stata una tappa fondamentale della mia carriera nelle forze dell'ordine. In qualità di agente speciale della DEA

assegnato a Bogotá, adesso ero un diplomatico. Avevo un ufficio all'ambasciata USA nella capitale colombiana, e dovevo vestirmi in modo adeguato tutti i giorni.

Giacca e cravatta. Giacca e cravatta. Tutti i giorni. Mi dissi che ce l'avrei fatta, finché potevo indossare i miei stivali da cowboy.

Ma non riuscii a imparare a farmi il nodo prima di arrivare in Colombia. In Texas, ogni volta che a casa mi mettevo allo specchio determinato a imparare, avevo sempre l'impressione che il mio riflesso si prendesse gioco della mia incapacità a svolgere un compito così semplice. Perché non riuscivo a metterla nel modo giusto? Era sempre asimmetrica e in disordine.

All'inizio mi aiutava la mia ragazza. Cominciammo a uscire poco dopo il mio arrivo a Bogotá, lei si era lasciata di recente con un ufficiale del dipartimento di Stato. Era una brunetta alta e magra con occhi color nocciola, e aveva ricoperto diversi incarichi amministrativi per la DEA in Europa. Era un'incredibile stacanovista, andava all'ambasciata anche nel fine settimana per stare al passo con il traffico di cablogrammi in arrivo, e lavorava fino a tardi la maggior parte dei giorni feriali.

Tenemmo segreta la nostra relazione, ma alla fine lo scoprirono tutti. Prima di entrare nella DEA, lei aveva lavorato nel reparto maschile di Saks Fifth Avenue, tanto da fare un nodo professionale alla mia limitata collezione di cravatte e, ingegnosamente, applicare il velcro. Nel mio armadio a Bogotá, quindi, avevo diverse cravatte con nodi perfetti. Non dovevo far altro che stringere un capo della cravatta annodata intorno al colletto e fissare le due strisce di velcro.

Ma non avrei mai immaginato che il mio incarico sarebbe durato così a lungo. A metà dei miei sei anni in Colombia, quelle cravatte con il velcro cominciarono a rovinarsi. I nodi erano pericolosamente vicini a sciogliersi, e le cravatte a scolorire. Per cui tornai davanti allo specchio e feci pratica con un nuovo set di cravatte. Ero più determinato che mai a imparare a fare il nodo.

Curiosamente, cominciai a riuscirci poco dopo aver scovato e ucciso Pablo Emilio Escobar Gaviria. In realtà furono i nostri colleghi della polizia nazionale colombiana a premere il grilletto, ma dopo aver passato sei anni a dare la caccia a quel criminale, era anche la nostra vittoria.

Gli agenti della PNC erano così elettrizzati e sollevati per la morte del famigerato signore della droga che sembrava non vedessero l'ora di

omaggiare tutti gli agenti che avevano preso parte alla ricerca, inclusi gli americani della DEA che avevano lavorato per così tanto tempo al loro fianco.

Quegli americani eravamo io e il mio partner Steve Murphy, entrambi poliziotti di lungo corso che in qualche modo erano finiti lontano da casa per dare la caccia al criminale più famoso del mondo.

Ma torniamo alle cravatte. Nel giorno di maggiore orgoglio della mia carriera, mi presi più tempo davanti allo specchio per aggiustare la cravatta rossa che avevo scelto la sera precedente. Mi sistemai la camicia bianca inamidata e mi assicurai che la giaccia grigia fosse ben stirata. Mi pettinai i capelli e li fissai con un po' di gel, e quando finii pensai che forse non stavo poi così male. Anzi, adesso posso ammetterlo riguardando le fotografie di tanti anni fa: stavo proprio bene!

Mi diedi un'ultima occhiata allo specchio e mi sistemai gli occhiali. Il governo colombiano stava per proclamarmi eroe, e volevo essere perfetto alla cerimonia organizzata dal direttore della PNC, a cui avrebbero presenziato gli uomini che più ammiravo in Colombia e che erano stati i nostri partner nella caccia a Escobar.

Scusate, lasciate che mi corregga: *noi* eravamo i loro partner. I colombiani sono sempre stati al comando delle operazioni, ed erano fra gli uomini più coraggiosi che avessi mai conosciuto, disposti a entrare in azione a qualsiasi ora del giorno e della notte sapendo che c'erano buone probabilità di non tornare mai più. Secondo me, i membri d'élite della PNC erano il meglio del meglio. E sapevo che ciò che li rendeva così determinati era la consapevolezza che la lotta contro Escobar non era una questione di droga o denaro.

Era pura e semplice vendetta. Vendetta per tutti gli innocenti e le centinaia di poliziotti e agenti speciali uccisi dal criminale. Per loro era una guerra personale, e dopo aver perso colleghi fidati in Colombia e aver vissuto gli anni peggiori del terrore di Escobar, la caccia al più ricercato narcotrafficante del mondo diventò una questione personale anche per me.

Settimane prima che la PNC ci consegnasse il nostro riconoscimento, Escobar era stato ucciso a Medellín, fra le tegole rotte della casa che si rivelò il suo ultimo nascondiglio. La sua morte aveva messo fine ad anni di rischiose indagini da parte delle autorità colombiane e americane, che avevano lavorato insieme per liberare il mondo dal male.

Perché Escobar era il male allo stato puro. Non era un eroe. Avrà anche speso una piccolissima parte dei milioni che aveva guadagnato smerciando cocaina per sistemare le baraccopoli di Medellín e costruire uno stadio, ma la sua brutalità aveva messo in ginocchio la Colombia per anni.

La cerimonia fu molto formale, e rimasi sorpreso nel vedere tutti gli uomini di alto grado della polizia colombiana con cui avevo lavorato in giacca e cravatta o in alta uniforme. Durante la caccia a Escobar, avevamo trascorso moltissimo tempo insieme alla base Carlos Holguín di Medellín, spesso indossando la tenuta del poliziotto sotto copertura: jeans scoloriti e polo.

Nonostante la politica americana, che vieta agli agenti federali di supportare le operazioni delle forze dell'ordine locali, io e Steve avevamo accompagnato quegli agenti coraggiosi in migliaia di operazioni e imboscate fallite nell'area di Medellín.

Adesso eccoci con il vestito della festa, a socializzare e chiacchierare con bicchieri di whisky in mano come dignitari a un ricevimento. Era difficile non rivivere gli eventi del 2 dicembre 1993, il giorno in cui Escobar fu ucciso e il cartello di Medellín cessò di essere protagonista del traffico di cocaina e un'organizzazione terroristica. Era difficile dare un numero preciso alle decine di migliaia di civili innocenti che Escobar e il suo esercito di sicari adolescenti avevano ucciso durante il suo regno del terrore cominciato quando aveva ordinato l'assassinio di un procuratore federale nel 1984. Poi erano seguiti gli omicidi di giudici, di un candidato presidenziale, di giornalisti e di centinaia di agenti di polizia.

Mentre mi trovavo nella maestosa sala ottocentesca in cui si stava svolgendo la cerimonia, ritornai con la mente ai molti funerali di poliziotti a cui avevo partecipato a Medellín nei giorni in cui Escobar offriva ai suoi killer adolescenti cento dollari per ogni agente ucciso.

Sapevo di accettare il mio riconoscimento per quei giovani poliziotti che erano morti nell'adempimento del proprio dovere. Ed ero fiero di trovarmi accanto al colonnello Hugo Martínez, l'onesto e impavido comandante che aveva rischiato la vita mentre era a capo del Bloque de Búsqueda, il «blocco di ricerca» che aveva raggruppato seicento agenti d'élite nella caccia al primo narcoterrorista del mondo. Con il whisky in mano, dedicai un brindisi informale a Martínez e a suo figlio, e il tenente si riempì

d’orgoglio. Hugo MartínezJunior era impavido come il padre e dotato di una determinazione incrollabile.

Scese il silenzio nella sfarzosa sala con il soffitto alto e i dipinti a olio dei più grandi eroi dell’indipendenza colombiana alle pareti. Sapevamo che la morte di Escobar era una pietra miliare nella storia del Paese, importante quanto le sue epiche guerre con la Spagna. Mentre Simón Bolívar e il soldato e statista Francisco José de Paula Santander Omaña ci fissavano nelle loro elaborate uniformi militari, ci mettemmo sull’attenti per l’inizio della cerimonia. Il generale della PNC Octavio Vargas Silva, in alta uniforme color cachi con le numerose medaglie di ogni colore sistemate con precisione militare sopra al taschino sinistro della giacca di lana, si schiarì la gola. Poi lesse una dichiarazione del governo colombiano prima di conferire i più prestigiosi riconoscimenti militari del Paese. Vargas era stato l’ideatore del Bloque de Búsqueda, e aveva scelto personalmente ogni agente che faceva parte di quella squadra incredibile, anche se alla fine non ottenne molti riconoscimenti. Per me era un grande leader e un cittadino virtuoso. Dopo aver ricevuto una gratifica dal governo colombiano per aver condotto con successo la caccia a Escobar, donò i soldi a un fondo per le famiglie dei poliziotti uccisi da Escobar nell’adempimento del proprio dovere.

Un’agente donna in alta uniforme seguiva solennemente Vargas tenendo in mano una scatolina rilegata in pelle. Ogni medaglia, poggiata su un cuscinetto di velluto, era legata a un nastro di seta con il rosso, il blu e il giallo della bandiera colombiana. Quando fu il mio turno, mi misi sull’attenti mentre il generale rimuoveva con attenzione la medaglia dalla scatolina e me la appuntava sul lato sinistro della giacca, appena sopra il cuore. Ci stringemmo la mano.

«La Colombia ti ringrazia per il tuo coraggio, Javier», mi disse il robusto generale dai capelli brizzolati e le sopracciglia folte. «Sei un eroe».

«*Soy un gran amigo de la Policía Nacional*», risposi, sopraffatto dall’emozione.

Mi ero sempre sentito molto vicino a Vargas, in parte perché avevamo iniziato a dare la caccia a Escobar nello stesso periodo. Mi chiamava sempre per nome, e ascoltava i miei consigli sulle strategie di ricerca, anche se ero un semplice agente e lui il capo della polizia nazionale colombiana.

Dopo avermi appuntato la medaglia alla giacca, Vargas procedette a conferire gli altri riconoscimenti.

Ero, e sono ancora, profondamente onorato di aver preso parte a quella cerimonia. A casa ho ancora la medaglia in bella mostra. I colombiani resero omaggio alla DEA così come ai coraggiosi eroi colombiani, anche se erano stati loro a compiere il sacrificio più grande, perdendo moltissimi agenti durante gli anni della caccia a Escobar.

In quel periodo avevo sentito molte volte il desiderio di arrendermi, furioso per la morte di così tanti colombiani che consideravo fra i miei migliori amici. Ad esempio il capitano Pedro Rojas, che io e il mio vecchio partner Gary Sheridan avevamo convinto a dare la caccia ai membri del cartello a Montería. Lui e il suo autista finirono per essere torturati e uccisi, e i loro corpi furono fatti a pezzi. Ero devastato quando lo venni a sapere. Eppure, in qualche modo, il sacrificio di agenti come Rojas, che con coraggio e abnegazione davano la propria vita nella battaglia contro il male, rinnovava il mio spirito e mi dava la forza per rimanere a combattere.

E imparai moltissimo da loro. L'insegnamento più importante è che non puoi mai fare marcia indietro, soprattutto quando tutto il mondo ti sta guardando per vedere quello che farai.

Siamo i buoni, e vinceremo sempre.

Alcune settimane dopo la cerimonia, rivissi nella mia mente ogni singolo momento, crogiolandomi nel senso dell'onore, nell'orgoglio e nella soddisfazione di aver avuto un ruolo nella storia.

Il governo colombiano aveva riconosciuto il nostro valore e la nostra determinazione.

Mi aggrappai a quel prezioso pensiero per molto tempo, in gran parte perché nel mio Paese tutto il nostro lavoro, che ci aveva permesso di rintracciare il fuggitivo più ricercato del mondo, passò pressoché inosservato.

Steve

Non ero entrato nella polizia per i riconoscimenti e le medaglie, e non facevamo il nostro lavoro per ricevere speciali attenzioni.

Come Javier, ero profondamente onorato di ricevere in Colombia la National Police's Distinguished Service Cross, ma rimasi piuttosto costernato quando la morte dell'uomo più ricercato del mondo non arrivò nemmeno sulla prima pagina del «DEA World», il nostro bimensile realizzato a Washington.

Ricevemmo una piccola recensione nella rivista, e il nostro capo Joe Toft promise di proporre i nostri nomi per l'Attorney General's Distinguished Service Award, uno dei più prestigiosi riconoscimenti per le forze dell'ordine americane. Con il nostro input, scrisse le raccomandazioni mentre io e Javier eravamo ancora in Colombia, ma i moduli furono consegnati in ritardo, e l'ufficio del procuratore generale a Washington non volle accettarli. A quel punto io e Javier ci eravamo ritrasferiti negli Stati Uniti, e Toft si era già dimesso. I nostri supervisori di primo e secondo livello, che erano ancora a Bogotá, ci promisero che avrebbero riproposto i nostri nomi per l'anno successivo, nel 1995. La candidatura fu finalmente presentata al procuratore generale, ma i nomi erano stati cambiati con quelli dei nostri supervisori di primo e secondo livello. Era difficile non pensare di essere stati appena cancellati dalla storia.

Nel 1995, l'allora procuratore generale Janet Reno presentò il secondo più alto riconoscimento possibile per un dipendente del dipartimento di Giustizia ai nostri supervisori di primo e secondo livello alla DEA. «Per i loro sforzi energici e decisi le condizioni pericolose e ostili nei diciotto mesi di indagini che portarono alla cattura di Pablo Escobar Gaviria. La loro incessante supervisione, estenuante dal punto di vista emotivo e fisico, portò in ultima istanza alla sconfitta di Escobar e dei suoi soci omicidi del cartello di Medellín, mettendo fine allo stesso e al loro regno di terrore in Colombia», disse la Reno.

I due uomini erano membri virtuosi delle forze dell'ordine con moltissima esperienza. Uno di loro aveva aiutato a preparare il caso del governo americano contro Carlos Lehder, l'unico membro del cartello di Medellín a essere estradato e condannato negli Stati Uniti.

Ma erano stati a malapena a Medellín. Non abitarono nella caserma infestata dalle zanzare della PNC, dove aveva base il Bloque de Búsqueda. Svolsero un buon lavoro presso l'ambasciata a Bogotá, ma eravamo io e Javier i soldati in prima linea nella guerra americana alle droghe. Eravamo noi i *gringos* con una taglia di 300.000 dollari sulle nostre teste, i bersagli

segreti dell’esercito di giovani assassini di Escobar che avrebbero desiderato tanto ucciderci.

Dopo essere tornati negli Stati Uniti, molte persone ci chiedevano come avessimo fatto a sopravvivere in Colombia per tutti quegli anni pieni di pressioni e paura. Penso che riuscimmo a sopravvivere di fronte a così tanto orrore perché eravamo determinati a liberare il mondo dal malvagio Escobar. E devo dire che fu la nostra fede in Dio che ci diede la forza di lottare. Come due cavalieri dei tempi andati, facevamo parte dell’esercito divino, e in un certo senso credevamo che avesse un piano per noi. E quel piano non includeva morire in Colombia.

Sapevamo anche che la DEA ci copriva le spalle, soprattutto dopo la tortura e l’omicidio del nostro ex collega della DEA Enrique «Kiki» Camarena Salazar in Messico nel 1985. Il governo americano rispose alla sua morte per mano degli scagnozzi del signore della droga messicano Miguel Ángel Félix Gallardo con forza brutale, dando immediatamente la caccia agli uomini che avevano brutalmente rapito Kiki, imbottendolo di amfetamine per farlo rimanere cosciente per più di trenta ore di torture prima di ucciderlo. In un certo senso, Escobar doveva essersi reso conto che se avesse dato direttamente la caccia a me e Javier, il governo americano avrebbe imposto sanzioni e restrizioni che avrebbero potuto ostacolare o rallentare il suo narcotraffico e il flusso di miliardi di dollari che le sue operazioni gli permettevano di guadagnare. In questo caso, per Escobar probabilmente contavano più i profitti dell’omicidio di due agenti della DEA.

Io e Javier sapevamo che anche i membri d’élite della PNC e della DIJIN – uomini che imparammo a conoscere benissimo – che lavoravano alla ricerca di Escobar ci guardavano sempre le spalle. Sono persone con cui vivevamo, mangiavamo e condividevamo informazioni e alcune delle situazioni più pericolose. Affidavamo a loro le nostre vite. In uno scontro a fuoco, sapevamo che quei ragazzi sarebbero rimasti a combattere, senza scappare. Ma per via del rispetto reciproco che sviluppammo, anche loro sapevamo che saremmo rimasti al loro fianco per combattere.

Dopo la morte di Escobar, io e Javier seguimmo strade diverse. Javier trascorse un periodo a Puerto Rico per inseguire un altro gruppo di narcotrafficanti, prima di tornare in Colombia per cercare di smantellare il cartello di Cali, che aveva acquisito importanza in seguito alla scomparsa di

Escobar. Nell’estate del 1994 lasciai la Colombia con la mia famiglia e lavorai a Greensboro, Carolina del Nord, Atlanta e Washington.

Per anni rimanemmo in silenzio riguardo ai nostri ruoli nella più grande caccia all’uomo del mondo. Non facevamo alcun commento, persino quando una serie di servizi giornalistici e libri attribuirono erroneamente ad altri la sconfitta di Escobar. Un autore ci accusò persino di aver cooperato con i Pepes, i vigilanti omicidi colombiani che diedero la caccia a Escobar durante la parte finale della seconda ricerca. Anche se era semplicemente falso, rimanemmo in silenzio. È un controllo che si acquisisce passando molto tempo sotto copertura. Non si doveva attaccare, ma semplicemente svolgere il proprio lavoro.

Per anni, abbiamo svolto il nostro lavoro, con lo scopo di liberare il mondo dalla piaga del narcotraffico.

E poi, sei anni fa, all’improvviso ci ritrovammo al centro dell’attenzione internazionale quando Netflix ci chiese il nostro aiuto per realizzare la serie *Narcos*. Finalmente il nostro contributo al caso Escobar fu rivelato al mondo, anche se con alcune licenze poetiche da parte degli autori e produttori di quella che è diventata una serie di enorme successo.

Continuiamo entrambi a ripensare alla caccia a Escobar e a darci pizzicotti. Eravamo veramente soltanto due agenti di periferia che ebbero l’opportunità di lavorare a un caso irripetibile: essere i soldati di prima linea nella più grande caccia all’uomo della storia.

Epilogo

Steve

Non avrei mai pensato che sarei tornato a Medellín dopo la morte di Escobar, invece alcuni mesi più tardi mi ritrovai seduto sul retro di una jeep della PNC per il viaggio fra le strade tortuose della città. Stavolta Connie era accanto a me. Stavamo andando a adottare la nostra seconda bambina, Mandy, in un orfanotrofio della città. Eravamo elettrizzati quando uscimmo dal nostro appartamento di Bogotá avvolti dalla foschia mattutina, anche se significava andare là dove non avrei voluto tornare mai più. Lasciammo Monica con la baby-sitter e partimmo con il cuore colmo di gioia.

Connie non disse niente dopo che fummo atterrati a Medellín. Era la sua prima volta in città. Era evidente che fosse agitata, probabilmente perché ripensava a tutte le volte in cui ero andato lì in circostanze molto peggiori. Non ne parlavamo mai, ma l'orrore di quello che aveva comportato il mio lavoro nella caccia a Pablo Escobar doveva averla investita di colpo, ed era già visibilmente sbiancata quando scendemmo dal volo Avianca per essere accolti all'aeroporto di Rionegro da agenti della PNC armati fino ai denti che ci avrebbe scortato in città. Erano tutti membri del Bloque de Búsqueda, e per me fu una felice rimpatriata. Per Connie, invece, fu più che altro uno spettacolo dell'orrore.

Volevano farci salire sull'elicottero da combattimento Huey in attesa sulla pista, ma Connie rimase come paralizzata. Lanciò un'occhiata al velivolo e mi strinse la mano, sussurrando: «Non ci penso nemmeno a salire su quel coso».

Forse le misure di sicurezza potevano sembrare eccessive, ma io non ci feci nemmeno caso. Mi ero abituato a essere un bersaglio, e per quanto ne sapevo lo rimanevo persino dopo la morte di Escobar e l'annientamento del cartello di Medellín. Nell'ultimo anno e mezzo, mi ero abituato a guardarmi

alle spalle e a essere costantemente scortato da poliziotti colombiani armati fino ai denti. E se Connie aveva abitato a Bogotá durante il regno del terrore di Escobar, Medellín era diversa. Per anni era stata il punto nevralgico della guerra al narcotraffico, una città costantemente in tensione, dove ogni auto parcheggiata poteva ancora nascondere una bomba.

In effetti avevo dovuto ottenere un permesso speciale dall'ambasciata per tornare lì per l'adozione di Mandy. Dopo la morte di Escobar, io e Connie sapevamo di avere pochissimo tempo in Colombia, che rimaneva una destinazione non adatta per chi aveva famiglia. Dovevamo andarcene con nostra figlia Monica, ma volevamo disperatamente una sorella per la nostra bambina. Alissa, che si era dimostrata così disponibile in occasione della nostra prima adozione, stava per lasciare il suo lavoro all'agenzia federale di Bogotá, per cui non poteva più aiutarci. Stavolta fui io a prendere l'iniziativa dopo aver incontrato la vicedirettrice di un'agenzia di adozioni di Medellín. Era in visita all'ambasciata con un gruppo di americani che avevano appena adottato dei bambini tramite l'agenzia di Medellín, Casa de María y el Niño. Connie diede le informazioni ad Alissa, che stabilì un primo contatto per noi prima di lasciare Bogotá. Alcune settimane dopo la morte di Escobar, parlammo diverse volte al telefono con la direttrice, una donna entusiasta di nome María che parlava un ottimo inglese. Ci promise di trovarci una bambina, e nell'aprile del 1994 ci spedì una fotografia di Mandy. Ovviamente era bellissimi, con la testa quasi coperta di capelli scuri e profonde fossette. Mostrammo la fotografia a Monica, che sembrava confusa all'idea di incontrare la sua nuova sorellina, ma noi eravamo estasiati e non vedevamo l'ora di tenere Mandy in braccio.

L'ambasciatore Busby in persona approvò il nostro viaggio a Medellín per ultimare l'adozione di Mandy, e io avevo avvertito Connie che avremmo avuto bisogno di una scorta armata per tutto il tempo. Inoltre, avremmo potuto rimanere in città soltanto di giorno. Rimanere una notte era considerato troppo rischioso. Anche se Escobar non era più una minaccia da tempo, la situazione era ancora tesa con i resti dei gruppi di sicari a piede libero nelle baraccopoli sul fianco della collina.

Quando Connie mi strinse la mano all'aeroporto di Medellín, mi avvicinai al tenente che ci aveva accolti e, col tono più cordiale possibile, gli dissi che l'elicottero non avrebbe fatto al caso nostro, dato che avevamo numerosi appuntamenti in città. Il tenente chiamò il colonnello della PNC che aveva

predisposto la nostra scorta di sicurezza e gli spiegò la situazione. Il colonnello ordinò al tenente di darci qualunque cosa di cui avessimo bisogno e di rimanere con noi finché saremmo rimasti a Medellín.

Non sono sicuro che Connie fosse contenta dell'alternativa, ovvero essere scortati per tutta la città con un convoglio di jeep della PNC in compagnia di poliziotti armati in borghese.

Una volta fuori dell'aeroporto, percorsero l'autostrada tortuosa che portava in città a forte velocità.

Ovviamente Connie mi aveva sentito parlare di quella strada prima di allora, ma non capì a pieno quanto fosse un'esperienza terribile finché non la visse sulla sua pelle. Anche se non viaggiavamo più armati, con un dito sul grilletto, la guida era sempre veloce e pericolosa come un tempo. Connie si tenne a qualsiasi cosa trovasse, stringendo così forte da farsi venire le nocche bianche. Mentre percorrevamo le pericolose strade di montagna, le strinsi la mano per calmarla, ma Connie rimase ferma immobile, visibilmente terrorizzata da quella folle operazione.

Casa de María y el Niño era l'unica abitazione in una strada tranquilla nella periferia della città. Un lungo vialetto sterrato conduceva a una recinzione che circondava la proprietà. Quando attraversammo il cancello, vedemmo alcuni bambini correre e giocare nei campi intorno all'orfanotrofio. Erano elettrizzati dall'arrivo dei due *gringos* che scesero dal convoglio della polizia, e alcuni bambini corsero ad accoglierci. Altri ci seguirono e ci presero per mano mentre attraversavamo il giardino per entrare nell'edificio principale. In seguito scoprimmo che speravano tutti che fossimo venuti a adottarli.

L'edificio che ospitava l'agenzia di adozioni era pulito ma essenziale. C'erano molte fotografie di bambini alle pareti, e tutte le persone che incontrammo erano educate e professionali. Mentre percorrevamo i corridoi, sentivamo bambini cantare, giocare e ridere. Questo ci colpì molto, perché non sentivamo nessun bambino gridare o piangere.

María, la direttrice con cui avevamo parlato molte volte al telefono, ci accolse non appena entrammo. Era una donna di mezza età, ben vestita ed estremamente educata. Il suo inglese era ottimo, e ci disse che era stata molte volte negli Stati Uniti. Aveva con sé un fascio di documenti che ci avrebbero permesso di diventare genitori adottivi temporanei fino al completamento dell'adozione. Saremmo dovuti tornare a Medellín una

seconda volta per ultimare la procedura, ma potevamo portare Mandy a casa già da adesso.

Firmammo tutti i moduli nell'ufficio di María, notando rapidamente la data di nascita di Mandy, il peso alla nascita e il nome della madre. Dopo le formalità burocratiche, ci accompagnarono in una sala più grande dove un'impiegata ci portò Mandy. Quella mattina era stata lasciata all'orfanotrofio dalla madre adottiva, che aveva ricevuto un altro bambino quello stesso giorno.

Mandy, di cinque mesi, ci sorrise non appena ci vide, formando delle fossette sulle guance. Aveva gli occhi più belli e le ciglia più lunghe che avessimo mai visto in un bambino. Non piangeva né si lamentava quando la prendevano in braccio. María ci permise di prenderla in braccio, e ci innamorammo di lei all'istante.

Eravamo preoccupati per Monica, che adesso aveva quattordici mesi. Non sapevamo come si sarebbe comportata con una sorellina. Quando tornammo a casa, Monica era alla porta d'ingresso con Susan Jaquez, la nostra più cara amica in Colombia e la moglie di un collega della DEA. Susan si era occupata di Monica mentre eravamo a Medellín e aveva aiutato a prepararla all'arrivo di Mandy, anche se noi lo facevamo da settimane, spiegandole che presto avrebbe avuto un'altra bambina con cui giocare. Quando entrammo in casa era molto contenta e cominciò subito a comportarsi da sorella maggiore.

Sistemammo delle coperte per terra e iniziammo a presentare tutte le ragazze, inclusa Susan. Connie presentò Mandy a Monica, spiegandole che quella era la sua nuova sorella. Monica andò subito accanto a Mandy e iniziò a farle dei versetti, offrendole un biberon e portandole dei fazzoletti e una bambola con cui giocare. Le controllavamo con molta attenzione perché Monica non capiva a pieno quanto fosse delicato un bambino così piccolo. Monica cercava di dare giochi e bambole grandi a Mandy, che era troppo piccola per maneggiare gran parte di quegli oggetti, per cui Monica li faceva semplicemente cadere. La maggior parte finivano accanto a Mandy, ma un paio finirono addosso alla sorellina, per cui dovevamo starci attenti. Ma tutto sommato diventarono subito sorelle, cominciando a sviluppare un legame speciale sin da quel primo giorno.

Alcune settimane più tardi tornammo all'orfanotrofio per ultimare la procedura di adozione. I poliziotti ci vennero a prendere all'aeroporto di

Rionegro, e stavolta nessuno parlò di elicotteri; entrammo a bordo della jeep in attesa e ci portarono rapidamente in città, dove avremmo firmato i documenti per far diventare Mandy un membro ufficiale della nostra famiglia.

Firmammo i moduli nell'ufficio essenziale di María e ci preparammo ad andare, desiderosi di tornare dalle nostre due bambine a Bogotá.

Una volta terminate le formalità, María ci domandò se poteva parlare con noi in privato. Eravamo preoccupati che ci fosse qualche problema con l'adozione, ma María ci rassicurò subito che Mandy era legalmente nostra e che nessuno poteva portarcela via.

«Voglio sapere chi sei veramente», disse María guardandomi dritto negli occhi.

Quando le chiesi perché volesse saperlo, María si scusò per quella domanda così schietta, ma si spiegò dicendo che la sua agenzia aveva formalizzato adozioni con molti americani, ma non aveva mai visto nessuno con così tanta protezione.

«Lavoro per il dipartimento di Giustizia», dissi, forse in maniera un po' troppo brusca. A ogni modo, speravo che fosse finita lì.

Ma María sapeva che c'era dell'altro, qualcosa che andava oltre a quello che avevamo scritto nei moduli ufficiali, nei quali ci eravamo identificati come dipendenti governativi.

«Ti prego, dimmi che cosa fai per il dipartimento di Giustizia. Non uscirà da questa stanza, ma devo saperlo».

Allora le chiesi se sapesse che cosa volesse dire la sigla «DEA». María inarcò le sopracciglia e sorrise.

«Lo immaginavo», disse María. Poi indicò fuori della finestra un palazzo a otto piani su una collina sopra l'orfanotrofio. Mi chiese se sapessi chi ci viveva un tempo.

Le dissi che quello era l'edificio Monaco, adesso abbandonato, dove un tempo Escobar viveva con la sua famiglia; lo stesso edificio che i Pepes attaccarono negli ultimi mesi della loro campagna omicida contro il cartello di Medellín.

Continuavo a non capire il perché di quelle domande, e le chiesi se fosse un problema. María rispose immediatamente che non c'era nessuno problema, e che lei e tutti i dipendenti dell'orfanotrofio avevano un enorme rispetto per la polizia nazionale colombiana e per tutto quello che gli

americani avevano fatto per risolvere i problemi legati al narcotraffico e alla violenza del suo Paese.

E poi, con le lacrime agli occhi, ci raccontò la storia di suo figlio adolescente, che stava terminando le scuole superiori e lavorando sodo per essere ammesso all'università. Un giorno capitò nel posto sbagliato al momento sbagliato, passando vicino a un gruppo di narcotrafficanti che erano nel bel mezzo di una discussione accesa. Prima che suo figlio e i suoi amici potessero allontanarsi, i criminali ingaggiarono uno scontro a fuoco, e suo figlio fu ucciso sul colpo da un proiettile vagante.

Non riesco a immaginare quanto fosse stato doloroso per María e la sua famiglia, ma sapevo che era la storia di tutta la Colombia durante il regno del male di Pablo Escobar. C'erano migliaia di storie simili di persone – e bambini – innocenti che avevano pagato con la propria vita.

A quel punto, sentii di dover dire a María la verità, e le spiegai che io e il mio partner Javier eravamo i due *gringos* che avevano passato quasi due anni nella vicina base Holguín a lavorare con il Bloque de Búsqueda per catturare Escobar.

María era sopraffatta dall'emozione, tanto da non riuscire a trattenere le lacrime. Fece il giro della scrivania e ci abbracciò entrambi.

«Grazie», disse continuando a piangere e stringendomi forte. «Grazie per aver adottato questa dolce bambina. E grazie per tutto quello che hai fatto per la Colombia».

Poi ci accompagnò al convoglio di jeep della polizia davanti all'edificio e ci salutò un'ultima volta.

Ringraziamenti

Un vecchio detto recita: «Fai qualcosa che ami e non dovrai mai lavorare un giorno».

Io e Javier abbiamo avuto la fortuna di trovare quel lavoro, nel nostro caso agenti speciali della dea.

Vorremmo ringraziare la Drug Enforcement Administration per averci dato le risorse e tutto il supporto necessario nella caccia a Pablo Escobar. In particolare, il nostro capo Joe Toft spicca per la sua guida decisa e risoluta e per il suo coraggio.

Anche se io e Javier eravamo gli uomini sul campo a Medellín, vogliamo tributare il dovuto riconoscimento agli uomini e alle donne della DEA che ogni giorno della caccia a Escobar si sono sacrificati senza mai ricevere il giusto apprezzamento. Agenti, analisti, investigatori e personale di supporto hanno giocato tutti un ruolo speciale, in maniera più o meno diretta, nell'aiutarci a portare a termine con successo questa operazione.

La polizia nazionale colombiana merita un riconoscimento speciale e gran parte del merito. Io e Javier siamo stati onorati di aver ricevuto l'invito a partecipare alle loro indagini. Migliaia di agenti della PNC sono stati uccisi o feriti nella caccia al primo narcoterrorista del mondo, ma questo non ha mai scalfito la determinazione con cui hanno combattuto il male. La loro impresa è stata vittoriosa perché hanno avuto il coraggio di recuperare il Paese dall'orlo del baratro.

Anche le nostre famiglie meritano i nostri più sentiti ringraziamenti. Mia moglie Connie ha rinunciato più volte alla sua carriera di infermiera per seguirmi nei miei vari incarichi. Ha trascorso moltissime notti da sola senza sapere se io stessi bene, o se fossi ferito o morto. Bisogna essere una persona speciale per poter vivere con questo genere di stress. Connie mi ha sempre mantenuto concentrato sulle mie missioni e con i piedi per terra.

Essere un agente della DEA non è solo un lavoro, ma uno stile di vita che ci ha fatto perdere momenti molto importanti. Nel mio caso ha significato perdermi importanti eventi scolastici e giorni speciali con i miei figli. Ringraziamo le nostre famiglie per la loro pazienza e comprensione durante le nostre lunghe assenze.

Venendo al progetto di questo libro, non sapevamo niente del mondo della scrittura e dell'editoria, ma per fortuna ci hanno presentato un gruppo di professionisti con le conoscenze e l'esperienza adatte a far diventare *Caccia a Pablo Escobar* una realtà, un gruppo di persone che adesso sono diventate nostri amici. I nostri più sentiti ringraziamenti vanno alla nostra autrice, Isabel Vincent, che ha trasformato le nostre folli storie segmentate in un'opera; al nostro agente letterario, Luke Janklow, e a Claire Dippel della Janklow & Nesbit, che ci hanno tenuto per mano per tutta la realizzazione del libro, e continuano a farlo ancora oggi; al creatore e produttore esecutivo della serie *Narcos*, Eric Newman, che si è interessato alla nostra storia e ci ha presentato il suo amico di vecchia data Luke Janklow; e a Marc Resnick, Hannah O'Grady, Michelle Cashman e a tutta la squadra della St. Martin's Press, che hanno corso un rischio con due uomini di una certa età per portare alla luce la verità e dire le cose come stanno. Grazie per tutto il vostro supporto e la vostra saggezza!!!

Infine, vogliamo ringraziare Dio per la sua divina protezione e guida. Quando ci chiedono come abbiamo fatto a sopravvivere, diamo sempre molti motivi diversi, ma prima di tutto rendiamo sempre

lode e gloria a Dio per averci tenuto in vita nelle circostanze più difficili che ci sia mai capitato di affrontare. Crediamo che Dio abbia un piano per ognuno di noi, e nel nostro caso il suo piano non includeva farci uccidere nel corso di una straziante e mortale caccia al criminale più brutale del mondo.

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library